



anno 82 n.59

martedì 1 marzo 2005

euro 1,00

l'Unità + € 4,00 libro Protocollo di Kyoto: tot. € 5,00; l'Unità + € 5,90 libro Turiddu Giuliano: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 cd Classica di Classe vol 1, 2, 3, 4, 5 e 6: tot. € 6,90;
PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Mai nella mia vita avrei pensato che un giorno sarei arrivato a rimpiangere Nixon. Perché allora c'era libertà



nell'informazione, il Vietnam si vedeva, con tutti i suoi morti, e con tutto il suo sangue. Oggi i media sono

nelle mani di pochi, è facile manipolare le notizie o addirittura nasconderle». Sean Penn, La Repubblica, 24 febbraio

Iraq, la strage peggiore

Kamikaze contro disoccupati in fila a Hilla: 125 morti, tra i quali donne e bambini. È l'attentato più sanguinoso dalla caduta di Saddam. Il paese è ormai fuori controllo

Libano

Beirut, l'opposizione in piazza
Si dimette il governo filo-siriano



DE GIOVANNANGELI A PAGINA 10

Almeno 125 morti a Hilla, dove un terrorista suicida si è fatto saltare in aria dentro un'auto parcheggiata fra la folla. Colpiti i disoccupati in fila per un certificato medico necessario ad essere assunti come impiegati statali o poliziotti. Colpiti anche negozianti e acquirenti di un vicino mercato. Molte donne e bambini fra le vittime. È la strage più grave in Iraq, da quando è caduto Saddam. Né gli americani né i soldati e gli agenti del governo provvisorio iracheno sono in grado di garantire la sicurezza nel paese.

BERTINETTO A PAGINA 9

L'intervista

Abu Mazen:
non sprechiamo
l'occasione della pace

MACINTYRE A PAGINA 8

TERRA DI NESSUNO

Luigi Bonanate

Più il tempo passa, peggio le cose vanno in Iraq. Il nuovo attacco con l'autobomba dice che quella che è in atto è una strategia lucida e sofisticata e non l'azione di bande criminali. Colpire dei disoccupati in attesa di certificato medico che sperano di trovare un lavoro significa che il livello dello scontro sta crescendo e minaccia di risultare inarrestabile. La società irachena continua a produrre un livello di mortalità politico-militare che devasta il suo stesso tessuto. E non solo.

SEGUE A PAGINA 24

Aveva 90 anni

Addio a Mario Luzi
È morto il poeta civile



Il poeta Mario Luzi

ALLE PAGINE 6 e 7

CORO PER LUZI

Gianni D'Elia

«Sei dovuto andar via da questa Italia divisa in due, come un morto e un vivo; una, ti ha nominato senatore a vita, caro Mario, l'altra, ti ha offeso a morte, stolta...»

«Noi ricordiamo la tua figura alta sulla soglia dell'Università di Urbino, e la parola calda che risponde all'inquietudine gioventù che la domanda...»

«Tutto in te era magrezza e slancio, i versi stessi sulla pagina salgono invece di scendere, pinnacoli di una cattedrale immensa, da decenni in corso...»

«Da quando la voce di Firenze ti ha morso...»
«Ora la porti nel misterioso ignoto, quella voce animale e cittadina, ci dà la speranza della pace, la tua rima...»

«Noi restiamo nella tua Italia viva...»

(28.2.2005)

Berlusconi

IL VERO NEMICO È LA DEMOCRAZIA

Tania Groppi

Il problema non è soltanto la promulgazione delle leggi. Gli strali del presidente del Consiglio non si abbattono solo sul presidente della Repubblica, un Ulisse in balia delle sirene della sinistra. L'intero procedimento legislativo è ora sotto accusa. La sua lunghezza estenuante, mesi e mesi di emendamenti, votazioni, discussioni. Prima in una camera e poi nell'altra, in mezzo alle insidie dell'opposizione. E non basta: una volta che finalmente una legge sia approvata, occorre attuarla. Tra gli sgambetti, questa volta, dei ministeri e della burocrazia. Non è la prima volta che l'attuale presidente del Consiglio esterna il suo fastidio per gli istituti della democrazia rappresentativa. Per le lungaggini delle procedure, che impediscono di realizzare in tempi brevi il programma politico di chi ha vinto le elezioni; che non «lasciano lavorare» chi è stato «unto» direttamente dal popolo.

SEGUE A PAGINA 25

Scuola

MORATTI IL MINISTRO STONATO

Luigi Berlinguer

Una scuola senza la musica non è una scuola che si rispetti. E si vuole educare l'intelligenza e la personalità di un alunno, di qualunque alunno, occorre insegnare a scuola anche la musica. Un paese che voglia essere civile, oltre che economicamente competitivo, deve avere ovviamente strutture formative qualificate per preparare dei buoni musicisti professionisti, ma soprattutto deve preparare musicalmente tutti i suoi alunni. Tutti. Si tratta di cosa diversa dalle scuole per i soli professionisti musicisti; di una cosa assai importante però, essenziale, per la stessa scuola, per la sua modernità ed efficacia. Anche a voler tralasciare la bellezza della musica come espressione artistica, certo la più naturale e congenita a ogni essere umano, si rifletta sul fatto che la musica è insieme gioia di vivere e formidabile strumento educativo, formativo, istruttivo.

SEGUE A PAGINA 25

Seveso, avvelenati e pignorati

Nel 2001 l'incredibile decisione di un giudice aveva dato ragione alla società della diossina. Ora la Givaudan pretende dalle vittime tutto ciò che le spetta con l'aggiunta degli interessi

Susanna Ripamonti

SEVESO Provate a immaginare una comunità che da trent'anni è costretta a convivere con un nemico invisibile, la diossina. Gli effetti devastanti della nube tossica, che il 10 luglio del 1976, ore 10 e 37, si sprigionò dall'Imesa di Meda, contaminando undici comuni lombardi, furono immediatamente evidenti, sui volti dei bambi-

ni sfigurati per sempre dal cloracne, su un ecosistema entrato in agonia, nell'ansia delle donne incinte che decisero di abortire e di quelle che per anni rinunciarono alla maternità. Migliaia di persone, che non avevano subito conseguenze immediate, da quel giorno iniziarono a convivere con la paura dei danni futuri che la diossina avrebbe procurato.

SEGUE A PAGINA 12

Cuba

«Io dissidente vi racconto la rivoluzione tradita»

RAUL RIVERO A PAGINA 23

Costituzione

Bassanini: oggi in piazza per fermare lo scempio

COLLINI A PAGINA 4



Poker di Oscar, è il trionfo di Eastwood

MILLION DOLLAR CLINT

Alberto Crespi

fronte del video Maria Novella Oppo
Big-Mimun

Quattro Oscar Baby. Il bel film di Clint Eastwood si porta a casa 4 statuette, quelle che contano: film, regia, attrice protagonista (grande bis per Hilary Swank, già premiata per *Boys Don't Cry*) e attore non protagonista (lo splendido Morgan Freeman). Scommettiamo che Clint avrebbe volentieri rinunciato al secondo Oscar come regista (aveva già vinto per *Gli spietati*) regalandolo a Martin Scorsese, un autore che sicuramente stima, e barattandolo con una statuetta per la recitazione. Ma è andata così: *The Aviator* deve accontentarsi di alcuni premi tecnici.

SEGUE A PAGINA 19

Con FORUS si può.

Prestito Dipendenti a tempo indeterminato

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, Fondazioni, Consorzi, Associazioni, Enti Morali.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni

Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito
800-929291

FORUS S.p.A.

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 4,99%. T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda, salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili c/o i ns. uffici.

Classica di Classe
6 HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn
Oggi in edicola
Classica da Collezione.
10 cd imperdibili
ogni martedì in edicola con l'Unità.
Poi dicono che la classe non esiste più!

Prezzo: Euro 5,90 + prezzo del giornale

Bruno Marolo

IL DOPO ELEZIONI in Iraq

Il capo dell'opposizione, il senatore Harry Reid, ha ammonito il presidente: «Vogliamo sapere in quali condizioni riterrà assolta la missione»

Il senatore McCain: «Troppi caduti dobbiamo ridurre le perdite» Per il Pentagono l'intervento potrebbe durare almeno un altro anno

E ora l'America chiede a Bush una via di uscita

I democratici Usa vogliono un piano di ritiro. Anche tra i repubblicani cresce il fronte di chi vuole lasciare l'Iraq

WASHINGTON Il partito democratico ha sferrato un attacco preventivo contro George Bush. Prima ancora che egli legga al congresso il discorso «sullo stato dell'Unione», è passato all'offensiva con la richiesta di un piano per il ritiro dall'Iraq. Il nuovo capo dell'opposizione, senatore Harry Reid, ha ammonito il presidente di non abbandonarsi al trionfalismo dopo il successo delle elezioni irachene. «Abbiamo bisogno di una strategia di uscita - ha dichiarato - dobbiamo conoscere quale è l'obiettivo e come possiamo raggiungerlo. Dobbiamo sapere in che modo il governo intende procedere e in quali condizioni considererebbe assolta la sua missione in Iraq».

Bush parlerà domani alle Camere in seduta congiunta. Secondo le anticipazioni della Casa Bianca sosterrà che le elezioni in Iraq hanno premiato la sua politica estera, e annuncerà un piano di riforme radicali all'interno. Ribadirà di essere deciso a privatizzare in parte la previdenza sociale, e a cambiare il codice fiscale. Si guarderà bene dall'indicare un calendario per il ritiro delle truppe.

Senza aspettare il discorso, il partito democratico ha preso posizione ieri con una manifestazione al National Press Club di Washington. Nancy Pelosi, la capogruppo alla Camera, si è assunta il compito di contestare i piani di privatizzazione. Il senatore Reid ha chiarito che la cambiale in bianco concessa a Bush per la difesa della sicurezza nazionale è scaduta con l'occupazione dell'Iraq. «Il presidente - ha sottolineato - deve esporre un piano reale e comprensibile per il lavoro che ha davanti a sé: sconfinare l'insurrezione, ricostruire l'Iraq, accrescere la partecipazione politica di tutti i partiti, specialmente dei moderati, e coinvolgere un maggior numero di paesi alleati».

L'amministrazione Bush ha promesso di fare nel 2005 quello che non ha fatto nel 2004: mettere gli iracheni in condizione di governarsi da soli e di provvedere essi stessi alla loro sicurezza. La nuova assemblea che risulterà dal voto di domenica ha il compito di redigere la costituzione entro ottobre. A di-



Due ragazze impegnate nello scrutinio del voto di domenica a Baghdad

Foto di Ali Jarekji/Reuters

Teheran: nessuna interferenza ma no a uno Stato curdo

TEHERAN L'Iran loda la partecipazione degli iracheni alle elezioni, si dice pronto ad accettare i risultati e a non esercitare interferenze nel processo politico che ne seguirà. Ma avverte che non cederà sulla questione curda e si opporrà a qualsiasi volontà indipendentista di questa etnia. «Qualunque sarà il risultato, lo accetteremo», ha assicurato il portavoce del governo di Teheran, Abdollah Ramezanzadeh, aggiungendo che il suo Paese «non interferirà» nella continuazione del processo di democratizzazione. Decisa, però, la messa in guardia sulla questione curda. Teheran, come la Turchia, ha detto che non accetterà progetti indipendentisti che dovessero essere suggeriti da quello che si annuncia come un trionfo della lista curda unita nelle regioni settentrionali del Paese. «Siamo per l'integrità territoriale dell'Iraq - ha sottolineato il portavoce». I timori di Ankara e di Teheran si spiegano con la presenza in Turchia, e in misura minore in Iran, di importanti minoranze curde, sulle quali potrebbe far presa un eventuale movimento indipendentista. E secondo i due Paesi confinanti, le conseguenze sulla stabilità dell'intera regione sarebbero imprevedibili. Ma l'Iran insiste anche a dire che gli americani se ne devono andare il prima possibile.

cembre, nuove elezioni dovrebbero esprimere un governo pienamente indipendente e democratico.

Secondo il Washington Post, il Pentagono ha un piano per richiamare dall'Iraq entro agosto 15 mila soldati su 150 mila. Il grosso delle truppe rimarrà almeno fino alla fine dell'anno. Ma la Casa Bianca rifiuta di impegnarsi pubblicamente. Il ritiro delle truppe americane dipende dalla capacità delle forze armate irachene di combattere contro i ribelli. Il tentativo di addestrare un numero sufficiente di iracheni non è riuscito finora e non è affatto certo che le cose vadano meglio nel prossimo futuro.

Dopo molte esitazioni, il partito democratico si è deciso a cavalcare l'impazienza del pubblico, allarmato dal numero crescente di americani uccisi. Il primo senatore a uscire allo scoperto è stato Ted Kennedy. Giovedì aveva chiesto al presidente il ritiro immediato di una parte delle truppe e chiare indicazioni sulla durata della missione. Domenica, dopo le elezioni in Iraq, è tornato alla carica. «Il governo - ha dichiarato - deve guardare oltre il voto, dimostrare che il popolo americano non intende occupare per molto tempo l'Iraq, cominciare subito le trattative per il ritiro».

Alcuni deputati avevano già assunto questa posizione ma Kennedy è stato il primo tra i leader del partito a dare battaglia. Il nuovo capogruppo al senato Harry Reid, che ha preso il posto dello sconfitto Tom Daschle, ieri ha deciso di sostenerlo. Alla camera, 24 parlamentari democratici hanno presentato una proposta di risoluzione per il ritiro immediato. «I nostri ragazzi muoiono ogni giorno, è tempo di riportarli a casa», ha dichiarato Lynn Woolsey, la prima a firmare.

Anche i repubblicani danno segno di nervosismo. «In Iraq ci sono troppi caduti americani, è indispensabile una strategia per ridurre le perdite», ha ammonito l'influente senatore John McCain. Un altro senatore, Jeff Sessions, ha aggiunto: «Dobbiamo ridurre la nostra presenza militare in Iraq al più presto. Mi rendo conto che se fississimo una scadenza adesso i nostri nemici ne approfitterebbero, ma non possiamo continuare così per troppo tempo».

Soldati italiani a Nassiriya per un altro anno e mezzo?

Martino: restiamo finché ce lo chiedono. Via libera agli elicotteri da combattimento. Fassino: gli Usa lascino il campo all'Onu

ROMA Berlusconi e Fini non perdono tempo e vestono in fretta i panni da ayatollah cantando vittoria per come sono andate le cose in Iraq anche se il Cavaliere è costretto ad ammettere tra le righe che, per una «democrazia piena», occorrerà ancora molto. Né lui, né il ministro degli Esteri affrontano però il tabù della missione a Nassiriya ed il sospetto che esistano accordi sottobanco con Bush e Rumsfeld si rafforza. Ora che i fattori di «cambiamento e democrazia» (sono parole di Berlusconi) hanno trionfato quanto e per fare cosa i nostri soldati resteranno in Iraq? La Polonia, fedelissima alleata di Bush, ha colto al volo l'occasione per ribadire e annunciare che è pronto l'ordine di fare la valige. L'altra sera, ad urne ancora aperte, il ministro dell'Interno iracheno Falah al-Naqib ha detto che gli iracheni intendono «fare affidamento sulle proprie forze», ma che per raggiungere questo obiettivo ci vogliono, a dir poco, «diciotto mesi». A conti fatti, se l'opinione di al-Naqib riflette quella del governo di Baghdad (che tra breve dovrà dimettersi) il disimpegno delle forze straniere avverrà nella seconda metà del 2006. Se tutto andrà per il meglio perché, a tutt'oggi, i nuovi capi di Baghdad dispongono di meno di 130mila soldati e agenti di polizia, un numero assolutamente insufficiente per garantire la sicurezza nel paese. A questa, che è la vera domanda che si pone in Italia all'indomani del voto in Iraq il governo non dà alcuna risposta. Berlusconi e Fini cercano di trarre vantaggio da quanto è accaduto a Baghdad; il primo si è detto convinto che il voto «è un risultato reso possibile grazie anche al contributo del nostro paese», il secondo ha sottolineato, ieri a Bruxelles, che «il voto in Iraq dà ragione a quei governi, tra cui quello italiano, che hanno assunto un onere con la presenza di una forza multinazionale ed hanno reso possibile lo svolgimento delle elezioni». I militari italiani restano

dunque in Iraq ancora per un anno e mezzo? Sulla questione è buio pesto; negli ultimi mesi Fini e Martino hanno alternato dichiarazioni favorevoli ad un disimpegno dopo le elezioni ad altre, determinate dalle pressioni americane, che ipotizzavano invece un coinvolgimento più a lungo termine. Il ministro Martino ha invece ribadito ieri sera che le truppe italiane resteranno «finché ce lo chiedono». Il governo conferma anche il via libera all'invio degli elicotteri da combattimento a Nassiriya.

Nell'opposizione tutti vedono con favore il fatto che milioni di iracheni sono andati alle urne, ma, al tempo stesso, si fa notare l'esclusione della minoranza sunnita. C'è chi ripropone la questione del ritiro e chi mette l'accen-

Hillary Clinton sviene durante un discorso. «Colpa dell'influenza»

Hillary Clinton è stata ricoverata in ospedale dopo aver avuto un collasso mentre teneva un discorso alla camera di commercio di New York. La ex First Lady Usa, senatrice di New York, prima di mettersi a parlare, aveva confidato di sentirsi debole per via di un'influenza di stomaco di cui aveva sofferto nei giorni scorsi. La sua apparizione alla Camera di Commercio doveva precedere un discorso ad un college cattolico dove manifestanti anti-aborto avevano organizzato delle proteste. Hillary è stata eletta al Senato nel 2000 e corre per la rielezione nel 2006 tra voci che la vedono interessata alla candidatura democratica alle presidenziali del 2008. Fonti vicine a Hillary Clinton hanno detto alla Cnn che l'ex First Lady non è stata ricoverata in ospedale. «Ha

avuto un capogiro e l'unica cosa di cui aveva bisogno era di sedersi un momento», ha detto la fonte. La stessa fonte ha confermato che la senatrice di New York aveva sofferto nelle ultime 24 ore per un virus allo stomaco. Hillary Clinton stava parlando della riforma della sicurezza sociale quando ha avuto il malore. L'ex First Lady Usa ha 57 anni. Suo marito Bill è stato operato l'anno scorso di quadruplo bypass coronarico. Secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Associated press, citata dalla televisione Sky News, la senatrice ha avuto un mancamento. Secondo il suo ufficio di Washington, Hillary si è immediatamente ripresa e avrebbe proseguito con gli impegni già fissati in agenda.

to soprattutto su un possibile nuovo e più ampio ruolo dell'Onu. Secondo il segretario dei Ds Fassino il voto rappresenta «un risultato importante, è stato respinto il ricatto dei terroristi e gli iracheni hanno dimostrato di voler prendere nelle loro mani il destino del paese». «Adesso - aggiunge il leader della Quercia - servono altri passi, un'iniziativa dell'Onu per definire un calendario di rientro delle truppe di occupazione e la loro sostituzione con un contingente multinazionale sotto l'egida dell'Onu che garantisca la sicurezza dell'Iraq». Marco Minniti (Ds), ieri sera a «Porta a Porta», dove era presente anche il ministro Martino, ha tra l'altro detto che le «elezioni rappresentano l'ultima fase che vede la presenza militare coniugata alla guerra. Il voto rappre-

senta anche l'esaurimento della presenza militare della missione italiana». Minniti è convinto che occorre «accelerare la transizione e l'effettivo passaggio dei poteri» per affrontare il problema prioritario della sicurezza prevedendo la presenza una «forza direttamente gestita dalle Nazioni Unite che non venga percepita come una forza di occupazione e veda la partecipazione di paesi europei e arabi moderati».

Di un «mandato pieno alle Nazioni Unite per pacificare il paese» parla anche Pietro Folena, esponente del correntone Ds, secondo il quale «oggi ancora di più occorre che l'occupazione cessi e che vengano ritirate le truppe». Folena intravede il rischio di una «dittatura della maggioranza da parte scita contro i sunniti dell'Iraq. Se questo accadesse - aggiunge - la guerra civile sarebbe inevitabile». Questo tema è sottolineato anche da Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, secondo il quale «il solo modo di restituire autonomia e vera democrazia all'Iraq è quello di ritirare le truppe di occupazione e fermare il massacro della guerra». Il giudizio di Diliberto sul voto di domenica in Iraq è che dalle urne, considerando la «spaccatura verticale» che si è evidenziata, esca un'Assemblea nazionale «monca e quindi illegittima». Anche per Fabio Mussi il «fatto che abbiamo partecipato solo curdi e sciti è un problema politico enorme». Anche il coordinatore del correntone Ds si schiera per il «ritiro delle truppe di occupazione che potrebbero essere un fattore aggravante di questi rischi». Fausto Bertinotti pensa che «ogni giorno in cui continuiamo la guerra è un giorno in più di insulto alla coscienza dell'Iraq e un giorno perso per costruire la pace». Il senatore Lorenzo Forciere (Ds) sottolinea il «coraggio e la passione civile» degli elettori iracheni e chiede al governo di spiegare «qual è il progetto politico complessivo che accompagna la nostra presenza militare in Iraq».

Joyce Hens Green ha accolto il ricorso di 50 detenuti sulla base del Quinto emendamento, riconoscendo ai prigionieri il diritto a un processo equo

Giudice Usa: «Incostituzionali i tribunali di Guantanamo»

«Incostituzionali». Per la giudice federale degli Stati Uniti Joyce Hens Green la guerra al terrorismo non ammette deroghe in materia di diritti. I tribunali militari istituiti per i detenuti del lager di Guantanamo sono semplicemente fuorilegge, anche se il loro atto di nascita porta in calce il timbro della Casa Bianca. La sentenza è uno smacco per l'amministrazione Bush che ha preteso di mantenere i prigionieri della base cubana in un limbo giuridico, creando la categoria del «combattente illegale» per sottrarre ogni forma di tutela ai sospetti di terrorismo e tenerli sotto chiave a tempo indeterminato: senza il diritto ad un processo né ad un avvocato.

Esattamente il contrario di quanto stabilisce ora con la giudice Green, che si richiama alla decisione della Corte Suprema americana che lo scorso anno aveva riconosciuto il diritto degli internati di Guantanamo a

contestare la loro detenzione. Il Pentagono, in seguito alla decisione della massima istanza giudiziaria americana, ha stabilito l'istituzione di tribunali militari per esaminare lo status di «combattente nemico» applicato ad ogni singolo detenuto.

Ma questa procedura per la giudice Green è illegittima. Ai prigionieri nella base americana a Cuba - ha sostenuto - vanno applicate le garanzie costituzionali. La sentenza ha accolto quindi il ricorso di oltre 50 prigionieri, che chiamavano in causa il Quinto emendamento della Costituzione, che stabilisce che nessuno sotto la giurisdizione americana può essere privato della vita, della libertà o delle proprietà senza un equo processo. E questo a Guantanamo non c'è mai stato.

Più di 540 sospetti di terrorismo, provenienti da venti diversi paesi, sono attualmen-

te detenuti nella base cubana, dove ha messo radici la politica dell'umiliazione e privazione programmatica, esportata con fin troppo successo ad Abu Ghraib. Le foto vergognose delle torture nel carcere iracheno hanno fatto il giro del mondo, quasi nulla si sa di quello che accade dietro le mura di filo spinato che circondano la base cubana. L'unica certezza è l'assoluta assenza di diritti per i detenuti, artificialmente tenuta in vita dall'amministrazione Usa grazie all'extraterritorialità del carcere, in territorio cubano appunto: un espediente per aggirare i vincoli imposti dalla legge americana.

I detenuti di Guantanamo sono considerati legati ad Al Qaeda o combattenti Talebani. A quasi nessuno però è stata formalmente contestata un'accusa specifica. Classificati come «combattenti illegali» secondo l'amministrazione Usa non sono protetti dalla Con-

vezione di Ginevra sui prigionieri di guerra. La loro condizione, il loro status, il trattamento che ricevono, tutto rientra nella categoria dell'eccezionalità, giustificata dalla tragedia dell'11 settembre.

La guerra contro il terrore, ha però sottolineato la giudice Green, «non può negare l'esistenza dei più elementari diritti fondamentali per i quali la gente di questo paese ha combattuto ed è morta per ben oltre 200 anni».

Non sarà comunque la sua l'ultima parola sulla controversa questione. Solo due settimane fa, un altro giudice federale, Richard Leon, aveva respinto il ricorso di sette detenuti, negando loro i diritti costituzionali. Entrambe le sentenze dovranno ora essere riesaminate davanti alla Corte d'Appello ed eventualmente alla Corte Suprema.

ma.m.

f. fon.

Pasquale Casella

Deve aver ingoiato bocconi amari, ieri, Silvio Berlusconi. A chi era rivolto il monito di Carlo Azeglio Ciampi a «rispettare» i parametri di Maastricht? E a chi tocca raccogliere l'ennesimo auspicio a «confronti e dialoghi costruttivi» sulla giustizia? Il presidente della Repubblica ha così tenuto a riaffermare quel ruolo di garanzia che il premier sabato scorso aveva impudicamente messo in discussione. Segno che lo scambio domenicale di comunicati ufficiali tra il Quirinale e palazzo Chigi ha, forse, coperto lo strappo formale, ma non ha risolto la sostanza del contenzioso. L'indiretta conferma è nell'imbarazzo mostrato dalle due cariche parlamentari che dovrebbero, naturalmente, formare con il capo dello Stato il triangolo istituzionale a difesa del principio della reciproca indipendenza tra i poteri dello Stato. Sarebbe toccato a Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini tutelare Ciampi dall'interferenza del premier. L'hanno, invece, lasciato solo. Perché entrambi condizionati dalla dottrina del maggioritario pigliatutto, che proprio con l'elezione dei vertici delle Camere il centrodestra aveva cominciato a praticare? Il presidente dei deputati si è mostrato consapevole di «deludere» i giornalisti quando ha spiegato il suo silenzio con la volontà di «non alimentare conflitti né chiacchierici». Con ciò riconoscendo, almeno, che non è stato un incidente di percorso ma un contrasto reale, che persiste e rischia di deflagrare se acuitizzato dal vortice di voci inconsulte. Ben diversa appare la preoccupazione che ha spinto il presidente del Senato addirittura a chiamarsi fuori dal «confronto» tra il presidente della Repubblica e il premier per invitare, con spirito badogliano, a «non enfatizzarlo oltre i suoi limiti naturali» e nemmeno a «strumentalizzarlo per ragioni politiche di parte».

Un autentico gioco delle parti, piuttosto. Che induce il capo dello Stato a provvedere in proprio: dopo aver censurato l'irriguardoso consiglio a non lasciarsi «sedurre dalle sirene della sinistra», ha avvertito che non si lascia nemmeno intimidire dalle «voci» messe in giro ad arte dal circuito mediatico di Arcore su un suo personale interesse a dare contenuti politici al ruolo di arbitro in un conflitto destinato, presto o tardi, a investire lo stesso

Colle, il silenzio assordante di Pera e Casini

rimovimento del settemato. È, per dirla con il detto popolare, come il buco che dà del cornuto all'asino, essendo stato proprio il presidente del Consiglio ad anticipare il gioco, ipotizzando maldestramente, nella conferenza stampa della fine dello scorso anno, una competizione intrecciata tra la massima carica di governo, quindi espres-

sione della maggioranza elettorale, e quella al vertice delle istituzioni, per sua natura super partes, alla fine della legislatura. Il settemato di Ciampi, infatti, va a scendere esattamente con la fine della legislatura, e il capo dello Stato non ha mai fatto mistero di essere intenzionato a rispettare il mandato ricevuto fino all'ulti-

SCONTRO istituzionale

La seconda e la terza carica dello Stato hanno incredibilmente fatto da spettatori davanti all'attacco al Quirinale portato dal capo del governo

Addirittura il presidente del Senato ieri ha messo sullo stesso piano premier e capo dello Stato: l'uno non deve interferire sui poteri dell'altro



Altan sulla prima pagina di Repubblica di ieri

Sciopero al Gr Rai

ROMA Una giornata di sciopero da fissare secondo le modalità contrattuali affidandone al Cdr l'attuazione è stata proclamata dall'assemblea del Gr Rai che in un documento finale denuncia «le ripetute violazioni contrattuali da parte della direzione, già sfiduciata con 109 voti contrari, il clima di intimidazione che ha portato come ultimo episodio al trasferimento punitivo di un collega da parte del direttore, il perdurare di decisioni editoriali e organizzative che penalizzano la testata e causano la progressiva perdita di credibilità e autorevolezza della testata, mortificando la professionalità dei colleghi». Il documento denuncia inoltre «la mancanza di correttezza nell'informazione, non rispettosa del pluralismo che dovrebbe caratterizzare il servizio pubblico. Per questi motivi - si legge - l'assemblea del Gr Rai chiede l'intervento dell'Azienda per il ripristino delle normali condizioni di lavoro nella testata. L'immediato ritiro dell'Ordine di servizio con il trasferimento del collega Mancini. Il congelamento delle deleghe ai vicedirettori in merito alle redazioni tematiche».

Processo Imi-Sir

«Nessuno sbianchettamento...». L'accusa ritiene fasullo il testimone-chiave di Previti

MILANO La difesa Previti sta facendo carte false. È questa in sostanza la tesi del sostituto pg Piero De Petris, che ieri ha preso la parola al processo d'appello per la vicenda Imi/Lodo. Al centro del primo scontro in aula tra accusa e difesa, Rubino Mensh, che fu il fiduciario della famiglia Rovelli in Svizzera, gestendo per suo conto operazioni finanziarie e bonifici milionari. Interrogato per rogatoria, nel maggio del 1996, aveva parlato dei mandati ricevuti, consegnando la documentazione relativa alle operazioni fatte, riassunte poi in una sorta di prospetto. Proprio in quest'ultimo documento, secondo la difesa Previti, sarebbero state «sbianchettate» tre operazioni,

tre versamenti fatti ad altri legali, tra i quali Mario Are, l'ultimo indagato a Milano per corruzione in atti giudiziari nell'ambito del caso Imi Sir. A conferma della loro tesi, gli avvocati di Previti citano recentissime dichiarazioni che proprio Mensh ha fatto nell'ambito di indagini difensive e che risalgono al gennaio scorso. Il teste chiave della difesa Previti, che avrebbe dovuto irrompere sulla scena del processo con un autentico coup de theatre, ha affermato di aver consegnato alle autorità giudiziarie un prospetto non omissivo. Da qui l'accusa, lanciata dall'avvocato Sammarco alla Procura, di aver «sbianchettato» il prospetto, di non averlo depo-

sitato agli atti e di averlo nascosto nel famoso fascicolo 9520, di cui di nuovo chiedevano l'acquisizione. Ma De Petris, tanto per cominciare ha chiarito che questa documentazione non è mai stata nascosta, ma «è contenuta nella sua interezza nel fascicolo del dibattimento, al faldone numero 7, a disposizione delle parti». E confrontandolo con gli allegati, ha evidenziato che i tre punti mancanti non trovano nemmeno riscontro nelle carte aggiuntive, che seguono una numerazione cronologica precisa e si riferiscono a tutte le altre operazioni. Dunque, quando consegna le carte, Mensh presenta un prospetto con voci già ommesse, in accordo coi Rovelli. Se così sono andate le cose, prosegue il sostituto pg «la dichiarazione scritta ora da Mensh è falsa, e le sue dichiarazioni si pongono come un grave tentativo di inquinamento probatorio». In conclusione, Mensh non deve essere sentito, e «non vi è nemmeno la necessità di acquisire le sue dichiarazioni menzognere».

Prodi: senza un'Europa unita la guerra è sempre in agguato

Il Professore in Slovenia parla anche delle Foibe: «Se vogliamo guarire le nostre memorie, ognuno deve riconoscere il dolore dell'altro»

DALL'INVIATO

Ninni Andriolo

LUBIANA "Presidente si ripeterà un altro Iraq?", chiedono dalla platea. "Spero di no, ma potrebbe ricapitare, anche domani", risponde Prodi. Chi rivolgeva la domanda faceva riferimento alla possibilità che Bush pensi a nuovi conflitti in Iran o in Corea. Il leader dell'Ulivo replica preoccupato guardando soprattutto all'Europa "che non ha ancora una politica estera comune" e potrebbe tornare a dividersi di fronte a un nuovo conflitto voluto dagli Usa. "Quando siamo uniti abbiamo una forza di trascendimento grandiosa", aveva spiegato poco prima l'ex presidente della Commissione Ue portante esempi concreti della "forza vincente" dell'iniziativa comune europea, primo tra tutti quello del protocollo di Kyoto. Prodi parla del

futuro dell'Europa al centro congressuale di Lubiana, insieme all'ex presidente della Repubblica Milan Kucan. Oggi riceverà dal Capo dello Stato, Janez Drnovsek, un'alta benemerita per aver favorito l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea. E l'allargamento a 25 dell'Ue, che il leader dell'Ulivo italiano considera una sua creatura, rappresenta un punto di non ritorno nella costruzione di un'Europa forte che deve "parlare e agire come attore unitario" e che può favorire la soluzione diplomatica dei conflitti: il dialogo da far pesare al posto delle armi. Gli Usa devono guardare all'Europa come "interlocutore privilegiato". L'Unione europea, da parte sua, "non può contrapporsi agli Usa".

Nel Consiglio di sicurezza Onu seggio unico europeo al posto di quello di "tre o quattro stati" diver-

si, quindi. E questo perché in tutte le sedi l'Europa deve parlare con una voce sola. "Ormai nello scenario mondiale neanche la Francia o la Germania hanno un peso, se parlano da sole", spiega Prodi. Che lo-

da "l'esempio della Slovenia" che ha già ratificato la Costituzione europea. "E se qualche Stato europeo non dovesse dare via libera al trattato?", chiedono dalla platea. Un interrogativo attuale con il referen-

dum francese alle porte e quello britannico sullo sfondo. Prodi non ha dubbi: bisogna andare avanti con chi ci sta, non si può tornare indietro. "Adagio adagio", poi, "le cose si aggiustano", "ci sarà una saggezza", "si fa un passo in avanti e uno indietro, ma c'è sempre il momento in cui si parte". Un Prodi fiducioso, quindi. Che considera "difficile" soltanto il compito di dare "consigli a un britannico". I rapporti non sempre facili tra Italia e Slovenia, quindi. "Guardare al futuro è meglio che pensare al passato, perché se guardiamo al passato non supereremo mai i problemi - avverte il Professore - Se invece guardiamo al futuro li risolveremo in poche settimane".

Le questioni del confine italo-sloveno? Il Professore ricorda il metodo che seguì quand'era a Palazzo Chigi e quando inviò a Lubiana Piero Fassino - "uno che poi farà

carriera", scherza - "il sottosegretario agli Esteri del mio governo che venne qui in visita per risolvere questi problemi".

Poi, la promessa a Kucan e alla platea. "Se vincerò le elezioni e tornerò al governo - dice Prodi - userò proprio questa metodologia, guardare al futuro più che al passato". "Azioni concrete" per stabilizzare i Balcani, quindi, e per "unire l'Adriatico". E, per quanto riguarda il passato - un'allusione alle Foibe - "se vogliamo guarire le nostre memorie, ognuno deve riconoscere il dolore dell'altro, solo così l'Europa unita diviene la casa dei valori condivisi".

E Prodi parla di frontiere che ieri "solcavano come cicatrici le nostre comunità" e "dividevano i popoli e le città" e che oggi, al contrario, vengono cancellate progressivamente dall'Unione europea.

Contributi all'editoria

Libri su commissione di Berlusconi in onore di Berlusconi

«L'ultimo volume è appena uscito in Russia. In copertina la foto del fondatore di Forza Italia, in caratteri cirillici, il titolo: Silvio Berlusconi - Premier d'Italia. Autore del ponderoso saggio (604 pagine) il giornalista Michail Ilyinsky, ex corrispondente da Roma del quotidiano Ivestia (...). Nel 2002 altri due giornalisti, la russa Marina Sinistyna e l'italiano Giancarlo Lehner, avevano scritto la biografia «Effetto Silvio Berlusconi». «Ce la commissione - ricorda Lehner - il presidente Vladimir Putin, per regalarla al premier italiano in occasione del suo viaggio in Russia».

Panorama, 3/3/2005

Entro sabato la presentazione delle liste. Pressing perché l'Unione stringa l'accordo con i radicali. Angius: mi ero illuso...

Capezzone: la trattativa è al capolinea

ROMA Il tempo stringe. Tanti «contatti», alcuni «spiragli». Ma niente di concreto. Oggi - dice il segretario dei radicali, Daniele Capezzone - è l'«ultima fermata». O la trattativa per arrivare a un'intesa elettorale con l'Unione si sblocca, oppure, pannellianamente esprimendosi, «bonanotte...». In via di Torre Argentina, sede del partito, i dirigenti sono in riunione permanente, leggono e controllano le dichiarazioni, sempre più rare, di quanti, nel centro-sinistra, premono affinché si arrivi a un accordo. «Noi - dice Capezzone - ancora tentiamo. Ancora proviamo a tenere aperti gli spiragli». I contatti continuano. Con chi? non è dato sapere. Sabato prossimo, un mese esatto prima delle regionali,

scade il termine per la presentazione delle liste: «Tre giorni tre - continua il segretario dei Radicali italiani - per cercare, oltre quelle arrivate spontaneamente, le disponibilità a essere candidati. Poi servono, nell'ordine, le accettazioni, la predisposizione dei moduli, le firme, la certificazione elettorale...» e passaggi burocratici e scartoffie.

Tocca a un leader della Fed riaprire le trattative con i radicali, sostiene il deputato Ds Giuseppe Caldarola: «Il veto ai Radicali mi lascia sconcertato e profondamente contrariato - L'accordo consentirebbe un allargamento del progetto elettorale dell'Unione, e poi soprattutto c'è il tema della Lista Coscioni: nella tradizione laico-socialista

quello dei diritti civili e della scienza è uno dei temi cardine. Ma ormai temo che la situazione sia difficilmente revocabile». Non si lasci nulla di intentato, chiede Franco Grillini, ds. Ma è sconsolato il capogruppo dei Ds in Senato, Gavino Angius: «Sui Radicali mi ero illuso - ha detto a Radio 24, ospite nella trasmissione di Diaco - Speravo che si riuscisse a raggiungere un accordo, non perché i Radicali possano far parte dell'Unione, ma perché su molte battaglie civili sono più in consonanza con noi che con il centrodestra». Evidentemente i Radicali sono più furbi, ha detto il conduttore. E Angius: «Concordo pienamente, anche perché noi non siamo furbi per niente».

Ieri ha inaugurato il nido in via Bellerio a Milano. Domenica parlerà a Lugano

Bossi all'asilo leghista, poi il primo comizio

MILANO «Domenica prossima a Lugano... Andiamo in pellegrinaggio alla casa museo di Carlo Cattaneo, il padre del federalismo. Quello che aveva capito tutto dei diritti dei popoli e di democrazia». Umberto Bossi ha fissato ieri l'appuntamento per quella che dovrebbe essere la sua prima e (dopo tanti annunci) uscita pubblica, a un anno esatto dal male che lo aveva colpito il 6 marzo scorso. Il ministro Roberto Calderoli ha parlato addirittura di «comizio». Ieri comunque il leader leghista si è fatto vivo nella sede di via Bellerio a Milano («Stabene, anzi molto bene, ha preso peso e la voce è decisamente migliorata», dicono i

suoi stretti collaboratori) per inaugurare un asilo nido interno per «gli orsetti padani», ovvero per i figli delle funzionarie e dipendenti della Lega che lavorano in via Bellerio: «Queste sono cose belle che avvicinano la gente alla politica».

Ad accoglierlo per il taglio del nastro c'erano i ministri Calderoli, Maroni e Castelli. Oltre al neodirettore della Padania, Gianluigi Paragone, che ha così esordito con la prima intervista (in edicola oggi) al suo datore di lavoro. Bossi, con la scatola dei toscani in mano, ha scherzato molto, perfino sul derby, risfoderando con Maroni la sua fede nerazzurra («Certo che voi milanesi con quel gollet-

to...»), ma quanto alla politica si è tenuto lontano dall'attualità preferendo rilanciare la «battaglia sul federalismo». Così nel nome di Cattaneo ha ribadito il suo euroscetticismo: «No al superstato europeo. Ci vuole una confederazione... Altro che Europa dell'euro che ci ha rovinato».

Al pellegrinaggio luganese dovrebbero seguirlo in trecento, fra militanti e esponenti politici, tutti imbarcati su un traghetti già prenotato che partirà da Ponte Tresa. Ma è probabile che alla casa-museo del Cattaneo ci sarà ad attenderlo una folla ben più numerosa.

c.b.

Toni Fontana

Anche se otto milioni di iracheni hanno cambiato tutto, in Iraq nulla pare essere cambiato e le ferite aperte dalla guerra continuano a sanguinare, non solo in senso metaforico. Su quel che accade in una parte del paese non si sa nulla se non che la guerra prosegue. Con due righe che non contengono alcuna indicazione precisa il comando Usa ha fatto sapere ieri che tre soldati americani sono morti «ad ovest» della capitale. Non si sa né dove, né quando i tre sono caduti, ma è chiaro che «ad ovest» la guerra prosegue senza testimoni. Si sa invece cosa sta accadendo nel carcere di Baghdad, dove una rivolta è stata domata nel sangue dagli americani: 4 i detenuti uccisi.

Ciò conferma i timori di coloro che, oltre alla grande rappresentazione democratica e alla sconfitta dei tagliogole di Al Zarqawi, hanno visto nel voto di domenica la certificazione del fatto che la guerra ha spaccato in tre l'Iraq.

Il premier Allawi, nonostante la fama di «duro» e di inflessibile esecutore degli ordini della Casa Bianca che si è conquistato, ha ben presente la necessità di avviare una trattativa con i «perdenti», cioè i sunniti. In dicembre, il capo del governo ad interim aveva mandato i suoi emissari ad Amman dove le stanze degli alberghi lasciate libere dai «vincitori» sono state occupate da ex-baathisti, moderati e bellicosi, ma in gran parte desiderosi di ritagliarsi uno spazio anche nel nuovo Iraq.

Non a caso, incontrando ieri la stampa, Allawi ha cantato vittoria come era ovvio attendersi («i terroristi sono stati sconfitti, sanno che non possono vincere»), ma ha poi teso la mano a chi ha orecchie per intendere, cioè i sunniti moderati. «È arrivato il momento che tutti gli iracheni si uniscano. Chiedo a quelli che hanno votato e a quelli che non l'hanno fatto di unirsi».

Queste parole, a prima vista, sembrano essere cadute nel vuoto. Il consiglio degli Ulema, i «saggi» della comunità sunnita (che non esprime un credo come gli sciiti) hanno rilasciato una polemica dichiarazione su come si sono svolte le elezioni: «Il tasso di partecipazione non è stato così alto come si pretende - ha detto gli Ulema - e l'immagine data dai giornalisti non è reale perché i rappresentanti della

IL DOPO ELEZIONI in Iraq

I saggi sunniti contestano la partecipazione al voto e chiedono la fine dell'occupazione. Il premier rivendica la sconfitta dei terroristi e chiede agli iracheni di superare le divisioni

Al Qaeda: le elezioni sono un gioco di Bush. In un filmato l'attacco missilistico contro il velivolo britannico. Rivolta in carcere, gli americani uccidono 3 detenuti

Gli Ulema sunniti: elezioni illegittime

Allawi vuol trattare ma l'Iraq rischia di spaccarsi in tre. Al Jazira: l'aereo inglese abbattuto. Uccisi 3 soldati Usa

le reazioni sui giornali

• **In America.** La stampa Usa mette in primo piano il coraggio degli elettori iracheni. Per il New York Times è stato «un giorno di passione civile», gli iracheni hanno inviato «un messaggio al mondo intero»: «qualsiasi battaglia in nome del popolo iracheno dovrà avvenire in un quadro pacifico e costituzionale». Per il Washington Post il compito degli Usa è adesso di continuare a impegnarsi militarmente.

• **In Russia.** Reazioni più caute a Mosca. Molti giornali hanno espresso il timore che le elezioni possano portare a una guerra civile. «Elezioni macchiate di sangue» è il titolo del filo-governativo Rossiskaya Gazeta. Per il giornale dell'opposizione, Nezavisimaya Gazeta, le elezioni «faranno esplodere l'Iraq».

• **In Medio Oriente.** In Iran, il riformista Hambasteghi titola: «Dopo il fallimento delle minacce terroristiche

le prime elezioni democratiche in Iraq». Per il Syria Times «anche gli alti ufficiali americani non credono che queste elezioni portino sicurezza e stabilità al Paese». Negli Emirati arabi uniti, il Khaleej Times parla di «grande affluenza per una consultazione storica». Scettico il Gulf News: «Queste elezioni non saranno in grado di garantire pace e stabilità». Israele: per il «Jerusalem Post», la battaglia per la creazione del nuovo Iraq è appena iniziata.



Una famiglia irachena lascia la città di Mosul dopo aver votato domenica

Foto di Namir Noor-Eideen/Reuters

rischi di deriva integralista e disintegrazione etnica

Tutte le insidie del dopo-voto

Gabriel Bertinetto

Il percorso si ricava dalla lettura incrociata di due documenti: la risoluzione 1546 approvata l'8 giugno scorso dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, e la Costituzione provvisoria varata qualche mese prima, nel pieno del consolato americano di Paul Bremer.

Sulla carta, il tracciato appare frammentato di tappe, ma abbastanza lineare. Una volta terminato lo spoglio delle schede, il Parlamento che ne sarà risultato eletto, sceglierà al proprio interno un Consiglio presidenziale di tre membri, che a sua volta nominerà il primo ministro e i membri dell'esecutivo. Arriveremo così a marzo. Da allora sino a metà agosto il Parlamento lavorerà al testo della Costituzione definitiva, che entro i due mesi successivi dovrà essere ratificato con un referendum popolare. Poi, non oltre il 15 dicembre si terranno nuove elezioni politiche. Lungo la strada sono previsti eventuali intoppi di natura politica, e relative contromisure. Un esempio: se il referendum bocciasse la Costituzione, le elezioni parlamentari slitterebbero all'anno successivo e nel frattempo i cittadini sarebbero chiamati a formare una nuova assemblea costituzionale.

Un congegno giuridico preciso come un cronometro svizzero. Solo che siamo nella bellicosa Mesopotamia e

All'orizzonte tensioni e conflitti: sciiti contro sunniti, laici contro integralisti curdi contro arabi e turcomanni

non nella pacifica Elvezia, e il meccanismo dell'orologio istituzionale iracheno purtroppo non potrà essere celebrato in laboratorio ma nel pieno di un conflitto, che dal terreno militare rischia di estendersi al campo religioso, sociale, etnico.

Nel pressante invito all'unità rivolto dal premier provvisorio Iyad Allawi all'indomani di elezioni da lui salutate come un successo contro il terrorismo, si legge in controcanto la consapevolezza del pericolo che incombe ora sul paese, quello della disgregazione. «Tutti gli iracheni, che abbiano votato o no, devono lavorare

insieme per costruire il futuro della nazione». Allawi è perfettamente conscio della spaccatura fra coloro «che hanno votato», cioè sciiti e curdi, e gli altri che hanno disertato i seggi, vale a dire i sunniti. Questa contrapposizione di fondo rischia di essere inoltre terreno fertile per il germogliare di altre divisioni, all'interno dello stesso universo sciita, oppure tra l'insieme della popolazione araba ed i curdi.

Gli sciiti risulteranno quasi certamente i vincitori con la loro lista unitaria, la numero 169, sponsorizzata dal grande ayatollah Ali Al Sistani. Il successo sarà il primo mandato previsto

buon risultato della Lista irachena guidata da Allawi, il loro correligionario laico. L'insieme delle formazioni politiche sciite comprende tendenze fondamentaliste fortemente attratte dal modello iraniano. Ed è difficile capire al momento se siano credibili le rassicurazioni quasi quotidiane dei dirigenti sciiti più importanti circa il proprio impegno autenticamente democratico.

L'ultimo in ordine di tempo è stato Ibrahim Al Jaafari, una figura chiave, non solo per la carica di vicepresidente uscente, ma soprattutto in quanto capo del Dawa, un gruppo

che si colloca in una delicata posizione mediana fra il conservatorismo confessionale dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq) e il modernismo dei dirigenti di formazione culturale più aperta agli influssi occidentali. Molto negli equilibri politico-sociali iracheni dipenderà dal comportamento di questo partito cerniera, che gode di notevole prestigio per il tributo di sangue pagato dai suoi membri durante la lotta clandestina contro il regime di Saddam.

Circa la questione curda, la sua potenzialità esplosiva è direttamente

proporzionale alla maggiore o minore violenza con cui si manifesteranno gli altri conflitti interni. Una situazione di caos generalizzato, dove alla persistente rivolta armata anti-americana si mischiassero lo scontro sociale fra sciiti e sunniti e la frattura fra laici e integralisti, avrebbe sul secessionismo curdo l'effetto di una folata d'aria calda sulle braci accese.

Sinora i massimi dirigenti curdo-iracheni hanno aderito al progetto di un Iraq federale ma unito. Con un paese dilaniato non più dalla ribellione contro gli occupanti, ma dalla guerra civile interna generalizza-

ta, Masud Barzani e Jalal Talabani, leader dei due maggiori movimenti curdi, avrebbero valide ragioni ad ottimi pretesti per decidere di preservare l'isola di relativa prosperità e sicurezza del nord-Iraq da loro controllato, e trasformarlo in uno Stato pienamente sovrano e indipendente, il Kurdistan.

Una scelta che scatenerrebbe ulteriori reazioni destabilizzanti. Né l'Iran né soprattutto la Turchia assisterebbero passivamente alla nascita di uno Stato curdo ai loro confini, esempio tentatore per le numerose minoranze curde di casa loro. L'ipotesi di un diretto coinvolgimento militare turco non è affatto peregrina. Ancora ieri il ministro degli Esteri di Ankara, Abdullah Gul, ha affermato che il suo governo «non può rimanere semplice spettatore» di quanto sta avvenendo a Kirkuk. Kirkuk è il più grande centro petrolifero dell'Iraq, e sorge ai margini della zona auto-amministrata dai curdi. La Turchia accusa i curdoiracheni di avere alterato la composizione etnica della città, per sottoporla al loro predominio a svantaggio della locale comunità turcomanna. Con il pretesto di soccorrere i propri «affini», Ankara minaccia di intervenire e neutralizzare il disegno che attribuisce a Barzani e Talabani: fare di Kirkuk la capitale del futuro Kurdistan indipendente.

In una situazione di caos generalizzato il Nord sarebbe tentato di giocare la carta separatista

Il summit con Bush fa discutere l'Europa

La Ue cerca una voce unica per l'incontro. Fini: vogliamo che la visita sia un successo. Sospese le sanzioni a Cuba

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Dopo il voto, comunque si giudichino le circostanze in cui si è svolto, l'Unione europea deve necessariamente definire il suo rapporto con la vicenda irachena. Quello che ieri hanno approvato i ministri degli esteri dei 25 è il primo documento di valutazione. In cui, sin dalle prime righe, si mettono in evidenza il «coraggio, l'entusiasmo e la determinazione» del popolo e degli elettori nel recarsi in grande numero alle urne e si sottolinea che si tratta di un «primo passo verso la democrazia, la libertà e la pace». Ma il testo, che si estende per cinque punti, si distingue anche per un ripetuto riferimento al ruolo delle Nazioni unite, alla risoluzione 1546, per l'importanza che si attribuisce all'assemblea nazionale di transizione, per la stesura di una Costituzione permanente e la formazione, entro la fine dell'anno, di un vero governo. Inoltre, il documento dell'Ue, preceduto da dichiarazioni del presidente di turno, il lussem-

burghese Jean Asselborn, e dell'Alto rappresentante, Javier Solana, pone l'accento sull'importanza di una «piena implicazione di tutte le componenti della società irachena nel processo costituzionale». Oltre le felicitazioni per una partecipazione considerevole degli sciiti, emerge, infatti, la preoccupazione più seria: per quanto possa accadere in Iraq al cospetto dell'altrettanto considerevole astensione dei sunniti. Il coinvolgimento di questa parte fondamentale del paese viene considerato essenziale dall'Unione se si vuole raggiungere l'obiettivo di una vera pacificazione.

Lo scenario iracheno è un tema decisivo per le relazioni tra l'Ue e gli Stati uniti. Non sfugge a nessuno il fatto che la guerra in Iraq e i suoi sviluppi costituiranno l'asse portante dell'agenda del 22 febbraio quando il presidente Usa, George W. Bush, arriverà a Bruxelles per un duplice appuntamento: un summit speciale della Nato e un summit con i capi di Stato e di governo europei. Gli sherpa sono al lavoro da tempo al documento che dovrà soppesare lo stato delle relazioni transatlantiche e una prima bozza di questo testo sarà al vaglio dell'incontro che si terrà a Lussemburgo il 9 febbraio tra Condoleezza Rice e la trojka europea (il premier Jean-Claude Juncker, Javier Solana e il ministro Jean Asselborn). Più che la riunione del Consiglio Atlantico, avrà un valore significativo l'incontro tra Usa e Ue. L'Ue ha un'occasione particolare: dimostrare di poter essere un'entità politica matura, in grado di misurarsi alla pari con gli Usa. Non aversari, ma partner alla pari. Bisognerà vedere, da qui al 22, quale sarà l'esito di un confronto interno tra gli europei sulla valutazione e su come concepire il rilancio delle relazioni. Da quel che si intuisce, la partita è ancora aperta.

Se si deve dar credito a quanto ha lasciato trasparire ieri il ministro degli esteri italiano, Gianfranco Fini (ha reso visita al segretario generale della Nato e ha partecipato alla riunione dei ministri degli esteri Ue), il confronto tra gli europei per il tipo di accoglienza a Bush è intenso. Fini ha detto: «L'Italia, che ha un tradizionale rapporto di

amicizia, consolidatosi negli ultimi tempi, con gli Usa, deve agire con forza affinché la visita del presidente Bush sia un successo». Perché mai questa sottolineatura? Per Fini, la visita di Bush «non è una circostanza casuale» e, di conseguenza, ci vogliono «forza» e «determinazione» nel tramutarla in un «successo». Di cosa ha paura il governo italiano per esporsi, attraverso il massimo responsabile della diplomazia, con una dichiarazione così impegnativa e carica di interrogativi? C'è il rischio che la visita di Bush si tramuti in un insuccesso? Si vedrà nei prossimi giorni come evolveranno i rapporti, a partire dal viaggio preparatorio del segretario di Stato, Rice. Da segnalare che ieri i ministri degli esteri europei hanno convenuto sulla sospensione delle sanzioni adottate nel giugno del 2003 nei riguardi di Cuba. Si tratta di una decisione che tende a incoraggiare i primi passi delle autorità dell'isola nei confronti degli oppositori. La decisione di sospensione delle sanzioni sarà rivista a luglio e se non ci saranno novità positive, le sanzioni torneranno.

Vincenzo Vasile

SCONTRO istituzionale

Dopo lo scontro con Berlusconi il presidente della Repubblica lascia intendere che non tiene a una generica riappacificazione e ribadisce il proprio ruolo di equilibrio e garanzia

Ai magistrati: siate autonomi, alzerò la voce per voi. E alle critiche della destra sul suo viaggio in Cina replica: non bisogna aver paura dell'apertura e della concorrenza dei mercati, sia vicini che lontani

ROMA Ciampi prende atto della retromarcia di Berlusconi. Ma sa bene che il conflitto istituzionale ormai poggia sulla faglia potenzialmente frantumata di due opposte visioni. E su giustizia ed economia risponde punto per punto. Con due affermazioni impegnative. Sulla giustizia: «Sarò strenuo garante dell'autonomia e dell'indipendenza dei giudici, e bisogna fare ogni sforzo per rasserenare il clima»; sull'economia: l'apertura internazionale a nuovi mercati è necessaria per una ripresa, che è possibile e non è ostacolata - come fa intendere il governo - dal rispetto dei parametri europei.

La doppia occasione è rappresentata da due udienze al Quirinale, originariamente destinate forse a non venir pubblicizzate, ma al termine delle quali sono stati diffusi i testi degli interventi del presidente. Testi che non lasciano dubbi sulla volontà di Ciampi di non annacquare il confronto con una generica riappacificazione, di tenere il punto e di esaltare il proprio ruolo di equilibrio istituzionale e di garanzia. Il pubblico dell'udienza mattutina era il vertice di Confindustria del Lazio, mentre in serata hanno ascoltato le parole di Ciampi i giovani che sono recentemente entrati in magistratura come uditori giudiziari, accompagnati dal vicepresidente del Csm, Virginio Rognoni (era presente per il governo il guardasigilli Roberto Castelli). Cominciamo da quest'ultimo, più significativo, intervento. Ciampi nel parlare con i giovani magistrati, ha voluto ripiegare i punti di fondo della sua visione, tenendo d'occhio la necessità di riportare su un piano equilibrato il confronto. Anzitutto la Costituzione, che «detta regole chiarissime sulla salvaguardia della vostra funzione», dice rivolto ai giovani magistrati. E queste regole - ricorda con toni didascalici - sono fissate da due specifici articoli della Carta: «autonomia e indipendenza da ogni



altro potere (articolo 104) e soggezione alla sola legge (articolo 101)». I magistrati sappiano però «che i primi garanti della autonomia e dell'indipendenza» dovranno essere essi stessi, con una «condotta ispirata a coraggio e umiltà, sempre attenta a evitare comportamenti non conformi all'etica della missione» loro affidata, e «pronta a riconoscere gli errori eventualmente commessi», secondo la lezione del Voltaire del «Trattato sulla tolleranza»: «l'onore dei giudici consiste come quello degli altri uomini, nel riparare i loro errori». Ma la campagna di delegittimazione in atto non può essere sottaciata. E Ciampi ricorda come lo stesso Csm abbia avvertito che le sentenze «pos-

sono essere criticate anche con toni forti», ma che «l'esercizio del diritto di critica non deve tradursi tuttavia in prese di posizione tali da delegittimare l'attività giudiziaria», concetti su cui l'organismo di autogoverno - sottolinea - si è ritrovato «spesso» con voto unanime. Non manca un'autocritica, dal discorso pronunciato davanti al Csm appena insediato, il 31 luglio 2002. In quell'occasione «ho ribadito», ricorda, che la stabilità delle istituzioni «si fonda sulla divisione dei poteri e sul rispetto pieno e reciproco delle funzioni di ciascuno. Sicché sta ai magistrati, così come a tutti coloro che sono investiti da pubbliche funzioni, non travalicare i confini istituzionali e non ali-

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi accanto al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Economia e giustizia, Ciampi resiste

Ancora moniti dal capo dello Stato: l'Italia ha la forza per crescere, sarò garante dell'autonomia dei giudici

mentare le tensioni». Se questa può sembrare a prima vista un'astratta cornice dei rapporti tra magistratura e potere politico, tanto più ciò è concretamente vero oggi, che «il Paese può e deve contare su questa serenità e su questo superiore equilibrio», e ai magistrati si richiede un sforzo per «preservarlo», un impegno di attenzione simile a quello del chirurgo in sala operatoria. Ciampi usa infatti una singolare metafora, per invitare i giudici a mordersi la lingua: «Dovete sempre anestetizzare le vostre reazioni, anche davanti ad attacchi avvertiti come e giustamente diretti alle persone o all'ordine giudiziario». Bisogna non solo essere, ma anche apparire autonomi e indipendenti, però i magistrati devono sapere anche di poter conta-

re sullo stesso Ciampi, che li rassicura: «Sarò sempre garante attento e severo dell'autonomia e indipendenza di strenuo difensore del prestigio della Magistratura». Insomma, se occorrerà, alzerà lui la voce per loro. Ma «l'auspicio» è che «tra Parlamento governo e Csm si svolgano sempre e soltanto confronti e dialoghi costruttivi. Occorre ogni sforzo per rasserenare il clima». Sulla funzionalità del sistema giustizia, il presidente aggiunge un forte appello a «intensificare la lotta contro quello che - non mi stancherò di ripeterlo - è il nemico mortale della giustizia», vale a dire «la durata eccessiva dei processi».

Toni altrettanto pacati, e argomenti puntuali, sono stati espressi anche in mattinata nell'incontro con gli industriali del Lazio. Su due punti: l'importanza della «stagione della concertazione» e «i risultati cui tale metodo ha portato per la coesione sociale e per il risanamento della finanza pubblica, sfociato poi nell'entrata dell'Italia nell'euro». La necessità di osservare (anziché di vivere come un cappio al collo, come risulta dalle ricorrenti esternazioni di Berlusconi) «il rispetto dei parametri di deficit fissati a livello europeo»: l'attuale «situazione dei conti pubblici» richiede, oltre a tale ottemperanza, il «contenimento dei conti pubblici». Ciampi fa capire anche che non ci sta a essere messo nel mazzo dei cultori della teoria del declino dell'economia italiana: «Non amo parlare di declino e ciò non tanto per ottimismo di circostanza, ma perché sono convintocché il paese abbia capacità e forza di crescere». Ma non bisogna aver paura «dell'apertura ai mercati e alla concorrenza»: la storia economica del nostro Paese ce lo insegna, nel dopoguerra l'internazionalizzazione dell'economia è stata «la chiave del nostro sviluppo» e ora «occorre proseguire su questa strada, puntare su innovazione e ricerca per affermarsi sui nuovi mercati, vicini e lontani». Vicini e lontani, sia chiaro: non può sfuggire che Berlusconi ha appena finito di attaccarlo con ruzza propria per aver esaltato le prospettive sui «lontani» mercati dell'India e della Cina, apertura che secondo il presidente del Consiglio, sarebbe contrapposta agli obiettivi più «vicini» degli investimenti e dell'esportazioni nell'Est europeo.

IL PREMIER VI GUARDA

Marcella Ciarnelli

Il professor Carlo Giovanardi per conto del presidente Silvio Berlusconi ha mandato una lettera di richiamo a tutti gli scolari parlamentari della Casa delle Libertà. Le assenze non saranno più tollerate. Non ci sarà giustificazione che tenga. Disertare gli schermi di Camera e Senato in nome della necessità di cominciare per tempo la campagna elettorale può rivelarsi un boomerang. Promettere posti e accarezzare bambini potrebbe rivelarsi uno sport inutile. L'anatema è partito. «Chi non si presenterà in aula non sarà più ricandidato», fa sapere il premier agli assenti cronici. Meglio che con le loro «valigine» si presentino a Roma senza sentirsi autorizzati a pensare che ormai, a un anno e poco più dal voto, possa essere un esercizio superfluo, praticando così una riduzione della durata effettiva della legislatura per procacciarsi l'elezione certa alla prossima. I compiti in classe non è concesso saltarli con la scusa che si studia meglio a casa.

Ai parlamentari assenteisti, che hanno sulla coscienza l'impetto al rapido cammino delle riforme costituzionali e del «salva Previtri», è arrivata la ramanzina del premier a mezzo ministro competente. «Il presidente del Consiglio mi ha incaricato di effettuare già dal mese di febbraio un monitoraggio dei senatori e dei deputati assenti dalle votazioni che trasmetto settimanalmente alla sua attenzione». Questo registro delle presenze, avverte il ministro, servirà a prendere la decisione finale su chi va ricandidato e chi no. «Il premier -ricorda Giovanardi- nella riunione congiunta dei capigruppo del 16 febbraio ha esplicitamente collegato la possibilità di essere candidati alle politiche del 2006 alla costanza della presenza ai lavori parlamentari. Ti prego pertanto ad assolvere puntualmente al dovere di partecipazione ai lavori delle Camere» conclude il ministro addetto alla contabilità delle onorevoli teste.

Non dimentichino gli assenteisti che ci sono un bel po' di leggi importanti (innanzitutto per il premier) da condurre in porto in modo spedito. A cominciare dalla riforma elettorale che Berlusconi vuole a tutti i costi prima di passare per il giudizio degli italiani nel 2006. Le alchimie aritmetiche per cercare di compensare il malgoverno.

Tutti i nemici del Quirinale

La Lega, il ministro Gasparri, il Giornale... Rutelli: il governo è per la dittatura della maggioranza

Natalia Lombardo

ROMA È quasi un condizione obbligatoria, per la Lega, piazzarsi agli antipodi del Capo dello Stato. Fosse solo per il rinnovato valore che Carlo Azeglio Ciampi, fin dall'inizio del suo settennato, ha voluto ridare a quel tricolore che Umberto Bossi, allora nel pieno del suo entusiasmo celodurista, avrebbe usato in modo, diciamo così, improprio... E, per il Carroccio i tanti richiami all'unità nazionale fatti dal Quirinale sono pari all'aglio per i vampiri, o al rosso per i tori. Padani. «Quando vedo il tricolore m'incazzo», Bossi dixit prima della memorabile frase. Ogni intervento dal Colle viene visto come un ostacolo all'obiettivo leghista: il Presidente della Repubblica, «con la sua uscita interferisce con la volontà del Parlamento», scrisse Bossi su *La Padania* il 4 dicembre 2002, riferendosi alle parole di Ciampi preoccupato dalle disparità che avrebbe provocato la Devolution sia nella scuola che nella sanità. Quella volta il Senator l'aveva fatta grossa, tanto da dover far uscire una smentita dell'ufficio stampa della Lega. Da quando il Senator è fuori campo ci pensa Roberto Calderoli a mantenere la tradizione dell'attacco a Ciampi: a dicembre il ministro delle Riforme si è detto «allibito» per le aperture fatte dal Capo dello Stato nel suo viaggio in Cina, ma non si contano gli attacchi sull'Europa o i dubbi insinuati sulla scelta dell'euro. Più esilaranti i commenti delle seconde file leghiste. Il deputato Dario Galli a inizio 2005 attacca Colle e Cupolone: «Lui (Ciampi) è come il Papa, è attaccato al cadreghino e non vuole mollarlo». Dopo aver visto Ciampi stringere la mano a una bambina calabrese che aveva scritto al presidente sul pericolo che la Lega dividesse l'Italia, il senatore Pirovano reclamava

un «telefono azzurro» per difendere i bambini padani dalle «falsità» sul federalismo. La perla la spara l'euro-parlamentare Borghese: «Non all'Europa dei banchieri e del cameriere Ciampi».

Quello che si capisce un po' meno, se non nel voler omaggiare Berlusconi, è la posizione di Maurizio Gasparri, sarà che si è legato al dito

il rinvio alle Camere della sua legge. Voce dissonante in Alleanza Nazionale che dell'unità nazionale (versione mineralizzata, nel senso di Fiuggi, del nazionalismo fascista) ha fatto una bandiera. Ma il ministro delle Comunicazioni, è noto, si compiace delle sue metaforette e, con disinvoltura, domenica non ha fatto certo un favore a Berlusconi riap-

piccando la miccia dello scontro istituzionale: «Criticare il Colle? E che c'è di male?», ha detto Gasparri insistendo poi nella burletta che «Ciampi è come la televisione in bianco e nero, Berlusconi come quella a colori». E questa, ovviamente, ha più appeal. Del resto Ciampi è un po' come un nonno pensionato, un garante si ma «un papà della Repubblica, un signore che bacia bambini» e «dà anche giudizi» sull'economia o altro. Il presidente del Consiglio invece si che lavora, «è alle prese con problemi di tutti i giorni». A offrire la sponda alla teoria berlusconiana delle «sirene» ci pensa *Il Giornale* di famiglia, con un elenco di strappi alla «giacchetta» quirinalizia da parte del centrosinistra, di girotondini e pure de *l'Unità*. Incalza anche il direttore de *Il Tempo*, che nell'editoriale di ieri fa riferimento alle critiche del centrosinistra sulla Cirami, sulla Gasparri e infine sulla riforma della Giustizia, ma come, non sentite le «sirene»? sembrano dire i giornali della destra.

Eppure, come ha detto ieri Luciano Violante, «le parole pronunciate da Berlusconi non sono state un malinteso, ma un errore». Invita a tutelare le autorità di garanzia Francesco Rutelli, presidente della Margherita, di fronte a un «governo che prepara una vera e propria dittatura della maggioranza».

Alla prova dei fatti anche Fausto Bertinotti riconosce a Ciampi l'essere stato figura di garanzia, pur non avendolo votato perché non rappresentava una «figura enaudiana di garante». Nel nome dell'articolo 11 della Costituzione, però, resta da parte del Prc le obiezioni sulle posizioni riguardo alla guerra in Kosovo, che il Capo dello Stato definì «ineluttabile», o al discorso di fine 2004 nel quale, secondo Bertinotti ma anche Cossutta, non c'era una forte condanna della guerra di Bush in Iraq.



Tg1
Un Pionati in gran forma inaugura la settimana. Riesce a confezionare un pastone su Ciampi e le polemiche con Berlusconi, senza mai nominare Berlusconi e spostando il tiro su un fantomatico «scontro» fra maggioranza e opposizione. Il tutto in un idilliaco quadro nel quale il governo - come dubitarne - è perfettamente in linea su quanto dice Ciampi. Ma ancora di più fa il Tg1 sulla morte di Mario Luzi. Sassoli garantisce che il «cordoglio del mondo politico» è unanime. E per forza: non viene sussurrata neanche una parola per ricordare con quale sgradevole linguaggio di pura matrice fascista il poeta venne attaccato dai berluscones e soci solo perché aveva osato criticare le disinvolture costituzionali del «premier» e dei suoi associati.

Tg2
Molti vanno a far visita al papa. Vengono tenuti a distanza, poiché il malato è ricoverato in un reparto asettico. Eppure, quando in pellegrinaggio giungono Fini e Sirchia, dopo il girotto di circostanza, vanno pure al microfono a dire: oh, sorpresa, il papa sta molto meglio, eccezionale, sono commosso, incredibile. Tutt'al più questi visitors hanno parlato con i medici, neanche a dire che Wojtyła gli abbia fatto ciao ciao attraverso i vetri. Ma se i due visitors sono Fini e Sirchia, il Tg2 ce li propina così, al naturale e all'inutile.

Tg3
Solamente sul Tg3, Roberto Toppetta ricorda che «non si spegne la polemica» fra Ciampi e Berlusconi. E' talmente poco spenta che tutti quelli del centrodestra, più Pera e Casini, sono ancora vestiti da pompieri. Buttiglione sostiene che è colpa del centrosinistra (sembra Schifani) e Bondi azzarda un volo poetico: capo dello Stato e capo del Governo «sono riferimenti istituzionali e morali per tutti» e solo se vanno d'accordo le cose funzionano. E' un «premier» che ricorda il confetto Falqui: basta la parola. La sua. Durante la notte degli Oscar - ha raccontato Corradino Mineo - il presentatore ha fatto sbellicare Hollywood a furia di battucce su Bush e Condry Rice. Aspettiamo la notte di San Remo, per sentire Bonolis.

Finisce l'illusione. Comincia l'Italia

Assemblea nazionale "Area trasporti e infrastrutture DS"

TRASPORTI INFRASTRUTTURE CITTA'

Le proposte dei Democratici di Sinistra

Comunicazioni introduttive di:
Franco Raffaldini
Fabrizio Vigni

Interventi di:
Amministratori Regionali e Locali
Organizzazioni Sindacali
Operatori del settore
Parlamentari e dirigenti locali DS

Conclude
Pier Luigi Bersani

Roma, mercoledì 2 marzo, ore 10-14
Sala Capranichetta - Piazza Montecitorio

www.dsonline.it

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Queste elezioni rappresentano un primo passo verso la democrazia in Iraq ma attenzione a non nutrire un eccessivo ottimismo perché non sappiamo se condurranno realmente alla democrazia nel governo del Paese». Ad affermarlo è Lamberto Dini, ministro degli Esteri nei governi dell'Ulivo, oggi vice presidente del Senato. «La soddisfazione per la partecipazione al voto - rileva Dini - non può cancellare come sembra fare il presidente del Consiglio Berlusconi - il peccato originale, e cioè l'invasione dell'Iraq decisa senza legittimazione internazionale e sulla base di motivazioni - la presenza di armi di distruzione di massa - rivelatesi del tutto infondate». Nel dopo voto, afferma l'ex ministro degli Esteri, «il ritiro delle truppe americane sarebbe un contributo alla pacificazione e non il contrario».

Quale lettura dare delle elezioni in Iraq?

«Queste elezioni aprono una strada ma non possiamo sapere ancora se condurranno alla democrazia nel governo del Paese. Certo sono un passo avanti se al voto sono andati il 60% degli aventi diritto, nonostante le minacce terroristiche di Al Zarqawi. Nel loro complesso le elezioni sono state un successo, tuttavia esse mostrano una forte affluenza nelle zone sciite e curde ma registrano una scarsissima partecipazione, probabilmente al di sotto del 10%, nel triangolo sunnita».

La vittoria delle formazioni sciite rischia, come qualcuno ha paventato, di aprire la strada ad una dittatura della maggioranza (sciita) a scapito dei diritti delle minoranze curda e, soprattutto, sunnita?

«È un pericolo vero che deve essere evitato, e molto dipenderà dalla saggezza del Grande ayatollah Al Sistani, il quale naturalmente ha con sé un popolo che è stato oppresso dal regime di Saddam, un regime dei sunniti, ma Al Sistani è consapevole del fatto che la comunità sunnita, non soltanto in Iraq, ha sempre fornito la classe dirigente del Paese, ma sa anche che esiste una forte comunità sunnita in Giordania, in Arabia Saudita e altri Paesi dell'area. Tutto dipenderà dall'atteggiamento che assumerà Al Sistani...».

In concreto cosa si dovrebbe fare per evitare uno scontro tra sciiti e sunniti?

«Ci vuole una prova di saggezza, in particolare di accettare - e ciò potrà essere deciso una volta che saranno conosciuti i risultati definitivi - nell'Assemblea parlamentare, che sarà un'assemblea costituente in quanto chiamata a redigere la Costituzione del nuovo Iraq, una rappresentanza sunnita in proporzione alle dimensioni della comunità (oltre il 20% del Paese), oltre ai pochi che risulteranno eletti col voto del 30 gennaio. Qui, però, si apre un altro

IL DOPO ELEZIONI in Iraq

L'ex ministro degli Esteri italiano:
«Il voto è un primo passo
ma non sappiamo se condurrà
realmente l'Iraq alla democrazia»

«Il grande Ayatollah Sistani dovrà evitare
una dittatura sciita sulla minoranza sunnita
E nella Costituzione entrerà la Sharia?
A Berlusconi dico: la guerra resta illegale»

Dini: «Si è aperta una strada ma è piena di pericoli»



Controlli per passare un ponte sul fiume Tigri a Baghdad

Foto di Ali Haider/Ansa

capitolo spinoso...».

Di quale capitolo si tratta?

«Quali sarebbero i rappresentanti sunniti scelti, e scelti da chi? Dovrebbero essere riconosciuti dalle fazioni più estremiste legate ad Al Zar-

«Ora il ritiro delle truppe americane sarebbe un contributo alla pacificazione non il contrario»

qawi oppure no? Sarebbero riconosciuti come rappresentanti del popolo sunnita se scelti arbitrariamente, magari dagli sciiti vincitori, oppure no? Sono interrogativi di cruciale importanza a cui non sarà facile dare risposta. Ma questo sforzo dovrà necessariamente essere fatto e in tempi brevi se si vuole evitare il peggio. E per evitarlo occorre includere una rappresentanza sunnita nell'Assemblea nazionale al di là dei sunniti eletti il 30 gennaio, un numero di molto inferiore alle dimensioni della comunità sunnita. L'orientamento di Al Sistani sarà verificabile anche dai caratteri della nuova carta costituzionale: conterrà o no, ad esempio sul

diritto di famiglia, la "sharia" (la legge islamica, ndr.) e come si concilia una laicizzazione della vita politica con il fatto che i civili presenti nel governo saranno indicati da una autorità religiosa? Il futuro dell'Iraq potrebbe essere quello di un regime teocratico, per quanto moderato».

Da tempo negli Stati Uniti e nelle cancellerie europee è sul tappeto la questione di una "exit strategy", di una strategia di uscita dall'Iraq. In che modo le elezioni del 30 gennaio influenzano e riaggiornano questa discussione?

«Molto dipenderà dall'atteggiamento che verrà assunto dall'estre-

mismo sunnita e dai gruppi terroristi che sono formati nella stragrande maggioranza da iracheni e non da stranieri. Occorrerà vedere, sul terreno, se i gruppi radicali considereranno il risultato elettorale come una sfida e vorranno accentuare la guerriglia e gli attentati terroristici, o se invece prenderanno atto che una percentuale importante degli iracheni ha votato e quindi ridurre il loro atteggiamento ostile allontanando così il rischio della guerra civile. Ora una inclusione significativa dei sunniti, al di là di coloro che hanno partecipato al voto, nell'Assemblea nazionale andrebbe nella direzione di cercare di svenire il rapporto fra

sciiti e sunniti, recuperando una pacificazione nazionale che ritengo molto difficile: gli attentati, non so in quale misura, riprenderanno indipendentemente dall'atteggiamento assunto dai "pacificatori" dei due

«Consiglierei al capo del governo prudenza nel senso di non nutrire eccessivo ottimismo»

le immagini degli elettori in festa

Quel sorriso dell'Iraq che vuole decidere da solo

Siegmond Ginzberg

Finalmente dall'Iraq martoriato e triste l'immagine di un sorriso. «Giuro su Dio, è come una festa di matrimonio, nozze per tutto l'Iraq. Nessuno qui aveva visto niente di simile. Da più di cinquant'anni. E, non riesco ancora a crederci, l'abbiamo fatto noi, proprio noi», l'esclamazione, riferita sul Washington Post, del presidente di un seggio nella parte sunnita di Baghdad. Esagerato, propagandistico, lirico? Può darsi. Ma non è cosa da poco, considerando il clima e le immagini tragiche a cui eravamo abituati.

Sorrisi veri, liberatori, consapevoli. Non quelli di curiosità dei monelli che correvano dietro i blindati dei «marziani» in elmetto piovuti dall'altro mondo. Immagini di entusiasmo davvero festoso. Non più quello isterico, ancora cupo, della folla che abbatteva le statue di Saddam. Immagini di speranza, ma non di fanatismo. Immagini di gente soddisfatta semplicemente per il fatto di aver votato, non per festeggiare il risultato, la vittoria della propria parte su un'altra. Immagini di persone tranquille, non in preda all'esaltazione. «Chi è stato altre volte in Iraq negli ultimi 15 anni, e ricorda la tensione che traspariva quando c'era Saddam Hussein non ricorda un altro momento in cui tanta parte di Baghdad apparisse così a proprio agio, rilassata», la testimonianza dell'inviato del New York Times John Burns, che non è affatto un propagandista della guerra di Bush, e altre volte aveva saputo raccontarci le angosce. Immagini

di orgoglio misurato, come quella della donna che mostra l'indice intinto d'inchiostro. Quasi un gesto di sfida a chi si era chiesto se fosse stata una buona idea, con le minacce che correvano, fornire i seggi di inchiostro garantito come davvero indelebile, marciare pericolosamente i votanti per giorni, anziché riciclare quello risultato molto lavabile e poco permanente in Afghanistan.

Non è cosa da poco. Anche se sappiamo benissimo che si tratta di un'inquadratura parziale. Quasi tutto quello che abbiamo visto sugli schermi televisivi, da quelli occidentali a quelli dell'araba Al-Jazira, è stato ripreso nel sud sciita, nei quartieri sciiti di Baghdad (in molti di quelli sunniti pare che i votanti siano stati poche migliaia), a Bassora, a Najaf, la città delle moschee sante dove lo scontro tra i miliziani dell'esercito del Mahdi di Moqtada Al Sadr e le truppe Usa era stato evitato solo in extremis (85 per cento di affluenza). Nel nord curdo, dove

Dal Paese giungono nel giorno delle elezioni immagini differenti da quelle tragiche a cui siamo abituati

grazie alla protezione aerea sperimentata una loro sorta di «democrazia separata» da ben prima dell'invasione e della caduta del regime di Saddam, era scontato che andassero a votare, anche perché eleggevano un proprio consiglio regionale. Ma un reporter del Washington Post scrive di aver visto nel quartiere di Mosul teatro di violenti scontri nei mesi scorsi solo «quattro elettori nel corso dell'intera giornata». Nel «triangolo sunnita», a Falluja si è presentato alle urne meno del 5 per cento dei potenziali elettori (e c'è chi dice che anche questa è una

sorpresa), a Ramadi, 400.000 abitanti, ci sarebbero stati non più di 1700 voti. Ma anche avessero votato solo meno della metà degli iracheni (gli sciiti sono il 60-65 per cento della popolazione), sarebbe straordinario (degli iracheni in America, dove pure non li minacciava nessuno, pare che siano andati a votare meno del 10 per cento).

Sappiamo benissimo (lo sanno a Washington, lo sapevano certamente anche coloro che sono andati a votare) che questo voto non è un toccasana, non risolverà da solo nessuno dei problemi, anzi potrebbe

esacerbarne alcuni e anche crearne di nuovi. Sappiamo che scorrerà ancora molto sangue. Passeranno giorni, forse settimane prima che se ne conoscano i risultati. Ci saranno per la formazione del governo condizionali (degli iracheni in America, dove pure non li minacciava nessuno, pare che siano andati a votare meno del 10 per cento).

Sappiamo benissimo (lo sanno a Washington, lo sapevano certamente anche coloro che sono andati a votare) che questo voto non è un toccasana, non risolverà da solo nessuno dei problemi, anzi potrebbe

consultazioni, il referendum in autunno per ratificare la Costituzione e quelle, si spera un po' più rappresentative, per l'elezione, forse agli inizi dell'anno prossimo, di un parlamento «vero». Ma intanto c'è la forte sensazione che qualcosa di importante sia successo. Ancor più profondo di quanto era successo in Afghanistan, dove si era potuto votare solo perché i signori locali della guerra si erano garantiti previamente le rispettive posizioni. Simile, forse, in qualche modo - anche se non identico - a quello che è successo in Ucraina, e a quello che un giorno potrebbe succedere in Russia (ma forse non ancora in Cina).

La cosa che colpisce non è tanto che tanti iracheni siano andati a votare (c'è chi ricorda che erano andati in ancor maggiore numero a plebiscitare Saddam Hussein pochi mesi prima della caduta del suo regime). È il modo festoso, la gioia con cui sembra che l'abbiano fatto. Come se la sentissero per la prima

campi...».

Resta il problema del ritiro delle truppe straniere.

«Negli Stati Uniti si pensa ad una "exit strategy". Io sono tornato alcuni giorni fa dagli Usa e ho avuto modo di constatare con incontri ad alto livello che a Washington di questo si parla, in particolare per evitare che l'Iraq si trasformi in un nuovo Vietnam. Personalmente ho sempre sostenuto che era necessario, e oggi lo è ancora di più, che gli Stati Uniti, in vista di una pacificazione e di uno sviluppo del processo democratico appena agli inizi, stilino un calendario di ritiro programmato delle truppe dall'Iraq, in particolare dalle zone sciite, maggiormente pacificate. D'altro canto, la massiccia partecipazione al voto nelle aree sciite è perché il Grande ayatollah Al Sistani ha detto "andate a votare" perché dal voto gli sciiti iracheni trarranno non solo la legittimità di governare ma perché quel voto servirà a rendere autonomo l'Iraq liberandolo dall'"occupazione" straniera. Un programmato ritiro delle truppe americane sarebbe un contributo alla pacificazione e non il contrario. Avevo ritenuto che già dal 28 giugno 2004, quando gli Stati Uniti hanno restituito la "sovranità" all'Iraq, Washington avrebbe dovuto annunciare l'avvio del ritiro. Le elezioni hanno riproposto, e non certo cancellato, l'esigenza di una chiara, nei tempi e nelle modalità, "exit strategy"».

Commentando le elezioni irachene, Silvio Berlusconi ha affermato, riferendosi al centro-sinistra che «l'opposizione non ha fatto altro che diminuire la nostra immagine verso l'esterno...».

«Il presidente del Consiglio crede che la partecipazione dei nostri soldati in Iraq abbia accresciuto la credibilità del suo governo e restituito prestigio internazionale all'Italia. Berlusconi scambia, come spesso gli capita, i suoi desiderata con la realtà dei fatti. Sappiamo che la grande maggioranza degli italiani si è sempre detta contraria alla partecipazione militare in Iraq. Consiglierei al presidente Berlusconi prudenza, nel senso di non nutrire un eccessivo ottimismo per il fatto che queste elezioni hanno avuto luogo e c'è stata una buona partecipazione. Non dimentichiamo il peccato originale: l'invasione dell'Iraq senza una legittimazione internazionale e sulla base di una motivazione - la presenza di armi di distruzione di massa - rivelatesi del tutto infondata. Quel peccato rimane e ne soffriamo tutti; gli Stati Uniti se ne stanno rendendo conto - riflettendo sugli enormi costi dell'avventura irachena, in termini economici (250 miliardi di dollari), di perdite di vite umane sul campo, di suicidi e defezioni nell'esercito - e s'interrogano su come uscire fuori dal pantano iracheno. C'è da chiedersi quando questa sofferza e non più rinviabile riflessione investirà anche Silvio Berlusconi».

Striscia di Gaza

Bimba palestinese uccisa a scuola

GERUSALEMME Norhan Deeb aveva dieci anni. Era una bambina palestinese. Una bambina di Rafah, nel sud di Gaza. Norhan frequentava la scuola elementare «Co-Ed B» dell'Unrwa, l'agenzia di sostegno ai profughi palestinesi. Sono oggi di speranza, questi, in Terrasanta. Speranza di un «Nuovo Inizio» fra israeliani e palestinesi, fra il presidente dell'Anp Abu Mazen e il premier israeliano Ariel Sharon. Ma Norhan Deeb non vivrà questa speranza. Perché la sua vita è stata spezzata ieri mattina. Norhan era in fila con le amichee quando è stata centrata alla testa. La piccola palestinese è deceduta poco dopo in ospedale. Una bambina che era

vicina a lei è rimasta ferita. La scuola, che è circondata da alte mura, si trova a 800 metri dal confine con l'Egitto e a 600 metri da una postazione militare israeliana. Secondo l'Unrwa, la piccola è stata colpita mentre era all'interno del cortile: in un punto, cioè teoricamente al riparo dagli spari esterni. Ieri sera, dopo aver compiuto una indagine in materia, un portavoce militare a Tel Aviv ha detto che non risulta che alcun soldato abbia aperto il fuoco nella direzione della scuola. Israele, ha aggiunto, è pronto a partecipare ad una indagine congiunta con le forze di sicurezza palestinesi. Ma fin dal primo pomeriggio Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas, è giunto alla conclusione che la uccisione della bambina era da imputarsi ai militari israeliani, e che essa non era affatto casuale. Di conseguenza i mortai islamici sono prontamente tornati a tonare colpendo otto volte in rapida successione obiettivi israeliani nelle colonie di Neveh Dekalim, di Gadid, di Morag. Alcuni edifici sono stati centrati, per puro caso non si sono avute altre vittime.

La gente in fila ai seggi ha espresso una gioia ben diversa da quella isterica con la quale abbatteva le statue di Saddam

Simone Collini

LO SCEMPIO della Carta costituzionale

Affollate le molte iniziative per l'Italia per spiegare gli errori di un testo che mette a rischio la democrazia. Per accontentare la Lega, la maggioranza ha troncato ogni confronto

Il sit in è organizzato dal Coordinamento nazionale per la difesa della Costituzione che raccoglie Astrid, Libertà e Giustizia Cgil Cisl e Uil, Arci, le Acli, l'Anpi

«La Costituzione va difesa anche in piazza»

Bassanini: oggi davanti al Senato per fermare le «riforme», devolution e premierato

ROMA Riprende oggi al Senato l'iter della riforma costituzionale. Mentre in aula si comincia a votare il testo contenente premierato assoluto e devolution, davanti a Palazzo Madama si svolgerà una manifestazione di protesta organizzata dal Coordinamento nazionale per la difesa della Costituzione, di cui fanno parte Astrid, Libertà e Giustizia, Cgil, Cisl e Uil, molte grandi associazioni come l'Arci, le Acli, l'Anpi e tante altre. «È l'ampiezza di questo schieramento che ci rende fiduciosi della possibilità di fermare questa sciagurata iniziativa», spiega Franco Bassanini, senatore Ds e presidente dell'associazione di studi sulle riforme istituzionali Astrid.

Senatore Bassanini, la Casa delle libertà non ha aspettato neanche che finisse la discussione in commissione e ha portato il disegno di legge in aula. Come giudica questa accelerazione?

«Ormai è evidente che la maggioranza non solo ha deciso di andare fino in fondo ma, succube dell'ennesimo ultimatum di Bossi, ha blindato il testo approvato questo autunno dalla Camera».

Come ci sono riusciti?

«In commissione, prima hanno respinto in blocco tutti gli emendamenti dell'opposizione, persino quelli che contenevano correzioni tecniche e direi incontestabilmente necessarie. Poi, dopo poche sedute, hanno troncato il confronto e deciso di contingere i tempi. Il che dimostra che la maggioranza non intende né confrontarsi con l'opposizione, né avere un reale dibattito al suo interno».

Qual è il loro obiettivo?

«Tutto fa pensare che sia vero quanto riferito da varie fonti, e cioè che Bossi ha posto come condizione per la tenuta e la sopravvivenza della maggioranza che il Senato concluda l'esame della riforma prima delle regionali, e concluda approvando il testo varato dalla Camera senza alcuna modifica. Se riescono a blindare il testo, le altre due letture necessarie saranno fulminee, perché i regolamenti parlamentari prescrivono che si dia un solo voto sul testo complessivo, senza più la possibilità di presentare né discutere emendamenti. E questo sarebbe particolarmente grave. Non solo perché questa riforma contiene scelte che scardinano il nostro impianto costituzionale e che ci porterebbero fuori dalla categoria dei paesi democratici, ma anche



Oggi alle 16,30 l'iniziativa in concomitanza con il voto a Palazzo Madama

ROMA Un presidio davanti al Senato per dire «no» allo «stravolgimento» della Costituzione perpetrato dal governo. L'appuntamento, organizzato dal coordinamento nazionale dei comitati per il No al referendum sulla riforma della Costituzione, è fissato per questo pomeriggio a partire dalle 16,30, in concomitanza con il dibattito e con le votazioni nell'aula di Palazzo

Madama. Una delegazione del coordinamento sarà ricevuta oggi dai capigruppo dell'opposizione al Senato. Al presidio parteciperanno i soggetti che hanno dato vita al coordinamento presieduto da Oscar Luigi Scalfaro: leader sindacali di Cgil, Cisl e Uil, leader dei partiti di opposizione, rappresentanti dei movimenti e della società civile, costituzionalisti e uomini di spettacolo e di cultura.

Una manifestazione nel 2003 in difesa della Costituzione italiana

Morando: senza liberal ulivisti più deboli

«Per primi abbiamo sostenuto la Fed, eppure non facciamo parte della presidenza. Ma la componente riformista si farà sentire»

Aldo Varano

ROMA Senatore Morando, i riformisti non sono entrati nella presidenza della Fed, come mai?

«Che non sia entrato nessun riformista, per fortuna, proprio non direi».

Giusto. Intendevo la componente liberal dei Ds.

«Non ci siamo nella Presidenza. Nel Consiglio federale questo orientamento c'è ed è significativo, con una eccezione inspiegabile: Umberto Ranieri. Rispetto alla presidenza, non si è voluta riconoscere una funzione politica che, io credo, le persone come me hanno svolto cominciando una battaglia per una Federazione dell'Ulivo nove anni fa, quando eravamo pochi».

Perché non siete entrati?

«La cosa, molto spiacevole anche sul piano personale, è stata che io davo per scontato, sulle informazioni che avevo avuto, che questa presenza ci fosse. Ho appreso che non ero in

quell'organismo quando il professore Scoppola ha letto la composizione al Brancaccio».

Informazioni avute in modo diretto o indiretto?

«No, no. Direttissime. Le più dirette e autorevoli che si possa immaginare. Diciamo che nelle ore precedenti all'assemblea non ho sviluppato alcuna iniziativa. Credevo che il problema non esistesse. Quando ho sentito l'elenco e ho constatato che il mio nome non c'era sono rimasto molto colpito. Anche per il modo in cui personalmente ci si era comportati nei miei confronti. Ma sono cose che capitano, per carità!».

Le avevano comunicato o concordato in modo autorevole, che lei ci fosse. E poi?

«La metto così: non so rispondere sul versante della cronaca. Sul piano politico dico questo: l'esigenza di rappresentanza in quell'organismo la parte che più coerentemente e anticamente si era battuta per la Federazione, ponendo designare quattro dirigenti dei Ds, non è stata assunta come priorità. Alla fine, hanno prevalso altri criteri. Non quello oggettivo per

Dio li fa, e poi li accoppia

«Da tre giorni il direttore dell'Unità, Furio Colombo, pubblica una pagina colma di lettere di lettori, amici e collaboratori del giornale che gli esprimono solidarietà. A lui, a Colombo, (...) L'editore ha deciso che dal 15 marzo direttore sarà Antonio Padellaro e non più Colombo (i soliti bene informati sostengono che non è un problema politico, ma di bilancio: a parità di resa, il secondo costa la metà). Colombo s'è risentito, e per consolarsi s'è coperto di affettuosità, sollecitando e pubblicando ogni giorno decine di lettere incensatorie».

Fabrizio Rondolino, la Stampa, lunedì 28 febbraio 2005

«Tutte quelle lettere di solidarietà, quegli attestati di stima imperitura, quei caracollanti onorificenze, quelle testimonianze di eroismo trombone e di compagngaggio, ma via, sembra il giuramento della Pallacorda. Colombo ha diretto un giornale per cinque anni, ora lascia al suo condirettore e farà l'editorialista, è una notizia perfino per l'Unità, ma non sarà mica un avanzamento del regime, un assedio dello strapotere berlusconiano, una carognata di Ferrara, sarà bene una decisione del cda del gruppo editoriale, una sensazione professionale con il bollo del contratto: è proprio il caso di sfidare il senso del ridicolo con questa specie di Bella Ciao cantata in coro nella buca delle lettere?».

Giuliano Ferrara, il Foglio, lunedì 28 febbraio 2005

cui quando nasce la Federazione intanto mettiamo quelli che si sono battuti perché ci fosse fin dai tempi in cui la stragrande maggioranza dei dirigenti Ds, non dico erano distratti ma attentissimi a controllare che non ci fosse».

Sottovalutazioni?

«Non lo so. Forse si guardano le percentuali congressuali. A Pesaro non erano significative e non s'è tenuto conto della sostanza politica. Dopo tre anni la posizione che conduce alla Federazione è esattamente quella che a Pesaro avevamo rappresentato noi. Non so inventarmi altre motivazioni. Dovrei far ricorso alla piccola cronaca: quello che ci vuol stare...quell'altro che strilla di più e... notoriamente io sono uno di quelli che non strillano su queste cose. Detto questo, un errore politico molto grave anche per il rapporto tra Ds e opinione pubblica ulivista».

Dopo cosa le hanno detto i dirigenti Ds?

«Mi sono state fornite un po' di spiegazioni circa la convulsa fase finale in cui s'è definita la scelta cambiando quelle precedentemente definite. Non voglio neanche raccontare quel

che mi è stato riferito perché, come si dice dalle mie parti, mi è sembrata una pezza peggiore del buco».

L'operazione politica, a prescindere dal suo caso, che segno ha?

«Non sono uno di quelli che siccome si è posto un problema che lo riguarda cambia opinione sulla sostanza della scelta politica. Certo, non posso negare di essere tremendamente incavolato. Sarei un ipocrita se lo nascondessi. Ma questa incavolazione furibonda mi lascia assolutamente convinto che l'altro giorno è stato fatto un passo di portata storica. Ripeto: è stato comunque, per me, un giorno di festa, anche se me l'hanno rovinato personalmente. Che sia nata la Federazione realizzando una battaglia politica che ho fatto in tutti questi anni, è di enorme portata. Da adesso comincia per me e quanti la pensano come me, per fortuna ora siamo molti: Bassolino, Veltroni, D'Alema, altri, una nuova fase. La Federazione è la prima tappa, un passaggio decisivo ma l'obiettivo è la costruzione del partito dell'Ulivo, del partito riformista».

che «il giornalismo aggressivo è roba da Sudamerica»: non sa che invece è roba da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, insomma da democrazia. È quello servo che è roba da Sudamerica, dunque da Italia. Ma ecco arrivare Petruccioli, presidente della Vigilanza: secondo lui parlare delle «indagini relative a Berlusconi» a Satyricon fu giornalismo «militante, non certo di informazione. Una cosa simile è avvenuta l'altro giorno a Punto e a capo». Che i fatti narrati a Satyricon fossero contenuti in documenti ufficiali e depositati, e abbiano poi portato alla condanna di Dell'Utri a 9 anni per mafia, mentre le intercettazioni sui non global non contengono alcun fatto, non sono state depositate, non hanno prodotto alcuna condanna, è del tutto secondario. I fatti non contano, perché non hanno colore. Conta la convenienza per questo o per quello. Lo dice anche Previti al «Corriere»: «Trovo anomalo che un articolo di cronaca giudiziaria, il giornalista trovi tempo e spazio per vestire - non richiesto - i panni del

difensore della Procura e cercare di smontare ciò che gli avvocati hanno illustrato». Ecco: è anomalo raccontare i fatti. Gli avvocati di Previti dicono che Procura e Tribunale hanno «sbianchettato» e «manipolato» un documento. House organ e Tg1 ripetono a pappagallo. Il cronista del Corriere - non richiesto - va a vedere il documento e scopre che non è stato affatto sbianchettato: è identico a come fu spedito a Milano dai giudici svizzeri. E - non richiesto - lo scrive. Dunque è uno «sfacciato difensore della procura». Ecco: se un avvocato sostiene che la Boccassini gli ha sfilato il portafoglio, il giornalista deve scriverlo, senz'aggiungere che non è vero. Altrimenti è sfacciato, anomalo, fazioso, militante, aggressivo. Questo è il compito riservato dal regime alla libera stampa: quello di asta del microfono, quello di registratore asettico di panzane. I fatti non gli competono. Altrimenti poi la gente li viene a sapere. Aveva ragione Longanesi: «Quando potremo dire tutta la verità, non la ricorderemo più».

Vien quasi da difendere Cesare Previti. La sua faccia è quella che è, ma almeno lui ce la mette. Gli altri la nascondono, insieme alla mano e a tutto il resto. Da almeno quattro anni, è il padrone assoluto del Parlamento. Le leggi sulla (anzi, contro la) giustizia le decide lui, anche se poi gliene scappano il merito, intestandole ai vari Cirami, Vitali, Schifani, Maccanico. Ma, fosse per lui, si chiamerebbero tutte «Previti», anzi «Berlusconi-Previti». L'ha spiegato lui stesso nella sua lettera bisettimanale al «Corriere» (a proposito, ha ricominciato: contro De Bortoli funzionò a meraviglia): «Il presidente del Consiglio è il vero obiettivo dei processi milanesi». Cesare è solo un prestanome, le cose le faceva Silvio. Infatti la SalvaPreviti è, soprattutto, una SalvaSilvio: il problema non è chi andrà in galera (in Italia, sopra un certo reddito, non ci va nessuno), ma chi pagherà il modico risarcimento di 380 milioni di euro riconosciuto dal Tribunale a De Benedetti per lo scippo della Mondadori. Par di capire che Previti, gran pi-

gnoratore di giornalisti scomodi, non intenda farsi pignorare. Avvertenza per l'ufficiale giudiziario: «Il vero obiettivo è il premier. Per risarcimenti, rivolgersi a Villa San Martino, via San Martino 42, Arcore». Il problema, poi, è come mandare in prescrizione non solo i processi Mondadori, Imi-Sir e Sme-Ariosto, ma anche quello che verrà su Mediaset.

Continuare a parlare di SalvaPreviti esime tutti dall'occuparsi del «vero obiettivo»: il Cavaliere Bellachioma. Ed eventualmente dal chiedere le dimissioni, come avrebbe fatto da tempo l'opposizione in qualunque altro paese, e come ha appena fatto (e ottenuto) la sinistra francese: non per un premier corruttore di giudici o frodatore fiscale, ma per un ministro che accollava allo Stato l'affitto di un appartamento. Uno che in Italia, per così poco, lo faremmo papa e poi santo. In Francia lo cacciano: un giornale satirico - il «Canard Enchaîné» - scopre la cosa, il scandalo, l'opposizione ne chiede la testa, il governo la taglia. Nessuno parla di «de-



GIORNALISMO NON RICHIESTO

monizzazione» o di «giustizialismo» (termini intraducibili, al di là delle Alpi). Nessuno contesta al Canard che «questa non è satira, è informazione», come si fece da destra e da sinistra contro Luttazzi quando osò occuparsi dei rapporti fra Berlusconi, Dell'Utri e la mafia, e con la Sabina Guzzanti quando osò raccontare la storia del monopolio tv berlusconiano. Anzi: che disquisire sui limiti della satira (che non ne deve avere), nei paesi seri ci si occupa dei fatti. E l'unica domanda consentita è: vero o falso? Se è vero, discorso chiuso. Da noi, invece, i fatti

non contano. Mentre il giornalista li indica, tutti gli guardano il dito e cominciano a discutere se sia un dito di sinistra o di destra. Se quel che indica può favorire questa o quell'altra parte. E se eventualmente quell'indicare non finisce per fare il gioco della persona indicata. A quel punto si apre un appassionante dibattito sul «giornalismo fazioso», «militante», «aggressivo», che semina il panico tanto a destra quanto a sinistra.

Nel 2002 il neopresidente Rai Baldassarre, per giustificare la cacciata di Santoro, s'inventa

Insieme, nell'interesse di tutti.



Come sarà rappresentabile: Gianni Caporin

C'È UN FUTURO DA PROTEGGERE.

ISCRIVITI AI DS.



www.dsonline.it

 **io ci credo**
Dai forza alle tue idee

Come sostenerci

Bonifico bancario

Unipol Banca, Agenzia di Roma 163
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
Conto corrente Cc1630263163

Conto corrente postale

Versamento sul conto n. 40228041

Versamento on-line

Con carta di credito sul sito
www.dsonline.it

Destinatario

Direzione dei Democratici di Sinistra,
Via Palermo, 12 - 00184 Roma

Causale

Erogazione liberale ai sensi della
legge n.2 del 2/1/1997

Per informazioni: tel. 848.58.58.00

LE TUE IDEE
PER VINCERE
HANNO BISOGNO
DI MEZZI!



Renzo Cassigoli

Ora siamo davvero più soli, Mario Luzi ci ha lasciato. Si è spenta un'altra grande voce che ha segnato, poeticamente e umanamente il Novecento. Una di quelle voci che, con Montale, Bilenchi, Vittorini, Bo, Traverso, Contini, Macri, Gadda, Bigongiari, attraverso la stagione dell'Ermetismo degli anni Trenta in quell'Italia fascista asfittica e volgare, fecero di Firenze un punto di riferimento della più alta cultura europea. Il tempo irripetibile delle *Giubbe Rosse* e delle grandi riviste letterarie.

La poesia di Luzi si è intrecciata con la filosofia, con la musica (straordinaria la sua lettera a Fabrizio De André e la collaborazione con Luciano Sampol) e con la pittura, basta pensare al testo teatrale sul Pontormo o al bellissimo *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*. Profondo conoscitore della letteratura francese (si era laureato nel 1936 con una tesi su François Mauriac), aveva tradotto i grandi poeti e letterati, da Rimbaud a Verlaine. Appena due mesi fa il Presidente Ciampi lo aveva nominato senatore a vita e subito Luzi aveva assunto posizioni fermissime sulla vicenda politica italiana e per questo è stato oggetto degli insistenti attacchi della destra, in particolare ex fascista. La sua risposta fu esemplare: «Come cittadino mi interessa dire puntualmente la mia opinione e non mancherò di farlo». Aveva a cuore il futuro della Costituzione ed era preoccupato per i tentativi di «svenderla», come lui diceva. «Non è un patto qualsiasi, è una pagina fondamentale di questo Paese, della storia italiana lunga quasi un millennio, tanto tempo è occorso per realizzare l'unità nazionale, per diventare popolo, avere un'unica lingua. Da Dante al Petrarca, al Machiavelli e il suo *Principe*, su fino all'Ottocento, con i fermenti che venivano dall'Europa ed avevano il loro peso, attraverso due guerre feroci e 20 anni di fascismo e poi la Resistenza, siamo arrivati alla Repubblica e al riscatto del nostro Paese. Ecco, la nostra Costituzione è il risultato di questo percorso, delle lotte e delle sofferenze di un intero popolo. Può essere adeguata, ma non svenduta, come sembra si voglia fare».

Per Luzi l'Italia era un sogno, un'illusione, un oggetto del desiderio. «La sua forza o la sua debolezza, in fondo - diceva - è quella di essere un'ipotesi un disegno sognato per più di un millennio da grandi intellettuali e che prima di diventare realtà ha subito colpi tremendi. A quest'idea d'Italia adulterata e inquinata dal fascismo si è sostituita l'attuale biologia vitalistica. È un periodo di crisi del sogno e delle stesse risorse biologiche. Nel pentolone di questa

LA SCOMPARSA di Luzi

È morto ieri mattina nella sua casa fiorentina un grande protagonista della vita letteraria e civile del nostro Paese. Fu tra i fondatori dell'ermetismo

La sua voce ha attraversato gran parte della poetica del secolo scorso con fragilità e delicatezza interrogando costantemente la verità

in sintesi

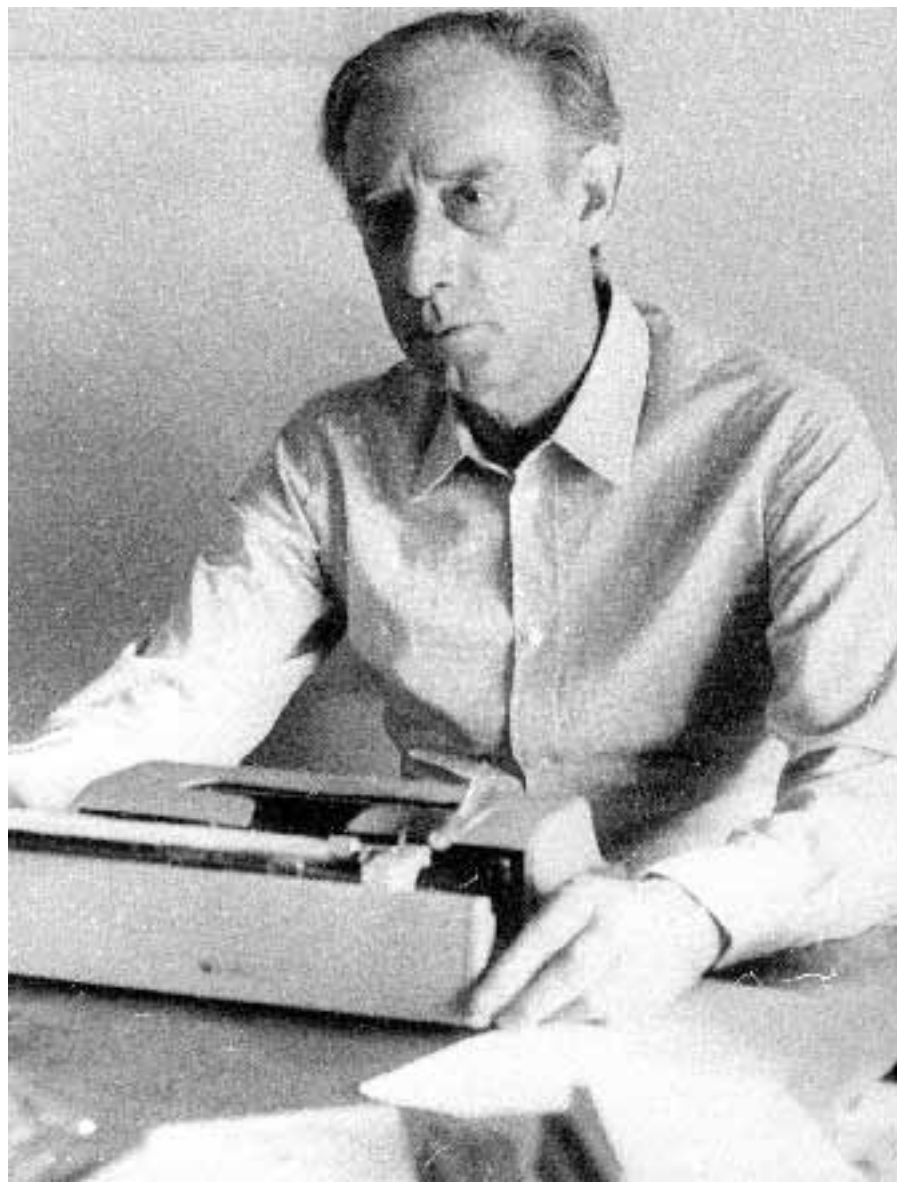
È morto ieri mattina al risveglio, nella sua casa fiorentina, Mario Luzi. Una fine improvvisa: il figlio Gianni ha spiegato di averlo incontrato il giorno prima e di averlo trovato «brillante e spiritoso, come sempre». Luzi, tra i fondatori dell'ermetismo e tra i maggiori poeti italiani contemporanei (più volte era stato candidato al Nobel), era nato a Firenze nel 1914. E a Firenze si sarebbe laureato in letteratura francese con una tesi su François Mauriac. È il periodo in cui frequenta altri giovani poeti della scuola ermetica, tra cui Bigongiari, Parronchi e Bo, e scrive su riviste come «Letteratura» e «Campo di Marte». Nel 1935 pubblica la prima raccolta di

versi, «La barca». Seguono «Avvento Notturno» del 1940 e «Un brindisi» del 1945. Intanto si sposa e ha un figlio, mentre è alla macchia nella campagna toscana, dopo l'8 settembre 1943. Il momento centrale della sua produzione è rappresentato da tre libri: «Primizie del deserto» del 1952, «Onore del vero» del 1957 e «Dal fondo delle campagne», 1965, che risentono della lezione di Eliot. Nel 1954 dà vita con Betocchi, Parronchi, Leonetto Leoni a «La Chimera» che nei suoi due anni di esistenza fa da interlocutrice all'essai diversa «Officina» di Leonetti, Fortini, Pasolini. Una svolta nella sua produzione avviene nel 1963 con la pubblicazione di «Nel magma», seguito da «Su fondamenti invisibili» (1971), «Al fuoco della controversia» (1978), «Frammenti e

incisi di un canto salutare» (1990), «Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini» (1994) e la primavera scorsa «Dottrina dell'estremo principiante». Tra i suoi testi teatrali («Il libro di Ippazia» del 1978 e «Rosales» del 1984. Unico tra i poeti, era stato chiamato nel 1999 dal papa a scrivere i versi della Via Crucis. Il presidente della repubblica Ciampi lo aveva nominato senatore a vita il 14 ottobre del 2004. Guanda, Vallecchi, Garzanti, Einaudi Rizzoli sono stati suoi editori. Nel '98 è uscito il Meridiano Mondadori con l'intera sua opera. Da stamattina la salma sarà esposta nella Sala d'Armi di Palazzo Vecchio per la camera ardente, le esequie si terranno in Duomo domani alle undici.

Mario Luzi

1914-2005, la vita d'un poeta che amò Eliot e De André



stagione negativa sta cuocendo tutto quello che ha alimentato l'idea e la realtà d'Italia. Non sappiamo cosa verrà fuori da questo crogiuolo».

Mario Luzi era nato a Castello, allora frazione di Sesto Fiorentino, il 20 ottobre del 1914, da Ciro Luzi, impiegato ferroviario e Margherita Papini. Per anni aveva insegnato nei licei e poi all'Università di Firenze. Ai

tempi dell'insegnamento al Leonardo da Vinci era stato collega di Eugenio Garin, un altro grande protagonista del Novecento italiano ed europeo da poco scomparso. Ho incontrato Mario Luzi l'ultima volta in Palazzo Vecchio due domeniche fa, alla cerimonia in ricordo di Garin, a cui aveva recato una affettuosa testimonianza. Mentre uscivamo, a cerimonia conclu-

sa, quasi con rammarico mormorò: «Mi sono accorto di non aver mai parlato di poesia con Garin», poi aggiunse: «Chissà forse potremmo parlarne del rapporto fra poesia e filosofia». Dovevamo incontrarci ieri pomeriggio a casa sua, in quell'attico appollaiato a Bellariva sulle sponde dell'Arno, dove tante volte siamo stati seduti a parlare l'uno di fronte all'altro, sotto

quel grande ficus che ormai tocca il soffitto.

Chi era Mario Luzi? Un protagonista della cultura europea, un testimone attento e acuto delle vicende che hanno attraversato il Novecento, un poeta che con i versi coltivava anche un profondo e sincero impegno civile. Esempio la sua definizione della poesia: «Quale sia lo stato delle cose, la condi-

zione della salute umana, spirituale e culturale, l'ha detto la poesia. Eliot, Valéry, Montale, Rebora hanno dato senso alla condizione dell'uomo. Penso a Rilke, a Celan, a Machado. Con difficoltà nel magma del secolo, quel che poteva la poesia l'ha fatto. Ha perseguito il sogno, continuamente deluso e continuamente ripreso, di un mondo meno ingiusto e perverso. Un

mondo che, magari, potesse farci sperare in un uomo che si appartenga e non sia alieno a se stesso, quale invece rischierebbe di essere se la poesia cadesse in disgrazia. Chiediamoci allora, non cosa ha fatto la poesia, ma cosa sarebbe il mondo senza di essa».

La Poesia e la Parola. «La parola è tutto: è il Verbo - affermava centellinando le parole quasi a misurarne interamente il senso -. È il segno primario del divino nell'uomo. Che uno sia credente o non lo sia, la parola ha qualcosa di sacro, anche per chi rifugge da questi pensieri trascendenti. Per questo la storia della poesia è storia della parola». E del silenzio. Impensabile l'una senza l'altro. «Perché anche il silenzio parla: Cristo nei Vangeli talvolta tace, ma la sua parola è anche quella. Attraverso la parola e il silenzio ci interrogiamo sulla presenza del Bene e del Male, il grande scandalo dell'Univer-

so». Memorabile l'incontro con Sergio Givone sulla Parola e il Silenzio. E quello fu anche l'incontro fra la Poesia e la Filosofia. «Mi piccavo d'essere orientato verso la filosofia», disse il poeta, «però quando mi volevo esprimere o volevo versare qualcosa di me, cercavo qualche confidenza nei versi». In realtà nella poesia di Luzi c'è costante, a volte sottile, l'intreccio fra due stati del pensiero umano: la filosofia che è ricerca del razionale e la poesia che è il volo dell'anima.

Luzi era un poeta cristiano. Aggiungeva puntigliosamente: «Quello che è rimasto e che conta per me, è il fondamento evangelico ed è tutta la cultura e la vita spirituale che intorno a quel fondamento è fiorita. È un grande aspetto dell'uomo. La chiesa, per me, ha avuto il grande merito di trasmetterci i Vangeli. Per il resto la considero un'organizzazione umana e gli errori e i pregiudizi secolari sono parte integrante di un magistero che proviene dalla Fonte, ma anche dal tempo». Esempio, in questo contesto il commento di Mario Luzi alla *Via Crucis* dell'ultima Pasqua prima del 2000: «Ho voluto vedere l'Incarnazione dall'altra parte, Cristo dalla parte dell'uomo».

Un interrogativo ha sempre dominato la ricerca poetica e civile di Mario Luzi: l'uomo sarà contro se stesso o saprà riconoscere e combattere i nemici di sempre, la fame, la miseria, l'ignoranza, l'odio, la guerra? Attraverso le città che ha amato: Siena, Firenze, Pienza (il «luogo incontrato») ci ha mostrato ciò che l'uomo è stato capace di costruire, pensando alla guerra ci ha detto ciò che è capace di distruggere. Il poeta lascia la questione aperta: «Dipenderà dall'uomo. Se riconoscerà d'essere impegnato in questa controversia, forse potrà aprirsi una nuova stagione dell'umanità e l'uomo sarà più libero». Mario Luzi ci lascia una grande lezione: ha vissuto libero, lavorando e progettando fino all'ultimo istante della sua stupenda esistenza. Una volta mi ha detto: «Sono un uomo che ha fatto una lunga strada senza sapere dove questa portasse. Ho lavorato, ho scritto, mi sono sentito spinto a scrivere per conquistare nuovi spazi di spazio e di conoscenza. Ma chi sono lo potrò capire in extremis. Forse». Grazie, Mario Luzi per avere potuto condividere il tuo amore per la poesia, per l'uomo e per la vita.

l'opera

Il suo viaggio dantesco nel Novecento

Giulio Ferroni

colori, suoni, echi dell'anima, tracce e brandelli di esperienza.

Nata nel fervido clima dell'ermetismo fiorentino, di cui il giovane Luzi si è posto subito come uno dei maggiori esponenti (anche in un giro di rapporti con prosatori del calibro di Bilenchi e di Pratolini), la sua poesia si è come lentamente districata dal bozzolo dell'ermetismo, la cui «chiusura» valeva come rifiuto di una falsa comunicazione, come silenziosa opposizione alle truci parole d'ordine del fascismo: l'originario ermetismo si è progressivamente aperto ad un colloquio sempre più vivo con la realtà, un colloquio che ha trovato il suo fondamento essenziale nell'insegnamento di Dante. Si potrebbe dire che, tra tutti i poeti del Novecento, Luzi sia stato il più conseguentemente «dantesco»: partendo da una condizione integralmente lirica, ha trovato una poesia religiosa capace di fondere in un nesso unico pensiero e realtà, di seguire a vari gradi il difficile cammino verso Dio e verso la verità di un'anima individuale che, come in Dante, diventa immagine dell'uomo in generale, di una scommessa verso la ricerca di un senso non effimero della vita individuale e collettiva.

Poeta cristiano dunque è stato Luzi, poeta integralmente cristiano e

«dantesco». Molti di noi hanno capito solo tardi il valore profondo di questo essere cristiano del poeta, il rilievo cruciale che questa poesia cristiana può avere anche per i laici e i non credenti; abbiamo a lungo cretuto che una poesia di questo tipo fosse fuori tempo, non potesse più

dirci cose essenziali sul nostro presente, sul linguaggio e sul senso del mondo del XX secolo. Le vicende degli ultimi decenni ci hanno invece mostrato quanto fosse determinante ed essenziale, anche per capire le contraddizioni della realtà contemporanea, per svelarne i meccanismi, per

denunciarne gli obbrobri e le storture, una voce così intensamente cristiana e dantesca come quella di Luzi. Il suo cristianesimo era infatti tutto intriso di passione del presente, sapeva avvertire e proiettare in se stesso, in profondità, le lacerazioni della storia, la difficoltà e le deviazio-

ni della corrente vita di relazione, le alterazioni e le trasformazioni della comunicazione, le falle e gli smottamenti degli equilibri tradizionali.

Se nel suo orizzonte cristiano era così essenziale il richiamo dantesco, era peraltro evidente quanto il suo Dante fosse inevitabilmente rivissuto «da dopo». Dal punto di vista più strettamente linguistico, il suo dantismo si pone «dopo» la caduta di ogni possibilità di costruzione (e della contraddizione), dall'intreccio tra una resistente speranza, tra una fede profonda e sincera e la coscienza del pericolo, dell'incertezza, della lacerazione, deriva l'intensità, la profondità, la delicatezza, sempre più perfetta e rarefatta, purgatoriale e poi sempre più luminosamente paradisiaca della poesia di Luzi. Una poesia in cui la meditazione si svolge in appassionata tenerezza, in cui la fragilità della parola e del pensiero, la nudità creaturale diventano segno e forza, resistenza dell'umano e del valore contro ogni barbarie, mentale e fisica. Una poesia che chiamerei delicatamente paterna: a Luzi non si può non pensare (e questo non solo per la tarda età da lui raggiunta) come un «padre», padre da proteggere e che ci protegge, come la sua poesia ha cercato sempre di «proteggere» l'umano, di difendere il valore della vita, di ricordarci la necessità di cercare verità e giustizia, di interrogare il presente per cercare ciò che al di là del nostro piccolo presente. Messaggio cristiano essenziale anche per i laici e i non credenti.

Voce costante, insieme flebile e intensa, delicata e perentoria, dolce e pungente, è stata quella di Mario Luzi: una voce che ha attraversato gran parte del Novecento (ricordo che la prima poesia, *Sera d'aprile*, la pubblicò a soli diciassette anni sul mensile giovanile *Il ferreo* nel luglio 1931, mentre la prima raccolta, *La barca*, uscì presso Guanda nel 1935) e ha continuato a parlarci fino a questo turbato inizio di millennio, ad affermare anche per i nostri giorni un'esigenza di verità, di giustizia, di equilibrio e dignità, di passione e di umanità. La sua recente nomina a senatore a vita non è stata solo un semplice riconoscimento, il giusto «premio» per un grande poeta vivente, ma anche il coronamento di questo percorso di testimone di un secolo, della sua eccezionale capacità di dialogare con i colori, le forme, le occasioni, le speranze e le lacerazioni del lungo tempo che egli ha attraversato, dagli anni cupi del fascismo al recente slabbrato declino della nostra democrazia repubblicana, minacciata, come ultimamente egli stesso aveva avuto modo di notare, proprio dai fantasmi e dalle ombre di un nuovo tipo di fascismo. Testimone di un secolo in nome della poesia: è in nome di una poesia che non ha mai costeggiato il nichilismo, il narcisismo, il supermismo, il furore autopropositivo, l'oltranza intellettuale proprii di tanta cultura novecentesca, ma che si è posta sempre come voce fragile e delicata, interrogazione dubitosa e perplessa, anelito verso la più semplice e indifesa verità, paziente osservazione di immagini,

Abbonamenti 2005

12 mesi

- 7gg./Italia 296 euro
- 6gg./Italia 254 euro
- 7gg./estero 574 euro
- Internet 132 euro

6 mesi

- 7gg./Italia 153 euro
- 7gg./estero 344 euro
- 6gg./Italia 131 euro
- Internet 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
 Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
 fax: 02/66508712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Elena Doni

IL CONGRESSO di Gibuti

Si apre domani la due giorni dal titolo «Verso un consenso politico e religioso contro le Mutilazioni genitali femminili»

La battaglia contro l'infibulazione passa attraverso dichiarazioni di villaggio, radio spettacoli o riti alternativi come per esempio piantare un albero per celebrare la pubertà

che cosa sono le mutilazioni genitali

Secondo la classificazione fatta dall'Organizzazione mondiale della sanità si possono distinguere quattro tipi di mutilazioni genitali femminili:

- Il primo tipo consiste nel recidere il prepuzio e nell'asportazione parziale o totale della clitoride. Il nome tradizionalmente usato per questa pratica è sunna.
- Il secondo tipo o escissione consiste nel reci-

dere il prepuzio e nell'asportazione, oltre che della clitoride, di parte o di tutte le piccole labbra.

- Il terzo tipo cioè l'infibulazione o circoncisione faraonica, è la forma di intervento più cruenta e consiste nell'escissione della clitoride e nell'asportazione delle piccole labbra e, soprattutto in passato ma ancora oggi in zone rurali, nell'asportazione parziale o totale delle grandi labbra e nella successiva cucitura dell'apertura va-

ginale che viene ridotta a un piccolo pertugio, non più grande di un chicco di riso o di miglio.

- Il quarto tipo include tutta una serie di procedure che vanno dal trafiggere o punzecchiare lievemente la clitoride in modo da farne uscire alcune gocce di sangue a tutta un'ampia casistica di manipolazioni che variano da un'etnia all'altra: allungamento della clitoride e delle labbra, cauterizzazione della clitoride, introduzione di sostanze corrosive in vagina.

Invece del silenzio, parole: molte parole. Invece del tabù, pubblici convegni. E oltre alle leggi, spesso ignorate, «dichiarazioni di villaggio»: efficace veicolo di persuasione che si diffonde con effetto domino. E poi radio, canzoni, spettacoli e «riti alternativi», come piantare un albero, per segnare il passaggio delle ragazze all'età adulta.

Qualcosa sta cambiando in Africa a proposito delle mutilazioni genitali femminili. Lo conferma il grande congresso che si terrà a Gibuti domani e il 3 febbraio con il titolo «Verso un consenso politico e religioso contro le MGF». Che fa seguito ad altre importanti riunioni ufficiali, tra le quali quella del Cairo del giugno 2003, in cui per la prima volta il Gran Mufti di Al-Azhar, Sayed Tantawi, massima autorità religiosa sunnita, disse in diretta radiotelevisiva che le mutilazioni agli organi sessuali delle donne non erano prescritte dal Corano. Dichiarazione alquanto pilatesca, ma comunque importante perché in molti paesi africani musulmani si crede che questa pratica sia voluta dalla religione: «Non c'è nulla nella Shari'a, nel Corano o nella Sunna profetica che parli di mutilazioni genitali femminili», sono state le parole di Tantawi, che poi ha proseguito: «È un problema che appartiene alla medicina. Potranno esserci dei casi in cui la MGF sia consigliabile e altri no. Dunque dobbiamo attenerci al parere dei medici». E poiché i medici dichiarano che qualsiasi mutilazione è contraria all'etica professionale e provoca gravi conseguenze per la salute, si può sperare che diminuisca il numero di seimila ragazze che ogni giorno vengono ancora mutilate in Africa.

Certamente l'Islam non ha dato origine alle mutilazioni genitali femminili dato che erano già presenti nell'Africa centrale prima della sua penetrazione in queste zone. Secondo alcuni l'escissione risale all'antico Egitto, come forse prova l'espressione «circoncisione faraonica», ma la si ritrova anche nell'antica Roma, dove era praticata sulle schiave. E certamente di origine latina è la parola «infibulazione», proveniente da fibula, una specie di spillola che veniva applicata ai giovani (inizialmente solo ai maschi) per impedire loro di avere rapporti sessuali.

L'Islam ha semplicemente recepito tradizioni locali e le ha di fatto legittimate, difese e diffuse, anziché combatterle come hanno cercato di fare le chiese cristiane. Con scarso successo: nel 1929 ci fu in Kenia addirittura una ribellione contro i missionari che avevano proibito di fare l'escissione alle donne Kikuyu. Per secoli le mutilazioni genitali femminili sono state praticate in silenzio, spesso in segreto: anche nelle aree cristiane, dove predomina la clitoridectomia, praticata su percentuali di ragazze tra il venti e il cinquanta per cento, ma soprattutto nelle zone islamiche. Nel Corno d'Africa, dove l'infibulazione è di rigore, si toccano percentuali che vanno dall'80%.

L'inversione di tendenza oggi in corso ha avuto però connotati assolutamente laici. Aziza Hussein, presidente della Società egiziana per la Prevenzione delle Pratiche Tradizionali Dannose, ha rac-

Mutilazioni genitali femminili: l'Africa cerca un'altra strada



Emma Bonino

«Un ruolo da protagoniste lo avranno le donne somale»

Nel 1998, quando era commissario dell'Unione Europea per i diritti umani, Emma Bonino, ricevendo l'importante premio Principe delle Asturie, decise che il denaro fosse diviso tra alcune donne che per i diritti umani si battevano in condizioni estremamente difficili: in Afghanistan, in Cambogia, in Sierra Leone. «Per me fu determinante l'incontro con le donne africane», dice la Bonino, da allora in prima linea nella lotta alle mutilazioni genitali femminili.

Che importanza ha il prossimo convegno di Gibuti?

«Una grande importanza, come è già stato per il convegno di Nairobi dell'anno scorso, che è stato reso possibile dalla sinergia tra Unicef, Cooperazione italiana e grazie anche alla donazione delle Sorelle Fendi. Fu la giovane ministra keniana Alinah Kilimo a sollecitare l'organizzazione di una grande assise: vi hanno partecipato 20 stati africani e moltissimi rappresentanti della società civile. A Gibuti, paese al 98% musulmano, saranno presenti la First Lady e il ministro della Salute della Repubblica».

Quali risultati possiamo aspettarci?

«Direi che saranno determinanti le adesioni al Protocollo di Maputo sui diritti delle donne, perché la battaglia contro le MGF può essere vinta solo migliorando la condizione generale delle africane. Importante a Gibuti sarà anche la presenza delle somale per le decisioni che si dovranno prendere in un paese che sta facendo i primi passi sulla strada della ricostruzione».

e.d.

contato di aver sentito parlare per la prima volta di quella che allora veniva chiamata «circoncisione femminile» negli anni '70 da medici egiziani all'estero. In prima linea era allora la dottoressa Nawal El Saadawi, diventata poi famosa come scrittrice, la prima donna a battersi con vigore contro le mutilazioni.

Intorno alla pratica delle mutilazioni genitali femminili esiste un viluppo di tradizioni e di riti che spiegano la ragione delle resistenze ancora diffuse tra gli africani (e soprattutto tra le donne africane) all'abbandono di queste pratiche. Le MGF sono una componente fondamentale dei riti di iniziazione attraverso cui nelle società tradizionali si diventa donna, rimuovendo la parte «maschile» dell'apparato genitale femminile. E specie nel caso dell'infibulazione contribuiscono a costruire la «femminilità» delle ragazze. Quella che le donne infibulate chiamano «cucitura», restringendo lo spazio intermedio tra le gambe, impedisce loro di correre, di fare una serie di movimenti e le costringe ad un'andatura fessuosa e lenta. Inoltre queste terribili mutilazioni del corpo delle bambine e delle ragazze (l'età in cui vengono praticate varia dai primi giorni di vita ai 14 anni) sono importanti nel determinare il prezzo della sposa, «cioè il compenso che la famiglia del futuro marito versa alla famiglia della futura moglie» spiega la sociologa Carla Pasquinelli dell'Istituto Orientale di Napoli «in cambio di una donna illibata - escissa o infibulata che sia - pronta a rispedirla al mittente e a riprendersi il compenso versato se la donna non è stata operata come si deve».

Il giorno dell'operazione, che avviene in un luogo appartato, le bambine vengono tenute ferme da altre donne, poi costrette a restare per alcuni giorni coricate a gambe aperte, con in mezzo un cuscino o il secchio per la mungitura se è stata praticata l'escissione, con le gambe legate fin sotto le ginocchia se si è trattato di infibulazione. Quando la ragazza è pronta per tornare nella comunità viene festeggiata e colmata di doni, a simboleggiare il suo nuovo status di donna. Accade abbastanza di frequente che quando un padre più istruito e moderato vieta l'operazione sia la ragazza stessa a pretenderla, non fosse che per salvarsi dalle coetanee che la perseguitano: «Se non sei una puttana facci vedere se sei stata pulita».

Daniela Colombo, presidente di Aidos, l'Associazione italiana Donne e Sviluppo che da trent'anni lavora per combattere le MGF, anche con il sostegno della Cooperazione italiana, dice che la sola strategia pagante è quella di lavorare insieme agli uomini e alle donne africane. «Sono i governi e le Ong locali gli agenti del cambiamento: noi, come Aidos, li aiutiamo nel "capacity building", cioè nel formare personale che diventi poi avvocato di questa causa. Quello che conta è cambiare le politiche governative, in direzione di un maggior rispetto dei diritti delle donne. Per questo il convegno di Gibuti è estremamente importante».

In Italia sarà presto discussa in Senato la legge già approvata dalla Camera che ribadisce la proibizione delle mutilazioni genitali femminili e predispone campagne informative nelle comunità di immigrati.

Altromondialisti, ora comincia il dopo Porto Alegre

Per il 2006 ci saranno solo appuntamenti regionali, nel 2007 il Forum sociale farà tappa nel continente più povero

Emiliano Guanella

PORTO ALEGRE Lasciare Porto Alegre per cercare nuove forme d'azione del variegato movimento «altromondialista». Il quinto Forum Sociale Mondiale si chiude con un appello programmatico firmato da un gruppo di intellettuali tra cui Jose Saramago, Eduardo Galeano, il direttore di «Le Monde Diplomatique» Ignacio Ramonet, il premio Nobel della Pace Adolfo Perez Esquivel, e l'esperto italiano dell'acqua Ric-

cardo Petrella. Una mossa nata per non correre il rischio di disperdere nell'aria il cammino svolto finora e che si proietta nel nuovo panorama del 2006, quando non ci sarà più un solo evento a livello mondiale ma tanti forum regionali e tematici in differenti paesi. «Il documento che abbiamo firmato - sostiene lo stesso Petrella - non ha la pretesa dell'ufficialità ma vuole servire come spinta per permettere al Forum un salto qualitativo, dando degli obiettivi di massima sui quali tutte le realtà che rappresentiamo possono rico-

noscerci».

Lo sforzo è arduo anche perché i nuovi «comandamenti» non sono certo facili da risolvere senza una vera grande mobilitazione globale. Azzeramento del debito dei paesi del Sud del mondo, ad iniziare da quelli colpiti dal maremoto in Asia, applicazione su scala planetaria della Tobin Tax sulle transazioni finanziarie, eliminazione dei paradisi fiscali così come dei dazi d'importazione sui prodotti agricoli negli Stati Uniti e in Europa, abolizione delle leggi che regolano l'Organizzazione

Mondiale del Commercio, riforma integrale dei grandi organismi internazionali, difesa dell'ambiente e dell'acqua come bene pubblico inalienabile; imprese ciclopiche che nascono dalle esigenze di gran parte degli oltre centomila partecipanti ma che devono ora trovare un percorso d'azione concreto.

Il primo banco di prova arriva dallo scenario post-elettorale in Iraq. «È assurdo - ha detto lo scrittore Eduardo Galeano - chiamare le elezioni. Non si può votare liberamente in un paese bombardato

e poi invaso da un esercito straniero dove ogni giorno muore gente in attentati o rappresaglie. Purtroppo, si confonde sempre più spesso la democrazia con la guerra come se stessimo in un gigantesco teatro dell'assurdo». Il conflitto in Medio Oriente ha capitalizzato la scena nella fase conclusiva del Forum anche grazie a molti delegati italiani che hanno preso parte a dibattiti ed incontri sulla pace ribadendo così la contrarietà di partiti, sindacati e del mondo dell'associazionismo alla politica del governo Berlusconi. «Qualsia-

si risultato arrivi da Baghdad - sostiene l'europarlamentare Vittorio Agnoletto - non conta perché sono cifre fornite dalla potenza occupante. La battaglia per il ritiro delle truppe in Iraq, di tutte e in particolare modo per quanto ci riguarda dei soldati italiani, deve iniziare invece da subito». Agnoletto, uno dei padri fondatori del Social Forum, è stato anche uno dei promotori della tesi della dislocazione dell'evento. «È giusto organizzare diversi appuntamenti in più paesi. Eventi più ridotti e meno onerosi dal punto di vista

organizzativo ma che possono far arrivare lo spirito del Forum in quelle aree del Pianeta dove siamo poco presenti». Nel 2007 il FSM andrà volta in Africa con Kenia e Tanzania favorite. Nel 2008 si tornerà in Brasile, con Porto Alegre e Fortaleza come precandidati. Oltre al luogo potrebbe cambiare a data, che potrebbe non coincidere con quella del Forum Economico di Davos. Un passo in più per evitare la sovrapposizione mediatica vista quest'anno e per togliersi di dosso l'ormai scomoda e riduttiva etichetta no-global.

Oreste Pivetta

LA SCOMPARSA di Luzi

Una lunga serie di attacchi sguaiati e furibondi del centrodestra contro il poeta nominato senatore a vita da Ciampi nell'ottobre scorso

A novant'anni pensava alla politica come a un atto dovuto, per lealtà per generosità e per rispetto di un'etica che i tempi hanno cancellato

Sono storie che sarebbe stato meglio rivedere alla lontana, senza la morte di mezzo, magari dalle finestre di un altro paese, la Svizzera o la Francia, per giudicare in libertà, senza l'idea penosa che in fondo è soltanto «casa nostra», il cortile. Gasparri che ad esempio dice di Luzi, senatore a vita: «Sarebbe stato meglio nominare Mike Bongiorno...». Mario Landolfi che decreta: «Se esistesse l'istituto della revoca della nomina a senatore a vita andrebbe senza indugio esercitata: se questi sono i patres...». Cicchitto che giudica: «È un irresponsabile». Gustavo Selva che consiglia «un corso di approfondimento storico-politico». Schifani che livella: le parole di Luzi «sono gravi come l'aggressione fisica a piazza Navona». Castelli che vede nel poeta un indegno invocatore di «barbarie»: «La Costituzione dice che possono essere

nominati senatori a vita cittadini che hanno illustrato la patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Tra i meriti di Mario Luzi sicuramente non c'è la coscienza democratica». Sacconi che cortesemente lo paragona al nonno: «come quel nonno che, persi i freni inibitori, dice quello che tutta la famiglia pensa...». Sacconi che scopre anche l'anomalia italiana attraverso Luzi, «quella di una sinistra di radice marxista che considera l'avversario un nemico e dalla quale non a caso si sprigiona la patologia del terrorismo». Il poeta come un brigatista rosso. Conclude il tema Calderoli: «Luzi? Disconoscevo finora che esistesse al mondo». E onesto a metà l'uomo delle riforme istituzionali: il nome di Luzi gli avrà pur detto qualcosa, sicuramente non avrà mai letto un rigo di Luzi (come non avrà mai letto un verso di Bertolucci, di Giovanni Giudici, di Andrea Zanzotto o di chiunque altro: ma anche questa è norma in un paese di «santi, poeti e navigatori», dove sono più numerosi i santi dei lettori di poesia)... Nella gaia volgarità, nell'impudenza di questa pensola, entra anche la fiacchezza della memoria, così a distanza di uno o due mesi e però di fronte alla morte lo stesso Schifani può senza vergogna tornare sui suoi passi ed esprimere le più sentite condoglianze, decretando che «con lui scompare una figura autorevole della cultura italiana del Novecento» e Nania, compagno di partito di un Gasparri e di Landolfi, può

elogi di regime



«Disconoscevo finora che esistesse al mondo. Andrebbe rimosso, ma non esiste lo strumento. Dovremmo introdurre l'istituto della revoca...»

• Roberto Calderoli



«È un irresponsabile... Non perde occasione per gettare fango sulle istituzioni e per giustificare i violenti. Ormai è ossessionato dal ventennio...»

• Fabrizio Cicchitto



«Fa male alla democrazia concedere con la nomina a senatore totale irresponsabilità a chi manifesta tutt'altro che alta statura morale...»

• Renato Schifani



«È come quel nonno che, persi i freni inibitori, dice tutto quello che la famiglia pensa... una sinistra che sprigiona la patologia del terrorismo»

• Maurizio Sacconi

E Gasparri disse: «Meglio Mike Bongiorno»

sentenziare che «con la morte di Mario Luzi si perde un protagonista tra i più illustri della poesia e della cultura...», associandosi al cordoglio. Ritrovare il rispetto è altro, il rispetto che non si sarebbe mai dovuto perdere di fronte a un novantenne così colto e ispirato, da rivendicare a novant'anni, come tanti altri, il diritto di testimoniare una sensazione, di citare un ricordo, un esempio, un ricorso storico, talvolta, malgrado la gravità dei temi, con ironia e con leggerezza. Come capitò, ad esempio, con la storia del treppiede. E si torna ai primi di gennaio, quando a un giovane mantovano, in gita turistica a Roma, alla vista di Berlusconi schizza di mano il famoso treppiede (o cavalletto) della macchina fotografica. Il *Messaggero*, chissà da quale senso guidato, corre ad ascoltare Luzi, il quale con sobria bonarietà e magari sorridendo (proviamo a immaginarlo) cerca di smorzare i toni e sopire le indignazioni, «in un clima così eccitato»: «Sono cose che in un clima così eccitato possono accadere. La contrapposizione faziosa

che si è sostituita alla normale dialettica politica favorisce questi scatti». Cogliendo il temperamento del nostro capo del governo, lo definisce «un propagandista, proprio come Mussolini», solo che al contrario di Mussolini, Berlusconi «non ha subito un attentato vero». Perché a Mussolini avevano davvero sparato: gli stessi giorni, il 4 gennaio, ma del 1925, un'altra turista, ma irlandese, Violet Gibson, che riuscì a mirare soltanto il naso del dittatore. Mussolini se ne andò in giro, ostentando temerario il suo cerrotto. Berlusconi con un cerottino al collo, visse pericolosamente tra l'amarrezza dell'offesa e il rischio di un lifting compromesso. Fu il socialista Cicchitto a sollevare lo scandalo per il paragone, che il poeta Luzi aveva azzardato solo in merito al «propagandismo», precisando che l'episodio era comunque deprecabile, per quanto non si potesse davvero catalogare tra gli «attentati». Luzi fu tradito dal linguaggio o piuttosto dalla precisione del linguaggio. Dirà: «Se dovessi precisare ancora il mio pensiero

Il poeta Mario Luzi nel suo primo giorno da senatore a Palazzo Madama. In basso con il presidente Ciampi



lo farei con qualche giornale straniero. Non voglio più dire una sillaba perché da questa vicenda sono uscito amareggiato e ho capito che ci sono persone che vogliono seminare zizzania». Gli attentati sono cose serie, avrà pensato il poeta, che aveva trascurato quella che lui stesso aveva consi-

derato (in una bella intervista all'*Unità*) come una malattia nazionale: la banalizzazione del linguaggio. Aveva detto Luzi: «Le parole hanno perso il loro corrispondente. Sembra quasi di vedere un orologio impazzito in cui le lancette non riescono più a segnare l'ora giusta. È la crisi di credibilità

della parola...». Il poeta reagisce come sa: bisogno di autenticità, bisogno di ritrovare il nesso profondo e unico fra la parola e la cosa, fra la parola e la spiritualità. Un attentato è un attentato. Non altro. Luzi non poteva e non doveva prevedere Cicchitto, che gridò senza capire allo scandalo: «Luzi è un

irresponsabile... Il senatore Luzi non perde occasione per gettare fango sulle istituzioni e per giustificare i violenti. Ormai è ossessionato dal Ventennio e utilizza ogni argomento per tirare in ballo il fascismo e Mussolini». Seguirono in coda gli altri, i Landolfi e gli Schifani e perfino un certo Coronella, che indignato propose, via decreto legislativo, l'ergastolo per il lanciatore. Il clamore si spense. Dimenticato il cerottino, Berlusconi fece pace con Del Bosco. Ma gli insulti ormai erano volati, insieme con le parole che certificavano la devastante (per la nostra cultura e la nostra storia, come sosteneva Luzi) confusione. L'altra volta di Luzi capitò poco dopo la nomina a senatore a vita, il 14 ottobre scorso. Luzi s'era fatto intervistare da Pancho Pardi su *Micromega*. Luzi aveva raccontato le sue impressioni sull'Italia e aveva dedicato anche alcune righe al partito di Fini (hanno le idee confuse, aveva detto, non riesco a vederli come sostenitori di un progetto coerente), al nuovo ministro degli esteri (è stata una cosa pericolosa e grottesca) e a Berlusconi (il Sansone di un processo di demolizione dello Stato come società di eguali). Non siamo lontani dal vero e siamo nel campo di un lecito giudizio, chiuso da un ammonimento severo, perché il centrodestra inaridisce «il processo contenuto nella Costituzione e minaccia la laicità dello Stato». Però Gasparri volle rimettere ordine e soprattutto zittire: s'appellò a Fiorello per dichiarare che sarebbe stato Mike Bongiorno miglior senatore a vita. Luzi rispose orgogliosamente: «Forse perché Bongiorno è più conciliante di me rispetto alle posizioni e alle azioni della destra e dello stesso Gasparri». Il quale al novantenne poeta mandò a dire: «Nessuna scusa. È lui che si deve scusare con Fini e con la destra per le accuse volgari che ha rivolto al governo Berlusconi. Offendere Fini, un grande ministro degli esteri, è una cosa indegna...». Naturalmente Gasparri non si rese conto di quanto indegna fosse stata la sua battuta: nei confronti di tutti, di Luzi, di Mike, di Fiorello. Luzi, provando la violenza verbale di quei tipi politici, non si rassegnò. Del resto Pound (per citare qualcuno non proprio di sinistra) aveva scritto che «la poesia è l'unica arte in cui la mediocrità è imperdonabile». Luzi non si ritirò: «Con il voto dirò la mia...». Parlava allora della Costituzione, delle offese recate ai principi, della devolution, del premiarlo, avrà pensato ai «saggi di Cadorago», alle riforme partigiane del ministro Castelli («Dico solo che alla giustizia o ci si crede sempre oppure no»), alla cultura e alle ricchezze d'arte svendute. A novant'anni pensava alla politica come a un atto dovuto, per lealtà, per generosità, per rispetto di un'etica che i tempi avevano compromesso. Voleva rispondere con l'integrità del suo impegno civile anche a un signore dell'Udc, Maurizio Ronconi, compagno di Follini, che alla sua nomina aveva giudicato: «I senatori a vita non hanno più senso».

Edoardo Sanguineti

«Fu il vero decano della nostra cultura poetica tra ermetismo e impegno civile»

Poeta e letterato molto lontano da Mario Luzi è certamente Edoardo Sanguineti. Trasgressivo e marxista a tutto tondo il secondo, testimone poetico di angoscia cristiana il primo. E nondimeno Sanguineti saluta con grande rispetto il poeta scomparso storicizzando la sua funzione nella poesia italiana, non senza rendere omaggio all'ultimo Luzi, quello civile. Così.

Sanguineti, che ruolo ha giocato Mario Luzi nella cultura poetica italiana?

«Per il lungo decoro della sua attività è stato un vero decano. Sia come testimone dell'esperienza post-simbolista dell'ermetismo. Sia per l'ulteriore sua ricerca, tesa ad un maggior accostamento al mondo concreto e alla prosa del quotidiano. In tal senso la sua raccolta chiave è *Nel magma*, dei primi anni sessanta. Lì c'è la svolta verso il concreto, la torsione lontana dalle origine poetiche di Luzi. Una tendenza che non era ritorno all'ordine, ma avvicinamento alle esigenze di quei giovani che in quegli anni cercavano una lingua per la poesia. In quella fase di nobile rifiuto rappresentò per molti un punto di riferimento»

Che giudizio dà del rapporto con la politica che connota l'ultima fase del lavoro di Luzi?

«Il nobile rifiuto di cui sopra e quant'altro non vanno disgiunti dalla volontà di impegno civile che caratterizza molte delle ultime scritture.

Nonché da quel clima morale di cui si fece interprete e che lo ha sospinto verso la nomina a Senatore a vita. Difatti, oltre all'angoscia cristiana di cui è intriso il suo sguardo poetico, c'era in lui molta ansia sul destino della nostra democrazia. Quanto a me, l'ho seguito seppur da lontano fino agli anni sessanta. Dopo l'ho seguito ancora. Ma solo per quel tanto che la sua opera toccava un problema essenziale: il raccordo tra fare politico e poesia dopo l'avanguardia».

Bruno Gravagnuolo

Tanti i messaggi di cordoglio

Carlo Azeglio Ciampi ha inviato a Elena Luzi un messaggio nel quale scrive di «apprendere con profonda tristezza la notizia della scomparsa di Mario Luzi, uno dei più grandi poeti italiani moderni, uno straordinario navigatore del Novecento, nominato senatore a vita per aver illustrato la Patria con i suoi altissimi meriti». «Luzi è riuscito a portare anche nella vita politica la forza civile e la capacità di lettura dei problemi e dei dubbi della società moderna» dichiara Luciano Violante. «Mancherà al Paese un poeta intenso e riservato, ma capace di una testimonianza civile retta e coraggiosa» scrive Fausto Bertinotti. «Quello che oggi anche la Toscana piange, non è solo il poeta o il senatore a vita, ma anche l'uomo, il cittadino» dice il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini. «È stato un grande rappresentante della poesia e anche della cultura cattolica» ricorda il cardinal Ruini. «Definire Mario Luzi un grande poeta non è sufficiente. Ormai è un autore classico» afferma Dacia Maraini. E Andrea Zanzotto sottolinea che la grandezza del collega scomparso è stata nell'essere «un grande esponente della campagna toscana, cioè del paesaggio».



Sergio Zavoli

«La sommessa allegria di un atleta che voleva fare nuove le cose della vita»

Quella con Luzi per Sergio Zavoli, giornalista, scrittore, senatore a sua volta, è stata una storia di amicizia lunga più di mezzo secolo. E a scavare nella memoria dell'amico che saluta l'amico scomparso si scoprono cose preziose, anche inattese, che illuminano di luce insolita la personalità del poeta. Ad esempio la leggerezza sportiva di un Luzi atleta, lontano nel tempo. La capacità di persuadere gli altri nelle dispute. E il suo cristianesimo originalissimo e quasi eretico.

Zavoli, come e quando hai conosciuto Mario Luzi?

«Fu a Firenze negli anni 50 alle Giubbe Rosse. Lavoravo ad un'inchiesta Tv sulle origini della civiltà mediterranea. Me lo presentarono Bigongiari e Angioletti, che erano suoi amici. Mi apparve come un uomo fragile e svelto. Con una sommessa allegria che aveva qualcosa di atletico. Pochi lo sanno, ma era stato un atleta di fondo da giovane. Un aspetto che riemergeva nei premi letterari dove era giurato autorevole. Veniva fuori alla distanza infatti, e parlava per ultimo. Riassumendo a meraviglia i discorsi degli altri che già s'erano espressi, fino a estrarne l'essenziale. Aveva grande capacità di persuadere, e si imponeva».

Quale il tratto cristiano della sua poesia?

«Un cristianesimo mai usato in senso cattolico. Umanistico, più che eretico: alla Maritain. Parlava del "basso" e della "santa Materia", a indicare una religiosità spendibile nella storia. E la sua fede assomigliava alla sua poesia. Entrambe alludevano a un uomo che si libera in terra con le azioni. E il cui sguardo fa nuove le cose presenti. Una redenzione la sua da guadagnare nel mondo. Era diventato cupo perché sentiva allontanarsi ogni possibilità di redenzione in un mondo sempre più prigioniero di soluzioni irrazionali».

Come si sentiva da senatore a vita?

«Dicono che fosse deluso per il Nobel mancato. Non è vero. Era orgoglioso invece di quella nomina a senatore, benché annunciata. Non poteva più muoversi, ma era fierissimo di quel riconoscimento da parte del suo paese».

b. gr.

Lavoro-Impresa: quale flessibilità, quali regole

Il punto di vista degli imprenditori sulle regole del lavoro, la flessibilità, le tutele

Ne parlano con
Cesare Damiano
segreteria Ds, responsabile Dipartimento Lavoro
Tiziano Treu
responsabile Dipartimento Lavoro Margherita

- | | |
|--------------------------------|---------------------------|
| Aris Accornero | Serenella Pacifico |
| Raffaella Alibrandi | Achille Passoni |
| Ivano Barberini | Franco Patini |
| Massimo Carraro | Giorgio Santini |
| Innocenzo Cipolletta | e rappresentanti |
| Raffaele Del vecchio | delle associazioni |
| Alberto Ermelli Cupelli | impenditoriali |
| Giancarlo Falucci | |
| Enzo Mattina | Coordinamento di |
| Pino Marango | Piero Calandra |
| Adriano Musi | Daniela Carlà |
| Paolo Onofri | Gianni Principe |

Roma, 2 marzo 2005
ore 9,30 - 13,30
Biblioteca di Palazzo San Macuto
via del Seminario 76



A cura del Dipartimento lavoro Ds

Simone Collini

QUERCIA, il terzo congresso

I Democratici di sinistra irradiano la tre giorni in proprio sul canale 863 di Sky Cuperlo: è un evento che vale un'ampia copertura



Programmazione fitta con il contributo di Pierluigi Diaco, giornalisti anche della carta stampata E le vignette di Staino in diretta

ROMA «Ovviamente il Tg4 farà la diretta della relazione di Fassino», dice il responsabile comunicazione dei Ds Gianni Cuperlo. Che però, ovviamente, scherza. E allora, anche se a via Nazionale si dicono certi che le televisioni riserveranno al terzo congresso della Quercia «un'adeguata copertura», in ogni caso è sempre meglio «attrezzarsi».

Per tre giorni Iride Tv tornerà a trasmettere. Il canale satellitare (863 di Sky) seguirà i lavori del congresso di giovedì, venerdì e sabato con un fitto palinsesto in cui si alternano dirette degli interventi, programmi di approfondimento con ospiti in studio, interviste raccolte tra i delegati, una rassegna stampa mattutina e diversi talk show pomeridiani e serali sull'andamento del congresso. In più, ogni mezz'ora ci sarà un breve tg: uno spazio che tra l'altro consente alle decine di tv locali che trasmettono in chiaro le immagini di Iride di mandare in onda gli spot pubblicitari. Insomma, un netto salto di qualità rispetto alla tv sperimentata alle ultime due feste nazionali dell'Unità, che pure aveva fatto registrare buoni risultati (sei milioni gli spettatori complessivi che si sono sintonizzati sul canale durante la festa a Genova).

«Il congresso è di per sé un grande evento politico, mediatico e informativo, che varrà un'ampia copertura», spiega Cuperlo escludendo «intenti polemic» nell'operazione della Quercia e senza mostrarsi preoccupato del fatto che Forza Italia, per gli stessi giorni del congresso Ds, sempre a Roma e poco lontano dal Palalottomatica, ha convocato la riunione del Consiglio nazionale. Preoccupati di essere oscurati nei tg? «Ma no, con questo esperimento abbiamo deciso di offrire un servizio in

Video e politica, il congresso Ds

Tre giorni anche su Iride tv. Clip su grande schermo, dalla Ferilli a Reichlin



L'attrice Sabrina Ferilli A sinistra il segretario dei Ds Piero Fassino

raccogliere in diretta i commenti dei giornalisti, uno al punto ristoro dove verranno intervistati ospiti e delegati, e uno in uno studio centrale dal quale verranno trasmessi i tg e i programmi di approfondimento. A condurli saranno Pierluigi Diaco, Giancarlo Santalassi, Luca Sofri e Paolo Mondani, che oltre a politici, politologi e giornalisti

avranno in studio alcuni ospiti fissi: Diaco preannuncia nel suo spazio (titolo «Felicità») «una casalinga, un ragazzo di Scampia e un flessibile», ma ci saranno anche Concita De Gregorio

(con Sofri, che condurrà una trasmissione dal titolo «Affinità e divergenze») e Sergio Staino, che realizzerà delle vignette in tempo reale. Animeranno il palinsesto anche Serena Dandini, Dario Vergasola e Maruska Albertazzi.

Le truppe di Iride, intanto, si sono messe già al lavoro. In questi giorni hanno montato alcuni filmati (ce n'è uno anche sulla devastazione provocata dallo Tsunami) e registrato il video di auguri al congresso di Sabrina Ferilli, che verrà trasmesso il pomeriggio di apertura, e i saluti dei fratelli Muccino, Gabriele e Silvio. Altri videomessaggi saranno trasmessi durante la tre giorni di congresso. Dal maxischermo del Palalottomatica parleranno tutti i segretari del centrosinistra (da Bertinotti a Mastella, che chi lo ha visto assicura si merita il premio simpatia), leader sindacali, i padri storici della sinistra (Reichlin, Macaluso, Napolitano e, salute permettendo, Pietro Ingrao), diverse personalità del mondo della cultura e dello spettacolo: da Ettore Scola a Stefania Sandrelli, da Alessandro Haber a Enzo Siciliano a Corrado Augias.

Il costo dell'operazione? Il tesoriere della Quercia Ugo Sposetti preferisce non parlarne, almeno adesso. Comunque, la convinzione al Botteghino è che ne valga la pena. A prescindere dal Tg4.

più», dice il responsabile comunicazione del Botteghino. «Non ci limiteremo a trasmettere tutti i lavori del congresso, ma terremo di raccontare e narrare l'evento attraverso gli aspetti non immediatamente visibili, o ciò che di solito non si vede, i retroscena di una macchina politica e organizzativa molto complessa, le storie e i

volti dei delegati». Nessuna telecamera avrà accesso ai lavori delle commissioni, che come ogni congresso che si rispetti rappresentano il *sancta sanctorum* in cui vengono prese le decisioni politiche più importanti e definiti gli assetti interni. Per il resto, il Palalottomatica sarà sotto l'occhio vigile di 12 telecamere (al-

le Feste dell'Unità erano 5 in tutto) con tanto di braccio mobile lungo 18 metri: «Come a un concerto rock», racconta soddisfatto il coordinatore della programmazione di Iride Claudio Caprara.

Verranno allestiti 4 set: uno nel catino del Palasport per riprendere la platea e gli interventi dal palco, uno in tribuna stampa per

Congresso Ds & Unità online

FULVIA BANDOLI, Mozione ecologista

«Vogliamo una Quercia di sinistra ed ecologista»

ROMA Un'intervista senza filtro e senza rete. Una linea diretta con lettori ed elettori. Alla vigilia del congresso Ds, i rappresentanti delle quattro mozioni rispondono alle domande dei frequentatori del sito internet de l'Unità (www.unita.it). Oggi alle 11.30 appuntamento con Fabio Mussi, domani alle 11 Vannino Chiti.

Ieri Fulvia Bandoli, prima firmataria della mozione ecologista, ha parlato di ambiente e sinistra, dicendosi «convintissima che un centrosinistra fortemente caratterizzato dalla scelta dello sviluppo sostenibile possa strappare voti alla destra. Perché quando parliamo di sostenibilità dobbiamo sempre ricordare che ci riferiamo anche alla sicurezza e alla salute dei cittadini». Ecco alcune domande:

Al congresso dei Ds la mozione ecologista è l'unica mozione tematica, trasversale. Ma quale risposta ha ottenuto dalle mozioni Fassino, Mussi e Salvi? E come è stata accolta nelle sezioni? (Giorgio Bar-

betti, Asti)

L'accoglimento nelle sezioni è stato positivo, tanti iscritti se avessero potuto votare 2 mozioni l'avrebbero fatto volentieri, perché i temi trattati sono tutti molto vicini alla vita quotidiana. Anche le altre mozioni naturalmente sono state «costrette» a parlare di più di ecologia e per la prima volta in tutti i congressi di sezione se n'è parlato molto come mai prima d'ora.

Ho letto con viva soddisfazione il passaggio nel gruppo DS di Edo Ronchi. Che contributo pensi possa venire dalla sua storia e che giudizio dai a questa sua scelta? (Pierluigi Sardi)

L'adesione di Edo Ronchi e di un gruppo di ex verdi ai Ds è una bellissima notizia. Una scelta che Ronchi e altri hanno maturato dopo tre anni di lavoro con gli ecologisti Ds nell'associazione Sinistra Ecologista. La sua esperienza sarà di arricchimento per tutti noi. Se non saremo capaci di aumenta-

re la qualità sociale e ambientale dello sviluppo, non aumenteremo neppure la nostra competitività.

È molto positivo che si formi una corrente ecologista all'interno dei DS che non deleghi ai Verdi tutto il peso della tutela ambientale. Ma cosa ne sarà della mozione ecologista al termine del congresso? (Carlo Ziviello, Napoli)

La nostra intenzione non è quella di creare una corrente all'interno dei Ds, l'obiettivo è più ambizioso: fare dei Ds un partito non solo di sinistra ma anche un partito ecologista. Di un ecologismo non fondamentalista ma capace di confrontarsi con le grandi contraddizioni dello sviluppo.

Forse è una questione di carattere locale, ma vorrei chiederle come mai vedo scarso interesse da parte della sinistra e in generale degli ambientalisti per Sabaudia e il Parco Nazionale del Circeo? (Simone Calvani)

Sui parchi la politica del centro destra è stata devastante. Anche nel Lazio Storace, ripetermi i confini, ha dato un colpo alle aree protette. Alcuni altri esponenti del Governo pensano poi di portare la caccia nei parchi o di condonare gli abusi nelle aree protette. Il governo dell'Ulivo ha creato i più grandi parchi nazionali e regionali. Se tornassimo al governo la nostra intenzione è di rilanciare politiche attive nelle aree protette. Mi dispiace che nel parco del Circeo la sinistra non stia facendo tutto quello che dovrebbe.

CESARE SALVI, A sinistra per il socialismo

«Chiedo un impegno Aboliamo la legge 30»

ROMA Le primarie e la lista unitaria. Ma soprattutto il partito unico, non il cosiddetto «partito riformista», ma quello che, un giorno, potrebbe nascere a sinistra, «un nuovo grande partito della sinistra che superi le divisioni dell'ultimo quindicennio». Sono state decise le domande arrivate a Cesare Salvi nella chat con i lettori de l'Unità online. Ecco una sintesi del dibattito:

Sarà possibile fare un grande ed unico partito della sinistra? (Antonio, Potenza)

Sì, io credo che serva all'Italia un nuovo grande partito della sinistra che superi le divisioni dell'ultimo quindicennio. È uno dei punti qualificanti della mozione che abbiamo presentato. In tutto il mondo la sinistra si interroga sulle vie da seguire, in molti luoghi dai Paesi Scandinavi all'America Latina, governa su posizioni impensabili fino a qualche anno fa. Per questo non mi rassegnò all'idea che in Italia si debba

seguire una via diversa e confido che la forza delle idee alla fine avrà la meglio, perché in Italia e in tutto il mondo serve una grande e unitaria forza della sinistra. Non è sufficiente invece una forza magari radicale ma minoritaria e di pura testimonianza.

Quando parla delle esperienze di sinistra dei paesi scandinavi e di una forza di sinistra non minoritaria ma protagonista, come pensa che in Italia questo possa realizzarsi, senza entrare in conflitto con la Margherita? (Massimiliano B., Benevento)

Penso a un sistema politico di tipo europeo, che corrisponda cioè ai collegamenti dei nostri partiti con quelli europei: socialisti, comunisti, verdi e liberaldemocratici (che è il partito in cui militano in Europa tanto Prodi quanto Rutelli). Con la Margherita come con gli altri è possibile e necessaria un'alleanza di governo mentre è contro natura l'unificazione nello stesso partito. Su

questa base, bisognerebbe dire chiaramente che dalla prossima volta il leader del maggior partito di Governo sarà anche il presidente del consiglio della coalizione.

Sarei curioso di sapere la sua opinione sulle famose primarie e la scottante questione delle candidature. L'ansia che traspare dal fatto che il candidato ad esse non sia unico sembra tradire una paura dell'ignoto... (Daniele, Roma)

Le primarie se sono serie devono essere il più aperte possibile come candidati e come partecipanti. Altrimenti è meglio non farle perché con la democrazia non si scherza e gli elettori non vanno presi in giro.

Sono uno studente di 23 anni. Mi chiedo se la sinistra troverà di nuovo la sua identità abbracciando le istanze dei lavoratori dipendenti e del precariato? E la legge 30? (Francesco Daelli, Milano)

È fondamentale che la Sinistra torinese guardi al lavoro come al suo fondamentale punto di riferimento sociale. Oggi il precariato produce effetti devastanti nella vita di milioni di persone. Da anni, da quando sono stato ministro del Lavoro, mi sono battuto e continuerò a battermi su questo tema. Anche perché solo con un lavoro stabile e con salari adeguati l'Italia potrà riprendere a crescere. La legge 30 non è emendabile perché la sua filosofia di fondo è quella di istituzionalizzare il precariato. Va abrogata.

Regionali/Il caso

Toscana, Rc solo ora si scopre «di governo». E i Ds dicono no

Vladimiro Frulletti

FIRENZE Alle prossime regionali Ulivo e Rifondazione in Toscana, probabilmente, si presenteranno separati. Divisi, con due candidati contrapposti: l'Ulivo toscano ha già indicato il presidente uscente Claudio Martini, mentre Rifondazione sta cercando un esponente non di partito. Insomma la Grande alleanza democratica in Toscana, a differenza delle altre 13 regioni chiamate al voto il 3 e 4 aprile, non c'è. O meglio non c'è ancora. Su quell'ancora stanno provando a lavorare a Roma i vertici del Prc (e gli esponenti della sinistra cosiddetta radicale), e in Toscana una mobilitazione locale che ha per protagonisti la Fiom e la Funzione pubblica della Cgil (ma non il sindacato

regionale), l'Arci e il movimento dei professori fiorentini. Un pezzo della società civile toscana che si è data per il prossimo 9 febbraio un appuntamento pubblico a cui ha garantito la sua presenza anche Martini. Questo pressing comunque è già arrivato fino a Prodi, che ha dovuto far slittare a fine febbraio la convention con tutti i candidati della Gad nelle Regioni. Su quel palco Rifondazione non vuole vedere salire Martini, perché, appunto, non è il candidato di tutto la Grande alleanza democratica. La colpa del presidente toscano è quella di non volere l'accordo con Rifondazione. Una posizione che Franco Giordano, capogruppo del Prc alla Camera, giudica «inaccettabile, offensiva e settaria» e che dimostra che l'Ulivo toscano non vuole l'accordo perché si sente «autosuffi-

ciente». Toni ancora più duri si sono sentiti da Asor Rosa ieri durante la prima riunione operativa (dopo il lancio del 15 gennaio) della «sinistra della Gad». Attacchi e pressioni che Martini però respinge come interferenze perlopiù tardive. «Tutti ora si scoprono unitari - dice Martini - ma se l'avessero fatto negli anni precedenti sarebbe stato meglio. Credo però che la Toscana sia in grado di affrontare da sé le sue questioni». Del resto per lo stesso segretario del Prc Bertinotti la vicenda Toscana è sì «un segnale di crisi», su cui chiede «un intervento», ma non ne vuole fare una questione con «conseguenze nazionali». E anche il leader dell'ex Corrente Fabio Mussi lascia spazio a un po' di ottimismo. Mussi vede uno spiraglio all'accordo fra Toscana democratica (così si chiama la

coalizione ulivista che governa la Regione) e Prc nelle conclusioni del congresso dei Ds toscani dello scorso fine settimana, dove è stato approvato un documento (chiesto dalla sinistra interna) che invita i Ds a convocare un tavolo di tutto il centrosinistra per verificare se esistono le condizioni programmatiche per un'intesa con Rifondazione. Già i programmi. Uno degli ostacoli più alti all'incontro fra Toscana democratica e Prc sta proprio qui. Del resto, fanno notare Martini e i Ds, sono 10 anni che il Prc è all'opposizione delle giunte regionali di centrosinistra (prima quella di Vannino Chiti, attuale coordinatore della segreteria nazionale dei Ds, ora quella di Martini). Anni di no che pesano. Soprattutto perché la giunta Martini è quella che andò con il proprio gon-

falone a Genova durante il G8, che ha ospitato insieme al comune di Firenze il Social forum europeo, che si è battuta contro il condono edilizio voluto dal governo Berlusconi e che di fronte alla Corte costituzionale ha difeso contro l'esecutivo di centrodestra (battendolo) un nuovo Statuto regionale che riconosce le copie di fatto e apre la strada al voto degli immigrati. Insomma Martini e i Ds l'anomalia la vedono in Rifondazione, e ritengono che la coalizione che fin qui ha governato non debba essere condizionabile dai voti del Prc. Da qui la proposta Martini di posticipare l'accordo a dopo le regionali. In questa maniera Toscana democratica (ma probabilmente anche la Lista Unitaria da sola) otterrebbe (grazie al premio di maggioranza) la maggioranza assoluta dei consiglieri.

Al contrario, in caso di accordo con il Prc, una parte del premio di maggioranza svanirebbe a vantaggio dell'opposizione di centrodestra. «Questione di poltrone» dice Rifondazione, «questione di stabilità» ribatte Martini. In verità fra Ulivo e Prc pesa anche il fatto che il partito di Bertinotti sia all'opposizione delle giunte uliviste delle principali città toscane. Da Firenze a Livorno, da Prato a Pisa. A Firenze, Rifondazione e la lista dei Professori, alle ultime comunali hanno costretto il sindaco Leonardo Domenici al ballottaggio. Un precedente che adesso incide negativamente nel dialogo a sinistra. «La vera anomalia - spiega il segretario regionale dei Ds toscani Marco Filippeschi - è il fatto che Rifondazione da dieci anni fa l'opposizione all'Ulivo e che sei mesi fa, nonostante

gli sforzi di tutti, a tutti i livelli, non ha voluto, per fare un esperimento politico, l'alleanza a Firenze». Filippeschi fa notare che gli unici due segnali di apertura del Prc sono recenti: «due astensioni» sul bilancio della Regione e una sulla legge urbanistica. Ma poi nell'ultima seduta il Prc ha votato contro la legge regionale sul lavoro. «Una legge - spiega il segretario Ds - concertata con tutti i sindacati e agli antipodi della legge 30». Per cui, conclude Filippeschi, «chi ora si preoccupa del disaccordo, avrebbe dovuto pensarci prima e indirizzare per tempo le sue iniziative a Rifondazione». Concetti che al congresso regionale diessino hanno trovato ascolto (e sostegno esplicito) anche in Massimo D'Alema. Elemento non secondario per la Quercia toscana.

Donald Macintyre

Cosa ne è della hudna (il cessate il fuoco), alla luce dell'attentato di venerdì scorso?

«Mettere fine alla violenza e all'insicurezza è prima di tutto nell'interesse del popolo palestinese. Non possiamo gettare le fondamenta di uno Stato -nostro obiettivo primario, dopotutto- senza legalità e ordine pubblico. Abbiamo già annunciato la cessazione della violenza durante il vertice di Sharm el-Sheikh. Stiamo facendo il 100% degli sforzi e i risultati finora sono stati buoni. Per quanto concerne l'attentato suicida di venerdì scorso, posso dire che non tollereremo tali azioni perché vanno contro gli interessi palestinesi. Le varie componenti palestinesi si sono impegnate per la hudna, ma ci sono altre entità che potrebbero aver interesse a destabilizzare la situazione.

Ritiene che la sua elezione lo scorso gennaio abbia costituito un esempio per il resto del mondo arabo?

«Il popolo palestinese ha sempre seguito una tradizione democratica che cercheremo di mantenere e consolidare. Oltre alle elezioni presidenziali, quest'anno avremo elezioni municipali e legislative, nonché le elezioni nel movimento di Al-Fatah. Promoveremo le elezioni nei diversi partiti politici e nelle istituzioni della società civile. Crediamo che la democrazia sia la massima garanzia di stabilità e il modo più trasparente per svechiare il nostro sistema politico e ricreare una coscienza di partecipazione alla vita pubblica. Le elezioni sono nel supremo interesse del popolo palestinese».

La Road map prevedeva una tabella di marcia ben definita, anche per quanto riguarda l'ultimo passaggio, quello dello status finale. Considerato che molto tempo è stato sprecato, quale è a suo avviso una tabella di marcia realistica per la nascita di uno stato palestinese?

«Per prima cosa, consentitemi di riaffermare il nostro impegno sulla Road map. Riteniamo che la Road map rimanga l'unico percorso condizionale per porre fine al conflitto israelo-palestinese, e noi abbiamo iniziato ad attuarla. Adesso è Israele che deve iniziare ad attuare la sua parte di impegni. Ciò che non dobbiamo mai perdere di vista è che la costituzione di uno stato palestinese -e con questo intendo uno stato indipendente dotato di effettiva continuità territoriale lungo i confini del 1967, e non uno stato monco o transitorio- è nell'interesse sia nostro sia di Israele. La nascita di un simile stato rappresenterebbe un passaggio fondamentale nella risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Prima realizzeremo tale stato, prima noi e gli israeliani potremo cominciare ad assolvere il compito di dare sviluppo sostenibile, stabilità e prosperità ai nostri popoli».

Crede sia veramente possibile arrivare a un'intesa definitiva con Ariel Sharon?

«Come il governo israeliano non può scegliere i suoi interlocutori in campo palestinese, così noi non possiamo scegliere gli interlocutori dalla parte israeliana. Siamo fiduciosi che il popolo israeliano preferirà una vera e duratura cessazione del conflitto alla prosecuzione dell'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele. Crediamo che ora la pace sia possibile e siamo pronti a negoziare con Israele per raggiungere una pace vera e duratura basata sulla giustizia e sulla legittimità internazionale».

L'INTERVISTA

Il presidente palestinese: «Non possiamo gettare le fondamenta di uno Stato senza legalità e ordine pubblico. Non tollereremo nuovi attentati suicidi»

«Andrò alla Casa Bianca, il ruolo degli Usa è indispensabile. Ringrazio Blair per la conferenza dalla quale ci aspettiamo segnali importanti»

Abu Mazen: non sprechiamo l'occasione di pace

«Dall'Anp 100% di sforzi per fermare i kamikaze ma l'Occidente ci aiuti a rilanciare la Road Map»



Il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen al suo arrivo a Londra

Come conta di convincere Sharon a ritirare l'esercito israeliano sulle posizioni che occupa prima del settembre del 2000?

«Il ritiro sulle posizioni del set-

tembre 2000 è uno degli obblighi assunti da Israele in seno alla road map, che fu accettata dal governo israeliano. Noi stiamo attuando i nostri impegni e ci aspettiamo che Israele attui i suoi. La road map è stata

concepita come un insieme di misurati di sostegno reciproco che devono essere attuate in parallelo. Selezionare e scegliere, o imporre condizioni, determinerà seri ritardi nel processo di pace. Se il rigetto degli impegni

assunti - come ad esempio il ritiro sulle posizioni del 2000 - può essere politicamente conveniente per Israele nell'immediato, i risultati a lungo termine - vale a dire il fallimento del processo di pace - saranno disastrosi

per entrambi i popoli. In quest'ottica la comunità internazionale ha un ruolo importante da svolgere. La road map assegna alla comunità internazionale un compito di monitoraggio e verifica. Il mondo, in primo

Conferenza sull'Anp, un test per Abu Mazen

L'ombra del terrorismo sul vertice voluto da Blair. Il presidente palestinese punta ad aiuti economici e al rilancio del dialogo

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

LONDRA Tony Blair punta a rinverdire l'immagine, alquanto sbiadita, di «uomo di pace». Condoleezza Rice punta su Londra per dimostrare all'opinione pubblica mondiale che la seconda presidenza Bush sarà segnata da un «fruttuoso» rilancio della partnership Usa-Europa. Per Abu Mazen è una occasione da non perdere per capitalizzare, innanzitutto sul piano economico, l'apertura di credito che il mondo ha offerto alla nuova leadership palestinese. Ma sulla Conferenza internazionale per gli aiuti all'Anp che si apre oggi a Londra si proietta l'ombra inquietante della sfida terroristica.

Da Gerusalemme, il premier israeliano Ariel Sharon invia ai partecipanti alle assise londinesi un messaggio chiaro: «Non vi potrà mai essere alcuno sviluppo nell'attuazione della Road Map (il tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa, Ue, Onu, Russia, ndr) se prima l'Autorità nazionale palestinese non dimostrerà con i fatti la propria volontà a contrastare la violenza e a sradicare le infrastrutture terroristiche». La sicurezza, innanzitutto. È un

tasto su cui il premier britannico e il segretario di Stato Usa insisteranno con forza nella due giorni londinesi. La debolezza dei servizi di sicurezza palestinesi e la necessità di una loro seria riorganizzazione è una delle questioni che più angustiano i dirigenti del Quartetto, in particolare Condoleezza Rice, specie dopo l'attacco terroristico di venerdì scorso a Tel Aviv (cinque civili israeliani uccisi) rivendicato dalla Jihad islamica. Ma la Conferenza non potrà risolversi solo nella definizione di impegni da parte dell'Anp su questo terreno. Le aspettative della dirigenza di Ramallah sono ben altre. «Questa Conferenza -sottolinea a l'Unità il ministro per la pianificazione palestinese Ghassan al-Khatib- ci offre l'occasione di spiegare che è giunto il momento che la Comunità internazionale obblighi Israele a mettere fine alla sua politica, che genera solo instabilità nella Regione e ne impedisce lo sviluppo». Il ministro dell'Anp rivela poi che dietro le quinte la dichiarazione finale dei lavori è stata elaborata in modo tale da rispecchiare maggiormente le posizioni dei palestinesi: «Si tratta di un documento molto significativo -anticipa al-Khatib- che è condiviso dal Quartetto, dal Giappone e da numerosi Paesi arabi e che

metterà l'accento sulla legalità internazionale e sulla necessità di applicare il Tracciato di pace».

La Conferenza di Londra -25 i Paesi coinvolti- segna anche il debutto sullo scenario internazionale di uno dei «volti nuovi» più accreditati del governo «Abu Ala 2»: Mazen Sonnoqrot, neoministro per l'economia nazionale. «Occorre compiere uno sforzo considerevole per garantire che i ministeri palestinesi possano continuare ad agire», rileva il ministro. «Inoltre -aggiunge- bisogna sviluppare le infrastrutture nei Territori per creare nuove opportunità di lavoro e combattere la povertà». Perché è proprio la sfida della povertà uno dei più difficili, e immediati, banchi di prova per la nuova leadership palestinese. In quattro anni di Intifada il numero dei palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza che si trovano sotto la linea di povertà (1,65 euro al giorno è più che raddoppiato, passando dal 20 al 48% della popolazione. Circa un terzo di questi, cioè 600mila palestinesi -ci dice in un breve colloquio Mazen Sonnoqrot- si trovano sotto la «linea della sussistenza» (1,10 euro al giorno) e non hanno accesso a beni primari, come cibo, vestiti, alloggi. Fanno professione di ottimismo i dirigenti palestinesi al seguito di

Abu Mazen, sulla dimensione degli aiuti finanziari e sul testo politico conclusivo della Conferenza, ma attorno al documento finale c'è già «tensione», rivela il quotidiano «The Guardian», in particolare sul tono del testo: secondo il giornale londinese il braccio di ferro sarebbe proprio tra Londra e Gerusalemme, che vuole una conclusione in tono minore e nessun riferimento alla Road Map.

Israele, il invitato di pietra della Conferenza, non vorrebbe in particolare l'affermazione per la quale, a fronte delle riforme palestinesi, «Israele conduca azioni reciproche a proposito dei propri impegni». Ciò collegherebbe la Conferenza alla Road Map, un passaggio voluto dall'Anp che però era stato escluso a priori da Blair e Sharon nel loro incontro di dicembre, ha ricordato nei giorni scorsi Dov Weisglass, consigliere del premier Ariel Sharon, in un burrascoso faccia a faccia a Londra con Nigel Sheinwald, inviato del premier britannico in Medio Oriente. È l'esatto opposto di quanto si attende Abu Mazen che alla due giorni londinesi chiede un impulso per aprire rapidamente una trattativa politica con Israele su un possibile compromesso globale che ponga fine a decenni di violenza.

luogo il Quartetto (gli Usa, l'Onu, la Ue e la Russia) deve fare la sua parte per aiutarci ad attuare la road map. Abbiamo un'opportunità davanti a noi, e saremmo tutti irresponsabili - noi, gli israeliani, la comunità internazionale - se ce la lasciamo sfuggire».

George Bush ha detto che lei sarà il benvenuto alla Casa Bianca. Ci andrà?

«Sì, ci andrò. Il ruolo degli Stati Uniti è indispensabile nel processo di pace mediorientale. Il presidente Bush ha manifestato un chiaro impegno per la promozione della pace in Medio

Oriente e sarebbe da irresponsabili non cogliere quest'opportunità. Nutro profondo rispetto per il presidente Bush e mi auguro di poter riavviare presto la cooperazione avviata quando ero primo ministro. Discuteremo dell'attuazione della road map e della ripresa del processo di pace».

Cosa si aspetta dall'incontro di Londra? Quale ruolo può avere Tony Blair nel facilitare il processo di pace?

«Prima di tutto consentitemi di esprimere il mio apprezzamento al premier Blair per i suoi sforzi e il suo impegno per la pace in Medio Oriente e per il suo sostegno all'Autorità nazionale palestinese nella costruzione delle nostre istituzioni.

L'incontro di Londra è un'importante riunione internazionale che ha l'obiettivo di raccogliere concreto sostegno ai nostri sforzi nell'attuazione degli impegni della road map e nella costruzione delle nostre istituzioni. Ci aspettiamo che da essa partirà un chiaro segnale circa il sostegno internazionale che abbiamo già conquistato.

Cosa pensa del piano di disimpegno da Gaza e dalla Cisgiordania settentrionale voluto da Sharon?

«Il piano di disimpegno approvato dal governo israeliano e dalla Knesset riguarda il ritiro dei soldati israeliani, lo smantellamento di alcuni insediamenti, l'espansione di altri insediamenti e la costruzione del muro. Tutto ciò eseguito da Israele in modo unilaterale. Se salutiamo con favore il ritiro dell'esercito e dei coloni israeliani dal territorio palestinese, respingiamo nel modo più assoluto il protrarsi, anzi l'accrescersi dell'occupazione dimostrata dall'espansione degli insediamenti in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est. Respingiamo la costruzione del muro. Il muro passa all'interno dei territori palestinesi, non in Israele né lungo i confini. Separa i palestinesi da altri palestinesi, dalle loro terre e dai loro mezzi di sostentamento.

A Sharm el-Sheikh ho affermato che siamo disponibili a coordinarci con Israele per l'evacuazione e il ritiro. Questo coordinamento non deve però essere inteso come un processo in cui si discute la mera implementazione di una decisione unilaterale israeliana, bensì come un processo bilaterale che rifletta gli interessi sia dei palestinesi sia degli israeliani. Dobbiamo dimostrare concretamente al popolo palestinese che un processo bilaterale è migliore di decisioni unilaterali. Questo restituirà alla gente fiducia nei negoziati. E questo avverrà, ne sono sicuro, quando il processo bilaterale sancirà un ritiro complessivo dalla striscia di Gaza e rafforzerà la continuità territoriale della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Il disimpegno poi deve essere parte integrante di un processo politico che assicuri che il «Prima Gaza» non si trasformi in un «Solo Gaza» e in un «Gaza a spese della Cisgiordania».

© The Independent
(Traduzione di Andrea Grechi)

c'è solo un mondo.

Kyoto
l'unione dei popoli
per difendere
l'ambiente

4 euro
oltre al prezzo
del giornale.

Il 16 febbraio 2005
entra in vigore il Protocollo di Kyoto.

Un appuntamento storico per tutti coloro
che hanno a cuore il futuro del mondo.
A tutto ciò i Ds del Senato
hanno dedicato questo libro.

in edicola con l'Unità.

l'Unità

**Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari**

Rivolgersi a

PK publikompasa

Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

solo per adesioni
Sabato ore 9.00 - 12.00
06/69548238 - 011/6665258

Il presidente Gavino Angius, le senatrici e i senatori del Gruppo Ds partecipano con profonda tristezza al dolore della famiglia per la scomparsa del Senatore a vita

MARIO LUZI

La sua poesia, la sua passione civile e la profondità delle sue riflessioni ci mancheranno irrimediabilmente.

Dea Gallarini e Cosetta Crosti sinceramente addolorate per la scomparsa di

RENZO IMBENI

abbracciano Rita e Valentina.

Il presidente Luciano Violante, le deputate e i deputati del Gruppo Ds-Ulivo della Camera esprimono cordoglio per la scomparsa di

ANGELO LA BELLA

deputato del Pci nelle Legislature IV, V e VI.

È venuto a mancare all'affetto dei suoi cari

LUCIANO COCCHI

Gli amici e i colleghi di GPA ASSIPAROS Bologna, nell'esprimere la propria solidarietà al dolore di Loretta ed Ella, vogliono ricordare Luciano con affetto a tutti quelli che gli hanno voluto bene.

A venticinque anni dalla scomparsa di

FELICIANO ROSSITTO

dirigente del movimento operaio in Sicilia, impegnato nella Federbraccianti e nella Cgil per l'unità sindacale, il riscatto del Mezzogiorno e la trasformazione della società italiana.

La moglie Maria ne ricorda con immutato affetto il tratto umano e la coerenza di una vita dedicata alla causa del mondo del lavoro.

Roma, 1 marzo 2005

01-03-2004 **01-03-2005**

GIACOMO D'AVERSA

La moglie Lidia con i figli Francesca e Fabio e famiglie e Ivana lo ricordano con affetto a tutti quelli che gli hanno voluto bene.

A venticinque anni dalla scomparsa di

FELICIANO ROSSITTO

dirigente del movimento operaio in Sicilia, impegnato nella Federbraccianti e nella Cgil per l'unità sindacale, il riscatto del Mezzogiorno e la trasformazione della società italiana.

La moglie Maria ne ricorda con immutato affetto il tratto umano e la coerenza di una vita dedicata alla causa del mondo del lavoro.

Roma, 1 marzo 2005

ANNIVERSARIO

1995 **2005**

VITTORIO BRUNELLI
Giornalista

Sempre con noi.
Lela con Silvia, Camilla, Marina, Roberto, Livia e la famiglia tutta.
Firenze, 1 marzo 2005

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompasa

ROMA Massimo D'Alema ricorda a Francesco Storace, e a tutta la maggioranza di governo, che è stato il centro-destra a intervenire pesantemente sulla legislazione con norme che accorcia i tempi della prescrizione e favoriscono gli imputati in altri modi. La polemica si innesta sul caso Primavalle che ha visto i tre responsabili del rogo, militanti di Potere Operaio e tuttora latitanti, sfuggire ai 18 anni di condanna per estinzione della pena.

Il presidente della Quercia a *Omnibus* punta il dito sulle responsabilità politiche della Cdl: «Quello che sta avvenendo in questi giorni è effetto della politica del centrodestra, e cioè che migliaia di processi si concluderanno con la prescrizione anche per reati gravi e che il centrodestra, per potere manipolare due o tre processi, ha finito per operare in modo devastante». Il «governatore» del Lazio si infuria e non ci sta: «Uno che dice queste cose fa solo schifo».

Ha detto D'Alema a La7: «Considero negativo che nel nostro Paese la prescrizione finisca per essere una forma casuale e ingiusta di amnistia per alcuni mentre altri magari, che furono condannati, sono in carcere è un fatto molto grave che non c'è certezza della pena, che molti responsabili di gravi reati non saranno processati e non saranno puniti». Concludendo poi: «Io sono garantista però penso che nella destra che vuole "legge e ordine" c'è anche qualche virtù. Noi purtroppo siamo stati sfortunati, neanche questa virtù ha la destra italiana, neanche legge e ordine è in grado di garantire, oltre al resto».

Storace però non accetta la critica: «Chi parla così fa schifo». Quanto ai tre ex militanti di PotOp Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio: «È meglio che non si facciano vedere a Roma. Su questo sono d'accordo con Veltroni, ma

Wladimiro Settimelli

Ogni volta che si discute di terrorismo, di stragi, di eversione nera, di omicidi delle br o di morti orrende come quelle dei fratelli Mattei nel rogo di Primavalle, si riaprono ferite mai rimarginate e si torna a polemizzare, a litigare o a chiedere di cancellare tutto. C'è chi invece sostiene, ancora una volta, la tesi «dell'impazzimento dei movimenti», a sinistra come a destra, e quindi la necessità di un perdono generalizzato per tutti coloro che, da una parte o dall'altra, ammazzarono, uccisero barbaramente, misero bombe, spararono e incendiarono, nel tentativo, in parte riuscito, di condizionare, giorno dopo giorno, la situazione politica italiana.

Gli anni di piombo, con l'uccisione di Aldo Moro, di Bachelet, del giudice Alessandrini del commissario Calabresi, del

Mentre gli esperti s'interrogano sulle elezioni in Iraq, finalmente avviato a diventare un regime fondamentalista islamico democraticamente eletto, Silvio Berlusconi illustra la sua autorevole interpretazione: ha vinto Berlusconi. «È un successo che appartiene anche a noi», commenta con il giusto orgoglio. Dopo i tanti rovesci patiti nell'ingrata patria (amministrative, europee, suppletive), Forza Italia si prende una bella rivincita a Baghdad e dintorni. Ecco trovata la ricetta per assicurarsi la vittoria anche in Italia nel 2006: due anni di bombardamenti a tappeto e occupazione militare potrebbero aiutare. Semplicemente, si capisce, l'amico Bush mantenga la promessa di esportare la democrazia ovunque manchi: senza sconti per l'Italia.

Così rassicurato, il Cavalier Bellachioma può dedicarsi alle faccende domestiche, più che mai avvincenti. C'è, per esempio, un che si prende con Castelli l'unica volta in cui non c'entra. La pena per Achille Lollo e altri due condannati definitivi per la strage di Primavalle, latitanti nonostante gli sforzi del governo per assicurarne l'estradizione dal Brasile, s'è estinta per prescrizione. Ora i tre potranno rientrare serenamente in patria senza scontare un giorno di galera. La stessa cosa sarebbe accaduta se Craxi fosse vissuto più a lungo: per legge, anche le condanne definitive dopo qualche anno si estinguono. Le note stonate, in questa brutta faccenda, non riguardano una volta tanto il cosiddetto ministro della Giustizia. Riguardano un governo che sta per rendere automatica la prescrizione per una serie di gravissimi reati, con la legge SalvaPreviti: se è grave l'impunità che deriva dalla prescrizione della pena in seguito alla fuga di un delinquente senza colpa del governo, dovrebbe essere infinitamente più grave l'impunità causata da una legge voluta dal governo prim'ancora che venga (e appositamente perché non venga) pro-

IL ROGO di Primavalle

Il presidente ds: quello che sta avvenendo è effetto della strategia del Polo: migliaia di processi finiranno con la prescrizione anche per reati gravi mentre altri che furono condannati restano in carcere

Di Pietro: l'assistenza legale offerta alla famiglia Mattei è un'offesa alla memoria delle vittime. Se volevano essere d'aiuto davvero dovevano fare una legge che fosse il contrario della salvaPreviti

D'Alema: è la destra che vuole le prescrizioni

Il presidente ds: per manipolare due o tre processi producono effetti devastanti. Storace lo insulta



Achille Lollo, uno dei responsabili, secondo una sentenza della Cassazione del 1987, del rogo nel quartiere di Primavalle a Roma

Quegli anni

Tutta la verità su tutti i morti degli anni Settanta

L'anarchico Pinelli, dei fratelli Mattei, di Giuseppe Mazzola e Graziano Girallucci a Padova, con la strage di Bologna e quella dell'Italicus, con l'uccisione dell'operaio comunista Guido Rossa e di tanti poliziotti e carabinieri, in realtà non possono essere archiviati a cuor leggero o solo per tagliare via, in un colpo, una fetta di storia che continua a pesare. Neanche si può chiedere di passare un colpo di spugna su tutto, di «cancellare», perdonare, amnistiare. Sarebbe bellissimo e utile a tutti e al Paese, poterlo fare. Ma il perdono, l'amnistia, il cancellare, il mettersi alle spalle un passato terribile per ognuno di noi, richiediamo

una condizione preliminare: la verità, la chiarezza, la certezza, il non avere più dubbi, l'aver stabilito, una volta per tutte, come andarono davvero le cose. Solo a questo punto, gli anni tra il 1960 e il 1978, potrebbero essere consegnati agli storici, ai libri, ai saggi di ricerca, agli studiosi della politica e delle strategie politiche. Ci sono obblighi morali che vanno comunque assolti, prima di parlare di amnistie generalizzate o di perdono a tutti e per ogni cosa. La famiglia Mattei ha o non ha il diritto di sapere perché quei due poveri figli morirono orrendamente bruciati? La moglie del maresciallo Leonardi, che comandava

la scorta di Moro, ha o non ha il diritto di sapere chi e per quale motivo massacrò il marito? E la famiglia Moro non ha lo stesso diritto? E i familiari dei massacrati della strage alla stazione di Bologna, quelli dei morti della Banca dell'Agricoltura o di Piazza della Loggia, hanno o non hanno il diritto di sapere la verità? Non devono in alcun modo capire o rendersi conto a quale strategia politica furono utili quelle bombe e tutti quei morti? Ecco il nodo per il problema dell'amnistia: prima capire, spiegare, scoprire, rendersi conto. Poi il resto. Questo, purtroppo, è ancora il Paese dove non si scopre quasi mai

nulla e dove i processi e le indagini non arrivano mai ad una conclusione certa e inequivocabile, lasciando così aperti varchi enormi al rimoversi del dolore, della rabbia e del dubbio angoscioso. Ci sono in giro - che tutti ne prendano nota - ancora alcuni assassini e personaggi che non hanno mai davvero raccontato tutta la verità. Furono utilizzati al massimo del loro rendimento, negli anni di piombo, per gettare nel dolore, nell'angoscia e nel panico, questo nostro povero Paese che ha sempre dovuto arrancare e pagare prezzi altissimi per avere spazi di giustizia, di onestà, di «normalità», di lealtà. Per essere soltanto un

Paese con maggiore giustizia sociale, senza ladri e senza assassini in libertà. Un Paese indipendente e autonomo nelle proprie decisioni, all'ombra di una Costituzione guadagnata con una dura lotta. Un Paese, insomma, con la certezza del diritto nel senso che chi sbaglia non deve poter contare sulle amnistie e sui condoni. Certo che il clima degli anni di piombo fu di follia totale ed assoluta. Ci fu chi, legittimamente, scese in piazza e manifestò per il cambiamento, con passione e anche durezza. Ma ci fu anche chi scese in piazza, probabilmente a comando, per ammazzare, ferire, distruggere,

creare il caos, far salire l'odio al massimo del livello perché questo era utile a qualcuno in quel momento e in quegli anni.

Si bruciarono così, a destra come a sinistra, almeno due generazioni di ragazzi finiti in galera o al cimitero come i Mattei. Ragazzi che avrebbero, forse, potuto dare qualcosa a questo Paese. Ma c'erano altri che se ne infischiarono del Paese perché i loro obiettivi finali erano evidentemente altri.

Quando capita di tornare a discutere di questi drammi e di queste tragedie, arriva subito l'accusa di «dietrologia». Ovviamente utilizzata come un insulto. E allora ripetiamolo ancora una volta: alzi la mano chi crede davvero che sul caso Moro sia stata raccontata tutta la verità. Oppure che la verità sulle stragi sia ormai pacifica, totale e fissata nelle carte processuali. E così anche per altri «inspiegabili» delitti e altre infamità degli anni di piombo.



Prendetelo, è incensurato!

nunciata la sentenza definitiva. Fra questi reati a prescrizione obbligatoria ci sarà il favoreggiamento: così chi ha agevolato la fuga e la latitanza di Lollo & C. - il pm romano Maria Monteleone ha aperto un fascicolo ad hoc - la farà sicuramente franca. Se poi i favoreggiatori risiedessero in un paese europeo, sarebbe più facile estradarli con il mandato di cattura europeo: purtroppo l'Italia non ne può beneficiare, visto che ancora l'altro giorno il governo ha preso per i fon-

delli l'Europa procrastinando per l'ennesima volta l'adesione agli accordi in materia. Fra i più entusiasti per il capolavoro, l'onorevole Luigi Bobbio di An. Chissà se An, che ha già votato la porcheria alla Camera, sa quel che fa. Vista la scarsa competenza giuridica dei suoi quadrumviri, meglio avvertirli per tempo.

Mentre gli Storaci e gli Alemanni tuonavano contro il loro ministro per la latitanza di Lollo & C., il loro premier magnificava al Circolo Stellite di Mila-

no la vita e le opere di un latitante: Bettino Craxi, per gli amici «esule». Presenti e plaudenti gli alleati di An che si fanno chiamare Partito socialista (con formidabile lapsus freudiano, il Tg3 Lombardia ha lanciato il relativo servizio con queste testuali parole: «Oggi il presidente del Consiglio Bettino Berlusconi...»). E allora non si capisce più nulla. Se Craxi è un esule, allora lo è anche Lollo. Se all'«esule» di Hammamet vengono instestate strade e piazze, dedicate targhe votive e mo-

numenti commemorativi, riservati convegni beatificatori, perché non fare altrettanto per Lollo? A quando un seggio assicurato in Parlamento per lui, o magari per qualche suo figliolo disoccupato?

«Ricordo bene quegli anni», ha detto Fini all'assemblea di An, rievocando i trascorsi giovanili di «rivoluzionario» di destra alle prese con la polizia e con i «rossi». Nelle stesse ore di sabato, alle Stellite, c'era un intruso: Piero Ricca, che prendeva appunti sul convegno neocraxiano per riferirne in un articolo su un sito on line. Alle 15, mentre fremeva l'attesa per l'imminente arrivo del Cavalier Bellicapelli, alcuni agenti di polizia in borghese hanno chiesto a Ricca i documenti, senza poi restituirglieli. Lui ha chiesto spiegazioni: «Sono un cittadino incensurato». Risultato: l'hanno trascinato fuori, sospinto a forza su un'auto, condotto al commissariato di San Sepolcro e lì trattenuto per due ore e mezza. Alle 17,30 l'hanno liberato, ma non prima di averlo formalmente diffidato dal fare ritorno alle Stellite per i suoi «precedenti di ordine pubblico». Quali? La contestazione al premier in tribunale, al grido di «buffone», che non ha dato luogo ad alcuna condanna, nemmeno provvisoria. La stessa cosa gli era accaduta in giugno, mentre sostava nel seggio elettorale dove era atteso il Cavalier Cappellone. Ogni volta che lo portano via, Ricca si meraviglia. Se il premier, al seggio, comincia contro i comunisti calpestando la legge, perché la polizia porta via lui, che è incensurato? E se il premier commemora un latitante alla presenza di noti condannati come De Michelis e Tognoli, perché la polizia trascinava via lui, che è incensurato? Santa ingenuità: ma proprio perché è incensurato, e lo dice pure. La prossima volta, quando gli chiedono i documenti, abbia l'accortezza di precisare, anche se non è vero: «Sono un pregiudicato». Vedrà che lo lasciano in pace. Magari lo fanno pure ministro.



Tg1

Da come l'ha messa il Tg1 sembra che in Iraq siano andati a votare con un solo obiettivo: gratificare Berlusconi e la sua «missione di pace» e mettere in imbarazzo il centrosinistra. Non c'è stato bisogno che Berlusconi dettasse la linea, la scelta del Tg1, e di Pionati, sono state spontanee: estrapolato da Radio Anch'io, è il solito Berlusconi che ripete il suo rosario di sinistra divisa, priva di politica estera, che lavora per «danneggiare l'immagine dell'Italia nel mondo». Un ringraziamento particolare va a Giulio Borrelli che, elencando le telefonate di Bush (a Chirac, Mubarak, Abdullah di Giordania), non aggiunge di suo la solita fantomatica telefonata a Berlusconi. Bush se n'è dimenticato.

Tg2

E invece, proprio ieri sera, il Tg2 si è macchiato di alto tradimento e lesa maestà. Ha anteposto (con la scusa che è ministro degli Esteri) le reazioni e le dichiarazioni di Fini sul voto iracheno a quelle di Berlusconi, relegato in pochi attimi e in secondo piano, assieme a Prodi. Ormai il Tg2 ha saltato il fosso e guarda lontano, al giorno in cui, caduto Berlusconi, il fuggiasco Fini potrà candidarsi a prenderne il posto. Il «premier» è avvisato, dovrà correre ai ripari.

Tg3

Giovanna Botteri da Baghdad assicura che anche una parte dei sunniti ha votato e che la partecipazione della minoranza (al potere ai tempi di Saddam) possa cambiare le carte in tavola. L'ottimismo del dopo voto ha vestito a festa la Casa Bianca, ha fatto esultare Berlusconi e Fini, ma si è moderatamente esteso anche nel centrosinistra, a parte Bertinotti, Diliberto, Boselli e i Verdi. In verità nessuno può dire quale sarà l'evoluzione politica dopo queste elezioni. Una cosa - ricordata da Fassino - appare più vicina: l'arrivo di forze di controllo dell'Onu al posto delle truppe occupanti.

...e il Tg5

Capita a volte di udire cose che a noi umani lasciano di sasso. È morta la donna di Genova, incinta e in coma. S'erano impicciati tutti di questo dramma: preti, vescovi, politici, giornalisti rapaci e persino un ministro della Salute. Ognuno aveva detto la sua, chi col vangelo in mano, chi con un occhio ai referendum e chi all'audience. Ieri sera il cronista ha detto testualmente: «Con la morte della signora, si è risolto così il dilemma...». Certo, anche questo è un modo di risolvere i dilemmi.

Giampiero Rossi

TRASPORTI nel caos

Occupata la stazione di Vignate, vicino Milano: i convogli non passavano da più di un'ora. Pendolari furiosi: in almeno duecento mandano in tilt la circolazione

Le rotaie liberate intorno alle 12.45 solo dopo che la Questura ordina lo sgombero. L'Adusbef attacca Lunardi: «La gestione delle Ferrovie italiane è una Caporetto»

«Ora basta»: la rivolta dei pendolari

Milano-Venezia, ennesimo ritardo: i passeggeri occupano i binari per oltre 4 ore. «Lombardia, ferrovie al collasso»

cifre & fatti

I numeri Sono 300mila i pendolari che ogni giorno raggiungono in treno il capoluogo lombardo. Di questi passeggeri, ben 150mila sono muniti di abbonamento, mentre i restanti acquistano quotidianamente il biglietto. I treni che circolano in tutta la regione sono 1.180,

oltre la metà dei quali arriva a Milano. Il parco rotabile, vale a dire locomotrici e vagoni passeggeri, ha un'età media di 27 anni per le Ferrovie Nord e di 29 anni per le Ferrovie dello Stato.

Le tratte maledette Tra le tratte più sog-

gette a ritardi e disfunzioni ci sono la Milano-Verona, la Milano-Novara-Torino e la Milano-Lecco. È la terza volta in poco più di due settimane che gruppi di pendolari, denunciando ritardi dei treni, occupano i binari di linee ferroviarie del Nord Italia che transitano in Lombardia.

I precedenti Venerdì scorso, è stata bloccata la stazione di Palazzolo (Milano) sulla tratta Paderno-Varedo per quasi cinque ore, mentre l'11 gennaio la circolazione sulla linea Milano-Torino fu interrotta per tutta la mattina presso la stazione di Vittuone (Milano).

MILANO Il treno non era in orario. Neanche questa volta. Alla stazione di Vignate, piccolo centro a est di Milano sull'asse Milano-Venezia, lo aspettavano alle 7,30 ma alle 8,35 ancora non si era visto. In quel momento il marciapiedi della stazione era affollato da almeno 200 pendolari - gente che deve andare a lavorare, mica gitanti con gli sci in spalla - furibondi per questo nuovo inizio di settimana sotto il segno del ritardo. Così hanno deciso di farsi sentire nell'unico modo possibile: hanno invaso i binari e hanno bloccato la circolazione ferroviaria. Già venerdì scorso gruppi di pendolari avevano paralizzato la stazione di Palazzolo (Milano) delle Ferrovie Nord per quasi cinque ore, mentre l'11 gennaio, la circolazione sulla linea Milano-Torino fu interrotta per tutta la mattina per una protesta alla stazione di Vittuone (a ovest di Milano).

Circolazione in tilt. E ieri è bastato un attimo perché divampasse un blocco che si è protratto per circa quattro ore, mandando in tilt la circolazione ferroviaria sulla linea Milano-Venezia. I manifestanti chiedono di incontrare qualche dirigente di Trenitalia e solo verso le 12,45 - dopo che la questura di Milano ha ordinato lo sgombero - si ritirano dai binari. A quel punto, prima che in una riunione convocata dal prefetto di Milano tutti i responsabili promettano (come al solito) miglioramenti al servizio, si apre la passerella dei «capisco ma non condivido». In prima fila il «supergovernatore» Roberto Formigoni: «Comprendo le manifestazioni di protesta ma non mi sembra che queste risolvano il problema - dice - e da tempo che segnalo come le Ferrovie dello Stato non stiano rendendo il servizio dovuto. Il modo per risolvere il problema - aggiunge poi, lapalissiano - è che le Ferrovie dello Stato realizzino gli impegni che si sono assunte». Aspettare, insomma, suggerisce Formigoni ai pendolari esasperati da anni di chiacchiere e di giornate appesantite dai disservizi delle ferrovie.

I rappresentanti dei consumatori-utenti, invece, la pensano ben diversamente e chiamano in causa anche il



Rivolta dei pendolari sulla linea ferroviaria Vignate-Milano

Angela Quattrone/TamTam

«E così ho perso il mio primo giorno di lavoro...»

Snervanti attese, ferie tagliate, bus-navetta che non arrivano: le testimonianze di chi viaggia in treno tutti i giorni

Luigina Venturrelli

MILANO Ritardi, disagi, disservizi: sono parole misurate e ben poco significative quelle che raccontano le quotidiane odissee dei pendolari lombardi. Appuntamenti persi, ferie decurtate, note di biasimo dai principali, importanti visite mediche rimandate di settimane: per gli utenti alle prese con le ferrovie statali spesso si tratta di vere e proprie disgrazie.

«Oggi ho perso il mio primo giorno di lavoro» dice con rabbia Stefano Dorazio, 26 anni, passeggero dell'interregionale Verona-Milano. «Dopo cinque anni d'università ed uno di master, finalmente era arrivato il grande momento, quello dell'ingresso nel mondo del lavoro. Ho trovato un'impiego in un'agenzia di marketing e questa mattina volevo fare subito una bella impressione, ero molto emozionato. Invece mi sono presentato sul posto alle due del pomeriggio. Sono partito da Brescia alle 7,28 ma dopo venti minuti di viaggio il treno si è fermato a Romano e ci hanno avvisato che ci sarebbe stato un ritardo di un quarto d'ora».

Una beffa, una versione troppo edulcorata delle ore di blocco totale che la protesta di Vignate ha causato sulla linea per Milano: «Siamo rimasti fermi a Treccola per ben quattro ore - continua Stefano - e per tutto il tempo i controllori non si sono fatti vedere né ci hanno dato alcuna informazione utile. Era quasi l'una quando sono arrivati gli autobus per portarci a Gessate alla fermata della metropolitana ed ovviamente ci siamo pure dovuti pagare il biglietto».

Ma non tutti sono stati tanto fortunati da agguantare un posto sulla navetta sostitutiva. «Sull'intercity in partenza da Brescia alle 8,05 eravamo quasi mille persone - racconta Paola Carè, 25 anni - ma alla stazione successiva a Treviglio sono arrivati solo sei autobus per Milano, subito presi d'assalto da tutta la gente ferma sui binari. La rissa era incredibile, tutti spingevano e si ammassavano alle porte ed io non sono riuscita a salire. Così alle 12,30 ho preso un autobus per Bergamo e da lì sono ritornata indietro. Ormai era troppo tardi per andare a lavorare. L'avessi saputo prima, mi sarei organizzata e avrei preso la macchina, ma in stazione si sono ben guardati

maltempo

Caos A3, «processo» a Lunardi Oggi l'audizione in Parlamento

ROMA Oggi Lunardi risponderà al Parlamento. Ma la sua presenza non è ancora certa. Intanto ieri l'opposizione ha scritto anche una lettera al presidente della Camera Casini per chiedere una riunione urgente della conferenza dei capigruppo per inserire all'ordine del giorno dell'Aula la discussione delle dimissioni del ministro delle Infrastrutture. Lo chiedono i capigruppo dell'opposizione che hanno presentato alla Camera una mozione di sfiducia. L'opposizione ha scritto anche una lettera al presidente della Camera Casini per chiedere una riunione urgente della conferenza dei capigruppo per inserire all'ordine del giorno dell'Aula la discussione del documento. Il documento, firmato da Violante, Castagnetti, Boato, Giordano, Sgobio, Intini, Zanella e Cusumano e un centinaio di parlamentari, definisce «non degno di un paese civile» quanto è successo nei giorni 26, 27, 28 gennaio sulla autostrada Salerno-Reggio Calabria dove «automobilisti intrappolati nel gelo, lasciati senza assistenza e adeguati soccorsi». Una mozione è stata presentata anche in Senato. L'hanno firmata i capigruppo dell'opposizione del Senato, Gavino Angius, Willer Bordon, Stefano Boco, Cesare Marini, Mauro Fabris, Luigi Marino, Antonello Falomi e Luigi Malabarba con altri 23 senatori d'opposizione.

dall'avvisarci del blocco, benché già lo sapessero: hanno preferito farci pagare comunque il biglietto».

Incuria o malafede? Il dubbio è lecito, a vagoni già bloccati in serie sui binari, gli altoparlanti delle stazioni sono rimasti chiusi in ostinato silenzio. «Io intanto recupererò gli arretrati nel weekend - prosegue Paola - per fortuna la mia responsabile è stata comprensiva: anche lei da Varese ci ha messo due ore e mezza per arrivare in ufficio, sa che quella del pendolare è una vita d'inferno».

Esistono però datori di lavoro meno flessibili: «A me e alle mie colleghe togliera-anno un'altra mezza giornata di ferie - esplode quasi tra le lacrime Giuseppina, 42 anni, proveniente da Desenzano - ben la terza da ottobre. In azienda sanno che non è colpa nostra, ma dicono di non volere pagare di tasca propria i disservizi delle ferrovie». Quelli pesano inesorabilmente sulle tasche dei passeggeri e nessuno se la sente di condannare chi ha occupato i binari: la solidarietà di chi subisce impotente vince la tentazione di scaricare responsabilità sulle spalle sbagliate. «Dovremmo assediare le stanze dei bottoni -

afferma Dante Goffetti, del comitato pendolari bergamaschi - quelle in cui si decidono le politiche, anziché proseguire con queste forme di lotta autolesioniste. Siamo tutti esasperati, così non si può più andare avanti: i materiali rotabili sono vecchi di vent'anni, il personale è stato tanto ridotto che non ci sono più manutentori, manovali e macchinisti a sufficienza. È da tre anni che chiediamo alla regione Lombardia più investimenti sulla rete, ma ci rispondono solo con vaghe promesse, dicono di dover battere cassa a Roma».

Di soldi finora non se ne sono visti. A dicembre Formigoni ha promesso uno stanziamento di 40 milioni di euro, sufficienti a comprare quaranta vagoni nuovi, ma nessuno fa conto di vederli viaggiare sui binari a breve termine. «Per uscire da questa situazione è necessario rivedere il contratto di servizio tra ferrovie dello Stato e Regione - spiega Giorgio Daò, portavoce del comitato pendolari lombardi - per garantire davvero i diritti degli utenti. Oggi per la soppressione di treni sono previste penali ridicole, che fanno solo il solletico: alle Fs costa meno pagarle che riparare i guasti».

ULTIM'ORA. Dopo l'ennesimo omicidio a Secondigliano Napoli, è sempre guerra di camorra
Tre persone uccise in un agguato

NAPOLI Continua la guerra di camorra. Tre persone sono state uccise ieri nella tarda serata in un agguato a Casavatore, nel napoletano. Apparterrebbero al gruppo degli «scissionisti», che si oppone al clan Di Lauro. L'agguato è avvenuto in via Benedetto Croce. Casavatore è un comune continuo a Napoli e confinante con il quartiere di Secondigliano, dove è in corso la faida per il controllo dello spaccio della droga. Casavatore è considerata la roccaforte degli «scissionisti». Ieri mattina c'era stato un altro omicidio. Il padre di Massimo Bevilacqua, ritenuto affiliato agli scissionisti, Vittorio Bevilacqua, è stato ucciso ieri mattina a Napoli, in una salumeria del rione don Guanella, tra Scampia e Secondigliano. L'hanno ammazzato con un colpo di arma da fuoco alla testa mentre l'uomo stava facendo la spesa con la moglie. Bevilacqua - che aveva precedenti per truffa - era il padre di uno dei cosiddetti scissionisti, in lotta con i «fedelissimi» per la gestione del mercato della droga. L'uomo aveva alle spalle una truffa risalente a diversi anni fa ed era ritenuto persona di non rilevante spessore criminale.

Maxioperazione delle forze dell'ordine, emessi 45 ordini di carcerazione
Catania, colpo alla mafia catanese
Preso il «vice» del boss Santapaola

CATANIA Il boss Giuseppe Ercolano, 69 anni, dopo un anno di libertà torna in carcere. Cognato del capomafia ergastolano Benedetto Santapaola, ritenuto dagli investigatori il reggente di Cosa nostra nella provincia etnea, Ercolano è stato arrestato l'altra scorsa nella sua abitazione di Catania dalla polizia. La Dda della Procura etnea gli contesta un'estorsione compiuta a un imprenditore di Catania da appartenenti all'ex cosca Pulvirenti che avrebbero chiesto al presunto boss «l'autorizzazione» a agire, versandogli poi in cambio una percentuale sul «pizzo» incassato. Sono state le dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, che hanno fatto luce su 18 estorsioni, 23 rapine e un traffico di stupefacenti, commessi tra il 1988 e il 1995, a fare scattare l'operazione «Storm» culminata con l'emissione di un ordine di carcerazione, nei confronti di 45 presunti appartenenti a Cosa nostra. Tra questi ci sono nomi «storici» della cosca Santapaola, come Giuseppe Ercolano, scarcerato il 22 gennaio del 2004, e altri già detenuti come Aldo Ercolano, nipote e alter ego di Nitto Santapaola, il capomafia Pietro Puglisi.

In un parcheggio sotterraneo, la vittima un extracomunitario
Crolla un cantiere a Milano:
un operaio muore, due feriti

MILANO Un operaio egiziano morto, un connazionale ferito, e un manovale italiano estratto dai detriti dopo una lunga e complessa operazione di salvataggio. È questo il bilancio del crollo di un muro di contenimento di un parcheggio sotterraneo, in costruzione, in un'area comunale alla periferia sud di Milano. Tutto è avvenuto nel pomeriggio: nel cantiere, in via Meda, si lavora per realizzare box e posti auto. A un certo punto, un «fiume di terra sommerge i tre operai. Due scompaiono, uno, il più fortunato, è semi-coperto. È un egiziano, Hadi Abdil, di 39 anni. Viene quasi subito tratto in salvo. Dopo un po' viene individuato ed estratto ferito ma vivo il secondo operaio: è un italiano, Mario Cignitti, di 43 anni. Tre quarti d'ora viene trovato il corpo senza vita di Hamed Kedr, di 28 anni. L'area è in concessione a La Grande Milano, l'azienda esecutrice è la «Sicedesio di Desio». «Incredibile morire di lavoro a Milano nel terzo Millennio», dice Fiano, capogruppo ds a Palazzo Marino. Nicolosi, Cgil, denuncia che «ancora una volta un lavoratore muore, cosa ancora più grave, dentro un'area pubblica».

Crotone, lo avrebbero colpito con una mitraglietta
Esecuzione al centro commerciale
Ucciso un immigrato turco

CROTONE Un immigrato di nazionalità turca è stato ucciso ieri pomeriggio in un agguato a Crotone. La vittima, di cui non sono state ancora rese note le generalità, era a bordo di un'automobile (una Citroen C2) condotta da un connazionale. L'agguato è stato compiuto mentre la vettura con a bordo i due turchi usciva dal parcheggio di un centro commerciale. A sparare sarebbe stata una persona armata di mitraglietta. Secondo un'altra ipotesi, invece, a compiere l'agguato sarebbero state due persone armate di pistole. Il conducente dell'auto è rimasto ferito in modo lieve. La vittima, Huseyn Saral, di 45 anni, era stato arrestato a dicembre dalla Polizia, a Crotone, perché destinatario di un mandato di cattura internazionale spiccato dalla Romania dopo che, nel 2002, era stato condannato a 2 anni di reclusione per traffico di sostanze stupefacenti. Saral, inoltre, aveva precedenti per una rapina a mano armata commessa in Turchia.

Umberto De Giovannangeli

La Piazza dei Martiri, ribattezzata dalla gente di Beirut «piazza della Libertà e dell'indipendenza nazionale» è stracolma, almeno 30mila persone, quando da un altoparlante piazzato sul palco degli oratori, viene dato l'annuncio più atteso: il premier filo-siriano Omar Karami ha rassegnato le sue dimissioni e quelle dell'intero governo - all'apertura del dibattito parlamentare sulle mozioni di sfiducia presentate dall'opposizione. In «piazza della Libertà» «dipinta» di bianco-rosso, i colori della bandiera nazionale divenuti simbolo della «primavera di Beirut», è un tripudio di sciarpe, degli stessi colori, uno sventolio di bandiere. C'è chi piange di gioia, chi abbraccia il vicino, chi ripete «Ce l'abbiamo fatta...».

L'Intifada non violenta è qui, tra questa folla decisa, festosa. Sono ormai più di ventiquattrore che quella piazza è occupata pacificamente da decine di migliaia di manifestanti, di ogni età, estrazione sociale, appartenenza etnica e religiosa, in aperta sfida al divieto del governo. O meglio, dell'ex governo. Una sfida che ha già ottenuto un primo, importante risultato politico. In diretta televisiva, (l'ex) premier dimissionario spiega le ragioni del suo gesto: «Dopo aver verificato che il dialogo che il mio governo chiedeva non era accettato più da nessuno nell'opposizione, e per assicurare che il governo non sia un ostacolo per la riconciliazione pacifica, annuncio le dimissioni», dichiara Karami. Rivincita della storia: a mandare in onda il

discorso dell'ex primo ministro è la Tv libanese «Al Mostaqbal», fondata dall'ex premier Rafic Hariri, ucciso nell'attentato del 14 febbraio. «Rafic hai vinto», intona la folla in «piazza della Libertà». In quella piazza Hariri è stato sepolto accanto alla Grande moschea, ed ora la sua tomba è divenuta meta di un «pellegrinaggio» politico che unisce ciò che quindici anni di guerra civile aveva diviso. L'annuncio a sorpresa di Karami è accolto con visibile irritazione dal presidente del Parlamento, Nabih Berri. Il leader sciita batte più volte i pugni sullo scranno e grida rivolto al premier dimissionario: «No, non ne hai il diritto».

Secondo la prassi costituzionale libanese, Karami avrebbe dovuto in forma anticipata Berri della sua decisione, ma dall'irritata reazione di quest'ultimo si capisce che così non è stato. Ma «così» non è più nulla in

questa «primavera di Beirut». Una città che si scopre unita nel rispondere in massa all'appello allo sciopero lanciato dall'opposizione: scuole, negozi, molti uffici pubblici restano chiusi per l'intera giornata. Una giornata di orgoglio nazionale. «Non vogliamo un Parlamento ostaggio della Siria», «Non vogliamo un Paese sotto il tallone della Siria», «Il solo esercito che vogliamo è quello libanese», «Musulmani e cristiani, siamo tutti

contro la Siria», scandisce la folla, sventolando le bandiere nazionali e bianche o levando i pugni al ritmo dei canti patriottici diffusi dagli altoparlanti. E quando è risuonato l'inno nazionale, si è visto tra i dimostranti un gesto inedito: braccio destro steso e due dita in segno di vittoria.

Dalle prime ore dell'alba, reparti dell'esercito avevano isolato l'intero centro di Beirut, ma molti dimostranti hanno abbandonato le loro auto in strada dirigendosi a piedi verso Piazza dei Martiri. La prima reazione del regime baathista all'annuncio delle dimissioni del governo libanese è improntata ad una gelida stizza: «È un loro affare interno. Il Libano ha i canali costituzionali per governare» questa crisi, afferma una fonte siriana vicina al presidente Bashar el Assad. Il «gelido» commento scalda ancor di più la moltitudine

scesa in piazza a Beirut. Bush, invece, per bocca del suo portavoce McClellan, fa sapere che le dimissioni del governo Karami costituiscono un'occasione per i libanesi di dotarsi di un nuovo governo che rispecchi la diversità del Paese e di organizzare elezioni «libere ed eque».

«È solo il primo passo verso la libertà, la sovranità e l'indipendenza»:

con queste parole Bassam Al-Sabaa, uno dei venti deputati dell'opposizione libanese, si rivolge in serata alle migliaia di manifestanti in delirio nella Piazza dei Martiri per l'annuncio delle dimissioni del governo Karami. «I prossimi tre mesi saranno cruciali aggiunge - dovete essere molto vigili, poiché gli agenti dei servizi segreti sono già tra di voi in questa piazza, che non dovrà mai rimanere vuota». Dai microfoni della Tv libanese Lbc parla il leader druso dell'opposizione, Walid Jumblatt. I suoi toni appaiono più moderati: «Ritengo che l'obiettivo fosse quello di far cadere il governo - dice Jumblatt - e lo abbiamo raggiunto. Oggi siamo a un nuovo punto di svolta nella storia del Paese. Siamo entrati in una fase in cui deve esserci calma». Ma a Beirut nessuno dei manifestanti

ha voglia di lasciare «piazza della Libertà». «Non me ne vado di qui finché non se ne vanno i siriani», dice Jad Salem, 20 anni, uno studente universitario che con altri colleghi ha montato due settimane fa le tende che ancora resistono ai piedi della statua di bronzo che nell'omonima piazza ricorda i martiri della rivolta anti-turca all'inizio del secolo scorso. Si sta insieme per vigilare e per far festa. La «primavera di Beirut» è iniziata.

LA CRISI libanese

Una folla di almeno 30mila persone riempie la Piazza dei Martiri, scandendo slogan anti-siriani. Il premier: mi dimetto per non ostacolare la riconciliazione pacifica

Al Sabaa, deputato dell'opposizione: è il primo passo verso l'indipendenza. Il leader druso Jumblatt: l'obiettivo è stato raggiunto

Beirut in piazza, si dimette il governo filo-Siria

Il Libano si ferma per sciopero: via le truppe di Damasco. Gli Usa: occasione di democrazia



La protesta che ha bloccato il centro di Beirut

Foto di Mahmoud Tawil/Ap

Roberto Rezzo

NEW YORK «L'aborto non rientra fra i diritti umani e le donne non hanno il diritto di abortire». Questo vogliono far mettere nero su bianco gli Stati Uniti. Questo è il contributo che la delegazione inviata dall'amministrazione Bush offre ai lavori della quinta Conferenza internazionale sui diritti delle donne apertasi ieri al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. All'ordine del giorno vi è la revisione dei traguardi raggiunti - e di quelli falliti - a dieci anni dall'ultima Conferenza, quando furono indicati dodici temi cruciali, come diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, partecipazione delle donne nella vita pubblica.

Il titolo della Conferenza è «Pechino, dieci anni dopo», ma la polemica innescata dagli Stati Uniti promette di dominare il dibattito. «L'America ha gettato il guanto - replica Adrienne Germain, responsabile della International Women's Health Coalition, la principale associazione per la tutela della salute delle donne. Tutti qui inserirebbero volentieri un emendamento che gli sta a cuore nel documento finale. E mentre tutti lavorano a un consenso multilaterale, gli Stati Uniti pretendono di mettere paletti e di imporre la loro posizione unilateralmente. È un momento eccezionalmente sfavorevole per i diritti delle donne. Da una parte l'ascesa dell'estremismo islamico, dall'

Donne, la crociata di Bush contro l'aborto

Conferenza Onu sulla condizione femminile, 10 anni dopo Pechino. Gli Usa: interrompere una gravidanza non è un diritto

saggio dell'amministrazione degli Stati Uniti». L'offensiva all'autodeterminazione delle donne in materia di gravidanza non si ferma qui. La delegazione americana vuole evitare che i programmi di istruzione facciano finanche riferimento all'educazione sessuale.

Una mediazione è ritenuta ancora possibile da Rachel Majanja, consigliere del segretario generale Kofi Annan per le questioni dell'emancipazione femminile, che tuttavia non nasconde il fastidio per l'iniziativa americana.

Parlando all'apertura della Conferenza, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha chiesto ai governi del mondo un'azione su sette fronti, da mettere in atto nel prossimo decennio. Il capo dell'Onu ha elencato queste priorità: migliorare il tasso di scolarizzazione delle ragazze, garantire l'accesso di tutte le donne alla salute in materia sessuale e riproduttiva, investire nelle infrastrutture per ridurre il tempo passato dalle donne a provvedere per le famiglie, garantire i loro diritti in materia di proprietà e eredità, eliminare le discriminazioni sul lavoro, accrescere la proporzione delle donne nei parlamenti locali e nazionali, combattere tutte le forme di violenza contro le donne e le ragazze. La Conferenza, che avrà la durata di due settimane, vede la partecipazione di oltre cento delegazioni governative, 80 rappresentanze di rango ministeriale, e circa 6mila attivisti provenienti da tutto il mondo.

I punti chiave del summit

L'ostacolo della povertà

- **La povertà** ha effetti diversi per uomini e donne. Per le donne è più difficile uscire dalla povertà, date le discriminazioni nella ripartizione delle responsabilità domestiche, le differenze nell'accesso all'istruzione e al lavoro, e il diverso potere di prendere decisioni economiche e politiche. Vi è una consapevolezza crescente che l'eguaglianza tra i generi ha una importanza critica per uno sviluppo economico sostenibile ed equo.

Potersi curare non è scontato

- **Necessità** e diritti delle donne per quanto riguarda la salute non sono ancora raggiunti. I problemi della maternità sono affrontati in modo inadeguato e l'incidenza delle morti per parto rimane alta in molti paesi. L'aumento delle gravidanze e degli aborti tra adolescenti in alcuni paesi indica la necessità di maggiore attenzione. Le disparità tra città e campagne nell'accesso ai servizi sanitari per le donne in gravidanza deve essere affrontata. Molte donne vittime di aborti illegali.

La violenza tra le mura di casa

- **La violenza** sulle donne in ogni forma, compresa la violenza domestica, è ormai riconosciuta come discriminazione sessuale e violazione dei diritti della donna. Molti paesi hanno introdotto leggi per combatterla e fatto sforzi per prevenirla attraverso l'istruzione, la presa di coscienza e la promozione delle capacità difensive. Molti governi lavorano per assistere le vittime, spesso in collaborazione con le organizzazioni non governative.

Donne e potere Ancora un tabù

- **I progressi** verso una partecipazione eguale al potere e alle decisioni sono molto lenti e irregolari. Usanze, tradizioni e stereotipi rimangono la barriera più persistente contro una più ampia partecipazione delle donne al potere. Sebbene l'eguaglianza tra uomini e donne sia riconosciuta dalle leggi della maggior parte dei paesi, in molti non si è ancora materializzata di fatto. Negli ultimi 10 anni un aumento costante della partecipazione delle donne a decisioni è stato osservato ai livelli locali.

Quando la guerra uccide e stupra

- **Un impegno** della comunità internazionale è visibile nell'espansione della normativa e nello sviluppo della giurisprudenza internazionale. Le violazioni dei diritti delle donne sono denunciate più sistematicamente. Il contributo delle organizzazioni delle donne alla prevenzione dei conflitti e ai processi di pace ottiene riconoscimenti crescenti. Ma gli impegni presi a livello politico non si sono sempre tradotti in miglioramenti pratici per le donne in situazioni di guerra, dove la violenza continua indisturbata.

Famiglia e lavoro I diritti mancati

- **Molti governi** hanno dato la precedenza ai diritti umani delle donne. Questo è evidente nel miglioramento delle norme legislative per l'eliminazione della discriminazione. Gli organismi di attuazione e controllo sono stati potenziati. Il pubblico e i funzionari governativi sono stati resi edotti dei diritti delle donne. Ma in molti paesi esistono ancora discriminazioni nel diritto penale, nel diritto di famiglia, nelle leggi sul lavoro. Spesso le donne non conoscono i loro diritti e non possono rivendicarli in pratica.

Le bambine e la prostituzione

- **Vi sono stati** progressi significativi nel riconoscimento dei diritti delle bambine. I paesi membri dell'Onu hanno ratificato trattati internazionali e rafforzato leggi nazionali per proteggere la salute delle bimbe, vietare l'aborto selettivo per favorire la nascita di figli maschi, affrontare il problema della violenza contro le bambine, compresi abusi sessuali e prostituzione infantile. Sono stati fatti progressi nell'accesso delle bambine all'istruzione.

altra la presa di potere della destra religiosa a Washington».

Alla vigilia della Conferenza, quando è stata preparata una bozza di documento per riaffermare la piattaforma di Pechino, salutare i progressi raggiunti verso la parità di diritti tra i sessi, sottolineare che la sfida non è chiusa e che richiede l'impegno di tutti i governi, qualcuno ha cominciato a cavillare. La delegazione americana, rigorosamente selezionata tra fanatici religiosi

e estremisti conservatori, ha fatto sapere che non intende sottoscrivere il documento, a meno che non si aggiunga un capoverso per precisare che «la piattaforma di Pechino non crea nuovi diritti umani e l'interruzione di gravidanza non è un diritto umano».

Questione assai pretestuosa, spiegano gli addetti ai lavori, perché la Conferenza di Pechino non si sognò mai di estendere la lista dei diritti umani. La questione del diritto all'aborto

venne affrontata ufficialmente per la prima volta durante la Conferenza dell'Onu sulla popolazione nel 1994 al Cairo. I delegati approvarono un documento in cui si riconosceva che l'aborto era una questione che i governi dovevano affrontare come un problema di salute pubblica. L'anno successivo a Pechino la Conferenza sui diritti delle donne riaffermò il principio che le donne «hanno diritto a decidere in modo libero e responsabile sulle questioni

che riguardano la sessualità, libere da costrizioni, discriminazioni e violenza». Ai governi viene chiesto di rivedere le legislazioni che puniscono le donne che ricorrono all'interruzione di gravidanza.

Allora a opporsi a che la parola aborto fosse soltanto inserita nel documento furono solo il Vaticano e una manciata di Paesi cattolici e islamici. L'amministrazione Clinton stava dalla parte del mondo Occidentale e di centi-

naia di organizzazioni per i diritti delle donne. Dieci anni dopo, George W. Bush riconfermato alla Casa Bianca, gli Stati Uniti saltano dall'altra parte della barricata. Richard Grenell, portavoce della Missione Usa presso le Nazioni Unite, ha dichiarato all'agenzia Reuter: «Quello che intendiamo affermare non è una novità. Siamo assolutamente convinti che la piattaforma di Pechino non debba stabilire né garantire il diritto all'aborto. Questo è il mes-

Primo viaggio di un leader nazionale Ds in queste terre: «Sono qui con tutta la mia storia». An contesta l'omaggio a quattro sloveni fucilati dai fascisti

Veltroni: «Niente più silenzi sulle Foibe»

A Trieste il sindaco di Roma ricorda le «responsabilità del comunismo». E dice: «Costruiamo una memoria integra»

DALL'INVIATA **Mariagrazia Gerina**

TRIESTE «Perché questa tragedia sia di tutti gli italiani. Mai più silenzio su questo orrore», scrive Walter Veltroni prima di andare via, su un bigliettino che resterà appeso alla parete dei visitatori. Tra gli altri, qualcuno ha evidenziato con una freccia quello di Gianfranco Fini - «Commuoversi fino alle lacrime è segno di debolezza, ma è espressione di un dovere: non dimenticare. Tramandare il sacrificio silenzioso di tanti italiani e rendere la giustizia», composto dal presidente di An il 4 dicembre 2004.

Prima tappa. Siamo nel Centro profughi di Padriciano, un casolare nel Carso, costruito per dare riparo ai profughi - la memoria locale ne conta 350mila, alcuni storici 250mila - del grande Esodo giuliano-dalmata, italiani in fuga dalla violenza di Tito, vittime dell'equazione italiani-fascisti e dell'ultranzionalismo titino. Prima tappa di un percorso della memoria che subito dopo si arresterà in silenzio di fronte alla foiba di Basovizza, la più grande per numero di morti (se ne contano i tutto circa 1000 infoibati) seminata in questa terra di frontiera e poi ancora, sempre a Basovizza, di fronte al cippo che ricorda quattro giovani sloveni giustiziati dai fascisti all'indomani di un attentato al Popolo di Trieste, infine alla Risiera di San Sabba dove lo sterminio italiano ebbe luogo. Percorso che il sindaco di Roma Walter Veltroni, primo leader nazionale dei Ds a omaggiare di persona i luoghi commemorativi delle foibe, ha voluto seguire - a pochi giorni dal primo Giorno del ricordo che si celebrerà il 10 febbraio - per commemorare gli infoibati, ma non solo. «Questi luoghi, dove è stato vissuto così tanto dolore, devono essere luoghi di culto di tutta la nazione», spiega Veltroni, accompagnato dal sindaco di Trieste Roberto Dipiazza e da una delegazione del consiglio comunale di Roma, composta tra gli altri da Rino Gasparri (Ds) e Fabrizio Ghera (An). Premessa necessaria, specie a pochi giorni dalla Giornata della memoria: «La Shoah è un'altra cosa, non c'è una tragedia che la possa essere paragonata. Tuttavia - dice - su questa terra per molti anni c'è stato un silenzio colpevole della sinistra che deve essere rimosso».

L'altra memoria, «quella che oggi bisogna insegnare con il senso di responsabilità che la storia ci consente di avere», qu ella che «oggi abbiamo la possibilità di fare al riparo delle ideologie», però, è soprattutto una memoria articolata, che «va

recuperata tutta intera». Una «memoria integra», la chiama Veltroni, rimandando a un'espressione cara a Ciampi, perché parlare di «memoria condivisa» specie in questi luoghi di frontiera e ferite non ha senso. «È un percorso difficile, ci saranno

ancora gli strascichi del passato a ostacolarlo, però questo è il momento di fare tutti insieme un sforzo», spiega Veltroni. Sulla parte che più gli compete l'ex segretario Ds è molto netto, ricorda senza reticenze «il dolore che il comunismo ha prodotto

in questi luoghi, il ruolo e le responsabilità del comunismo in ciò che in questa terra di frontiera è accaduto e anche nel silenzio che è seguito».

La storia, una storia. Veltroni è venuto a visitare le foibe come sindaco di Ro-

ma, in veste istituzionale («nella nostra città c'è un'importante comunità giuliano-dalmata - spiega - ci torneremo anche con le scuole»), ma inevitabilmente dice: «Sono qui con tutta la mia storia». Storia che ora si fa sensibilità così acuta da «ren-

dere ancora più odioso tutto questo», ma che un tempo imponeva il prevalere dell'appartenenza al campo e della guerra fredda. Parla uno che, pur avendo militato tutta la vita nel Pci e poi nel Pds e nei Ds, dice «mi sono sempre sentito più libe-

rale che comunista... - ripensa spostandosi da un luogo all'altro del suo percorso triestino - nel '68 ero dalla parte di Jan Palach e non dei carri armati per naturale spirito di libertà». Lo ha già detto e lo ripete proprio nel momento in cui sulla terra delle foibe - ma anche, lo ricorda sempre, delle stragi fasciste e del campo di sterminio di San Sabba - assume le responsabilità del comunismo o della sinistra di fronte alla storia: «La vicenda della foibe e del silenzio che le ha circondate dimostra le contraddizioni del Pci ma il vero corso era di rottura. Ma se, pur con queste contraddizioni, il Pci non avesse progressivamente strappato con l'Urss la mia storia probabilmente sarebbe stata un'altra...».

La necessità di fare i conti con la storia, però, va oltre. «Va oltre la sinistra: è un sentimento del paese nei confronti di questa terra dovuta alla grande rimozione che c'è stata in tutti questi anni in tutta la nazione». Unica riparazione possibile, al di là delle rivendicazioni e delle strumentalizzazioni, il progetto, «che coinvolge tutti», di una «memoria integra». E quanto questo progetto sia difficile lo dice proprio questo viaggio, salutato dalla prima pagina del *Piccolo* di Trieste con un «Arriva Veltroni, la Cdl si spacca» (motivo: le polemiche sollevate da Roberto Menia, An, alla vigilia del viaggio su una delle tappe scelte da Veltroni).

Chi contesta cosa. E poi, ancora, contestazioni isolate durante la visita ai luoghi della memoria. Prima sulla foiba di Basovizza: «Perché nessuno va mai a commemorare i 72 fucilati di Opicina, sono le nostre Fosse Ardeatine?», grida un signore, poco impressionato dal luogo in cui si trova. E poi ancora contestazioni questa volta silenziose, durante la visita al cippo che non lontano dal luogo della foiba ricorda quattro giovani sloveni processati dal tribunale fascista e giustiziati in modo sommario per un attentato in cui persero la vita due persone. La stessa tappa contestata da Menia. Non lo seguono il consigliere di An, Ghera, e nemmeno il rappresentante della comunità giuliano-dalmata di Roma, Oliviero Zoia: «Quelli erano terroristi...», spiegano più tardi i consiglieri di An, ricevendo Veltroni nel palazzo del Comune.

È come se qualcuno, per ribadire la propria identità, cercasse sempre di ridividerla la memoria proprio nel momento in cui la ricomposizione dei frammenti dell'altro secolo sembra possibile. «Questo non è il giorno delle polemiche - replica Veltroni - è il giorno per fare un passo avanti nella ricostruzione della memoria».



Il sindaco di Roma Walter Veltroni ieri a Trieste

Omniroma

Vaticano

Anche Papa Wojtyla ha preso l'influenza

CITTÀ DEL VATICANO L'influenza non risparmiò Giovanni Paolo II. Ieri l'annuncio ufficiale del direttore della Sala Stampa Vaticana, Joaquin Navarro Valls. «A causa di una sindrome influenzale, iniziata nella giornata di ieri (*ndr* domenica per chi legge) - ha detto - è stato consigliato al Santo Padre di sospendere le udienze previste oggi». Così è saltata la prevista udienza generale. È anche saltata l'udienza privata con alcuni rappresentanti dell'Arma dei Carabinieri. Una misura cautelativa, visto che come previsto, ha aggiunto Navarro, al Papa è stato consegnata l'edizione del 2005 dell'Annuario Pontificio. I segnali si erano colti già da domenica. Durante la preghiera del-

l'Angelus la voce di papa Wojtyla era apparsa roca ed evidentemente raffreddata. Anche se lo stato complessivo di salute era sembrato discreto. Il pontefice aveva scherzato con i bimbi dell'Azione Cattolica, presenti nel suo studio, nel momento di liberare le colombe della pace. Era dal 25 settembre 2003 che Giovanni Paolo II non rinviava un impegno ufficiale per motivi di salute, quando l'udienza generale del mercoledì è stata annullata per precauzione, in quanto il giorno prima Giovanni Paolo II era stato colpito da una forma intestinale che gli aveva impedito di venire a Roma da Castelgandolfo. Ma lo stesso giorno il Papa apparve in tv mentre era in preghiera nella sua cappella privata della sua residenza estiva. Nel suo lungo pontificato sono state poche le volte che Giovanni Paolo II è stato messo a riposo per l'influenza: nel gennaio del 1990, poi nel febbraio 1997, poi nel dicembre 1998. Nel febbraio 1999, invece, la ripresa fu «più lenta del previsto» e il riposo durò qualche giorno.

il caso di Genova

Muore la donna in coma E perde anche il bimbo

ROMA Alla fine non ce l'ha fatta. Poco prima che il suo cuore cessasse di battere aveva perso anche il bambino che aspettava. La sua storia ha tenuto con il fiato sospeso l'intero Paese, dal giorno in cui il suo caso è diventato pubblico. M. B., 36 anni, era in stato di coma irreversibile ma con encefalogramma non stabilmente piatto. Era ricoverata dal 2 gennaio all'ospedale San Martino di Genova per un'emorragia cerebrale che l'aveva colpita il giorno prima mentre era nella 16esima settimana di gravidanza. L'encefalogramma della 36enne, fino all'ultimo accertamento, presentava attività elettrica modesta ma persistente. Alle 11 di ieri la donna avrebbe dovuto essere sottoposta a un altro encefalogramma, un esame che è poi

saltato visto che M. B. alle 9 ha cessato di vivere per un arresto cardiocircolatorio che l'ha colpita solo poche ore dopo la morte del bimbo che portava in grembo.

Alle 2.15 dell'altra notte infatti la donna aveva spontaneamente abortito un feto non vitale del peso di 292 grammi. La gravidanza era alla 21esima settimana. Le condizioni della donna erano andate gradualmente peggiorando dal giorno dell'avvenuta emorragia cerebrale. Essendo chiare le cause del decesso la direzione sanitaria dell'ospedale non ha richiesto un accertamento all'autorità giudiziaria. Si è trattato di una tragedia annunciata che aveva coinvolto anche il Comitato Etico, riunito il 26 gennaio, per decidere cosa fare. «Sia il padre a decidere se staccare o meno la spina che tiene in vita artificialmente la donna», questo il pronunciamento del Comitato. I legali della famiglia avevano quindi innalzato un muro per tutelare il marito da ogni pressione medica e chiesto il silenzio stampa. Il ministro Sirchia, e ra intervenuto, suscitando polemiche, dicendo che bisognava salvare il feto.

la memoria e il Corsera

«Troppa Shoah»: la strana ossessione di Romano

Bruno Gravagnuolo

Segue dalla prima

E in questo inizio di millennio. Col risultato di un'occupazione della memoria europea», che ha avuto l'effetto «di creare risentimento e persino ostilità». È una tesi che Romano ha ribadito proprio ieri sul *Corsera*. In risposta a un lettore che lamentava lo strabismo di cittadini, stampa e tv, tutti ancora condizionati dal ruolo del Pci («qualunque sia il suo nome») e incapaci di rendere giustizia ad altri massacri e altri genocidi, Gulag in testa.

Romano dunque consente col lettore in questione (Antonio Natoli) e rincara la dose. Ricordando gli ebrei eliminati da Stalin, le uccisioni degli Armeni da parte turca, italiani da parte di Tito, dei cinesi massacrati dai giapponesi. Nonché tante altre vittime di faide etniche, divenute nel libro della storia «note a piè di pagina». A vantaggio della Shoah, che resta per Romano «senza confronti» per numero di morti e «strategia industriale» omicida, ma che ha goduto del privilegio dell'attenzione europea, in colpa per il ruolo tedesco e distratta da un'opinione

media in cui ha molto contato il peso comunista a difesa dell'Urss. Non basta. Perché Romano si spinge anche ad affermare che la Shoah è diventata quel che è nelle coscienze perché «le comunità ebraiche specie negli ultimi quarant'anni hanno saputo agitare il problema sino a farne la maggiore tragedia del 900». Sin qui Romano, che riprende il discorso già svolto di un suo libro che sollevò molte polemiche: *Lettera ad un amico ebreo* (Arrigo Levi). Discorso che ritorna in modo più cauto nella forma, ma in guida ancor più superficiale. E anche ambigua. Colpisce ad esempio l'idea che il genocidio sia stato come «rilanciato» dalla capacità mediatica della comunità ebraica. E anche il richiamo all'ostilità suscitata dal privilegio storico di Auschwitz, come se non vi

fosse abbastanza autonoma ostilità (millenaria!) ben antecedente, e posteriore, ai lager nazisti. Ma che dicono gli storici di professione sulle tesi di Romano? Dissentono, e con accenti diversi le rifiutano integralmente o quasi. Afferma Massimo Salvadori, storico delle dottrine politiche: «Sminuire l'unicità della Shoah da parte di Romano non ha senso. Semmai Romano tocca, in modo improprio, un problema reale. E cioè: l'unicità dell'evento non va staccata dai milioni di morti delle guerre del 900. Morti innocenti di guerre imperialistiche e bombardamenti terroristici, che coinvolsero la popolazione civile». Per Salvadori la Shoah è l'acme della violenza globale del secolo breve, violenza che include vari gradi: fino all'«indicibile» di Auschwitz.

Dunque il Giorno della memoria trascorso l'occasione di una considerazione complessiva: «Nel 900 è fallito l'ordine civile interno e transnazionale. E perciò etnie, economia, scienza e tecnica, culture e nazioni sono implose in logiche di sterminio, di cui Auschwitz è il punto più tragico». Per Gabriele Ranzato storico della guerra civile spagnola, quella di Romano è una tesi «intollerabile». Il fatto che Auschwitz abbia occupato la memoria è dovuto per Ranzato, non già alla capacità ebraica. Bensì «alla natura stessa dell'«evento unico»: annientamento programmato e totale degli ebrei, realizzato in gran parte in Europa». E gli altri massacri? «Meritavano e meritano senz'altro attenzione maggiore, ma se ciò non è avvenuto non dipende dall'eccessivo peso dato alla

Shoah, quanto piuttosto dal ruolo degli storici, dei politici e dei media. E tuttavia, dice Ranzato, proprio l'enormità inaudita del progetto antiebraico, «con il salto di qualità efficientista, erede di una tradizione antisemita millenaria, non poteva che «occupare la memoria» e giustamente». Per Lucio Villari «i genocidi si richiamano a vicenda». Ma quello contro gli ebrei «rappresenta la sublimazione scientifica di tutta la violenza della seconda guerra mondiale». Significa che la Shoah «non può essere separata dall'orrore di una guerra imperialistica e razziale favorita dall'insipienza e dalla viltà delle cancellerie europee». Troppo spazio alla Shoah? Niente affatto. Anzi, «Fino agli anni 70 essa non era centrale ed esclusiva, nemmeno nella memoria israeliana, mentre og-

gi ci offre la possibilità di rimediare le maledizioni della storia occidentale e quelle del secondo conflitto, altro che il bilancino delle stragi a cui pensa Romano!». Infine Giovanni De Luna, contemporaneista a Torino: «Il punto che Romano non intende è proprio l'«unicità», a ben guardare. Nel Gulag la morte non era l'obiettivo centrale, bensì il lavoro schiavistico. Che poi generava morte. Il nazismo invece inaugura la biopolitica con l'uso industriale della morte e il consumo dei corpi come materia prima. Gli ebrei erano scorte e scorie da riciclare. E in questo c'è un che di indicibile, che deve rimanere al centro di una memoria non unilaterale e monumentalizzata». E gli scontri a Stalin? «Ci sono stati - dice De Luna - ma erano il frutto dell'ordine del mondo di allora. Oggi si schiudono gli archivi e ne possiamo parlare come non mai. E poi fu un dato di fatto che i sovietici liberarono Auschwitz nel 1945». E un «fatto» - aggiungiamo noi - furono anche i 20 milioni di morti sovietici. Anche loro colpa di Stalin, nell'apocalisse imperialista scatenata da Hitler?

Ancona: svastiche alla sinagoga e al cimitero ebraico

ANCONA Svastiche segnate con un grosso pennarello nero sul portone della sinagoga di Ancona e nei pressi dell'antico campo cimiteriale degli ebrei. Il tutto a pochi giorni di distanza dalle celebrazioni del Giorno della memoria. L'assessore Daniele Tagliacozzo ha annunciato che presenterà ai carabinieri, a nome della comunità ebraica marchigiana, una denuncia formale per apologia del nazismo. Delle scritte sul portone del tempio di via Astorgo si sono accorti per primi dei passanti, ieri mattina. Poi su un cartello stradale all'ingresso del campo degli ebrei è stato trovato invece un foglio con una svastica e la scritta «Juden raus» realizzate al computer. Ma nei pressi sarebbero state

viste anche altre scritte inneggianti alle SS naziste. Condannano l'episodio i Ds: «Un atto ignobile - dicono il segretario provinciale della Quercia Silvana Amati e quello della Sg Emanuele Lodolini - che indica solo la miseria morale e umana di chi lo ha compiuto. Manifestiamo la nostra solidarietà a tutta la comunità ebraica».

Solo alcuni giorni fa ad essere stati imbrattati sono stati i muri della Capitale. Alcune scritte antisemite sono apparse sulle mura della chiesa di San Rocco, sul lato dell'ingresso di via di Ripetta, nel centro storico di Roma. Ancora vernice nera: oltre ad alcune svastiche, le fasi «27 gennaio '05, 60 anni di bugie» e «Juden raus».

Italiani all'estero, il governo impedisce a Luzzatto di aprire i lavori

ROMA Il governo impedisce al presidente delle comunità ebraiche di aprire i lavori del Consiglio generale degli italiani all'estero, il Parlamentino di 99 Consiglieri che rappresentano i nostri connazionali nel mondo e che si riunirà il 28 febbraio. Dura la reazione dei vertici del Cgie che, attraverso il consigliere della Margherita Luciano Neri, avevano formalmente avanzato la proposta di dare voce ad Amos Luzzatto, a poche settimane della commemorazione della Giornata della memoria. «Una scelta offensiva e inaccettabile - ha dichiarato Franco Danieli, responsabile dell'Ufficio per gli italiani all'estero senatore della Margherita - offensiva per tutte le vittime, sia quelle uccise che quelle

sopravvissute, offensivo per i nostri connazionali nel mondo che spontaneamente e ovunque hanno tenuto manifestazioni e celebrazioni in occasione della Giornata della Memoria, senza peraltro alcun input né da parte del Cgie né da parte del Ministero per gli italiani nel mondo evidentemente più impegnato per il riconoscimento dei combattenti della Repubblica di Salò e degli Ascarì africani. Chiederemo la modifica dell'ordine del giorno e che il Cgie, organo autonomo dal governo, riappropriandosi del ruolo e delle attribuzioni previste per legge, celebri la Giornata della Memoria e assegni a questo atto l'attenzione che merita, così come chiedono i nostri connazionali, in Italia o all'estero».

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADISTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395
 Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Con affetto immutato, Giorgio con Francesco Giacomo e Anna ricordano

LUIGI ORLANDI

la sua umanità e forza di vita.

Bologna, 1 febbraio 2005

Il Segretario dell'Unione Ds Reno, la Segreteria e tutti i Democratici di Sinistra esprimono profondo cordoglio a Romolo Sozzi per la perdita della sua cara

MAMMA

Bologna, 1 febbraio 2005

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00

solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

LE SIGARETTE A RISCHIO RINCARI

Rischia di andare «in fumo» parte della copertura degli sgravi introdotti con la riforma fiscale. I divieti introdotti dalla legge Sirchia mettono infatti in discussione l'incremento del gettito per i tabacchi lavorati, stimato in 500 mln di euro, che la Finanziaria ha destinato al finanziamento del taglio delle tasse. A meno che non si intervenga con un ulteriore aumento del prezzo delle sigarette, come suggerisce l'Istituto di ricerca Ref nel nuovo numero di Tabacco Observatory. Pesa, infatti, sulle entrate erariali il fattore di incertezza costituito dall'impatto sulle vendite dell'entrata in vigore dei divieti di fumo nei locali pubblici e nei luoghi di lavoro. Gran parte dei pubblici esercizi non risulta infatti dotata di aree fumatori,

rileva l'Istituto di ricerca. Le previsioni per il prossimo anno e il precedente dell'Irlanda, dove a seguito del divieto introdotto all'inizio dello scorso anno le vendite sono calate nel 2004 del 10%, sembrano avvalorare la tesi della «coperta cortà». La riduzione delle vendite stimata dal Ref per il 2005 è pari a 2,4 milioni di chili mentre la soglia «oltre la quale sarebbe necessario un aumento dei prezzi per raggiungere gli obiettivi di gettito» è valutata in un calo di 3 milioni di chili. Come dire, basta un incremento della discesa delle vendite di 0,6 milioni di chili a causa dei divieti, decisamente più contenuta rispetto a quanto avvenuto in Irlanda, per imporre la strada di nuovi rincari.



CRESCE L'INDEBITAMENTO DI ALITALIA

MILANO La posizione finanziaria netta del Gruppo Alitalia, al 31 dicembre 2004, è stata pari a 1.764 milioni di euro con un peggioramento di 106 milioni di euro rispetto all'ultima analoga situazione al 30 novembre 2004. La posizione finanziaria netta della Capogruppo Alitalia al 31 dicembre 2004, è stata pari a 1.793 milioni di euro con un peggioramento di 88 milioni di euro rispetto all'analoga situazione al 30 novembre 2004, sostanzialmente in linea con gli andamenti relativi al Gruppo. Lo rende noto un comunicato della compagnia aerea diffuso in ottemperanza alle richieste formulate da Consob: il documento contiene infatti le informazioni concernenti la posizione

finanziaria netta, aggiornata al 31 dicembre 2004, e ad eventuali rapporti di debito scaduti di Alitalia e del Gruppo. La diffusione ai mercati avviene tramite comunicato stampa entro la fine di ciascun mese con riferimento a quello precedente. Il peggioramento conseguito nel corso del mese di dicembre, spiega l'Alitalia nella nota, è ascrivibile prevalentemente a fattori esogeni riconducibili alla tipica stagionalità degli incassi e dei pagamenti del mese, che ha reso opportuno attivare il primo utilizzo pari a 100 milioni di euro del cosiddetto «Prestito Ponte» (che ha un importo complessivo fino ad un massimo di 400 milioni di euro).



CD MUSICA
Classica da collezione
TOSCANINI VERDI
Oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA
Classica da collezione
TOSCANINI VERDI
Oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

La sapete l'ultima? I salari battono i prezzi

Istat: retribuzioni al livello più alto dal 1997. Sindacati e consumatori: invenzioni

Segue dalla prima

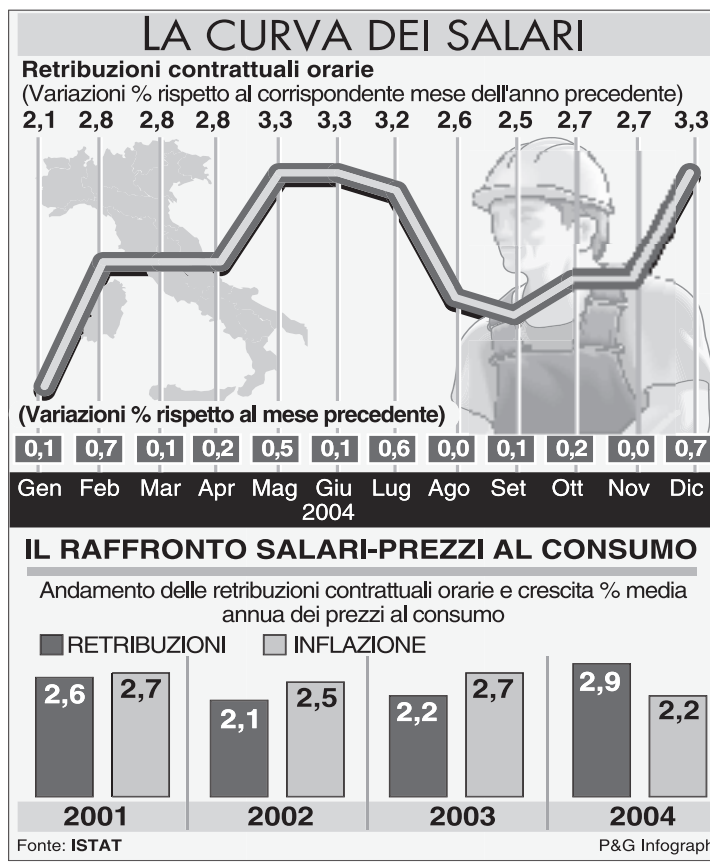
Quanto al mese di dicembre, le retribuzioni orarie sono aumentate dello 0,7% su base congiunturale, con una variazione annua del 3,3%, il tasso più alto dal maggio 2004. La fonte è l'Istat, la stessa che parla di un'inflazione al 2,2%. Morale, secondo il governo: le retribuzioni aumentano più dell'inflazione. Peccato non sia affatto così. Sindacati, associazioni di consumatori, forze dell'opposizione sono d'accordo: l'aumento, che in gran parte dipende dai rinnovi contrattuali siglati nel corso del 2004, è comunque schiacciato sull'inflazione, ricordano, e in realtà le famiglie italiane continuano a perdere potere d'acquisto. E, a proposito di contratti: per un semplice rinnovo i lavoratori devono attendere in media 13,2 mesi (sempre dati Istat). Con la fine di dicembre 2004, oltretutto, le scadenze sono state numerose: la quota di contratti collettivi nazionali in vigore rispetto a quelli osservati, che a dicembre era pari al 71%, subisce infatti da gennaio una diminuzione scendendo al 51,8% in termini di monte retributivo.



al mese, a fronte di sgravi fiscali di 20-30 euro». I Ds si associano: «Quello che si evidenzia al di là delle statistiche è che il Paese reale soffre

una condizione di abbassamento del potere d'acquisto che si riflette su una contrazione dei consumi - dice Cesare Damiano, responsabile Lavo-

ro per i Ds - In Italia esiste una questione retributiva che può essere recuperata soltanto attraverso la concertazione, una nuova politica dei



redditi e aumenti salariali che compensino le perdite derivate dall'inflazione reale». Da parte del segretario confederale della Cgil Maurizio Maulucci una semplice domanda: «I consumi sono fermi e i risparmi erosi: che ci hanno fatto i lavoratori con tutti quei soldi che, a detta dell'Istat, hanno preso nel 2004?». Anche la Cisl scende in campo compatta nel dire che «il potere d'acquisto dei lavoratori continua ad erodersi», e il segretario generale Savino Pezzotta chiarisce subito che innanzitutto bisogna parlare dei contratti da rinnovare. «Di retribuzioni voglio discuterne contratto per contratto, in termini reali», stigmatizza Pezzotta. «Le variazioni avvengono quando c'è il rinnovo dei contratti e siccome nel pubblico impiego il rinnovo del contratto non è avvenuto, io continuo ad aspettare». Ma vediamo i dati Istat più nel dettaglio. Intanto una nota sulle ore di sciopero, che nel periodo gennaio-ottobre 2004 è stata inferiore del 6,9% rispetto al 2003 (con un picco nel mese di ottobre, +400% rispetto ad ottobre 2003). Quanto alle retribuzioni, a dicembre 2004 si riscontrano aumenti tendenzialmente superiori alla media (3,3%) nei settori del commercio (+6,2%), dell'edilizia (+5,8%), delle poste e telecomunicazioni (+5%). Gli incrementi più contenuti sono quelli delle attività connesse ai trasporti (+0,2%), nel credito (+0,8%) e nelle attività radiotelevisive (+1,1%). L'aumento congiunturale rilevato a dicembre è stato determinato, scrive l'Istat, principalmente dall'applicazione degli incrementi tabellari previsti da numerosi contratti vigenti e dall'entrata in vigore di alcuni accordi provinciali per gli operai agricoli. Incrementi annui superiori alla media si registrano nei comparti delle assicurazioni (+7,2%), poste e telecomunicazioni (+4,7%) e pubblici esercizi e alberghi (+4,2%). Di contro, tassi di crescita significativamente inferiori si registrano per attività connesse ai trasporti (+0,5%), agricoltura (+0,8%) e credito (+1%).

Beniamino Lapadula, responsabile economico Cgil: la metà degli incrementi contrattuali viene eroso dal drenaggio fiscale

«Gli aumenti netti si fermano all'1,8%»

MILANO «C'è poco da entusiasarsi. Non c'è alcuna inversione di tendenza, i salari restano schiacciati sull'inflazione. Del resto, siamo seri: in una situazione di economia che ristagna, come si può pensare che i salari crescano?». Parla Beniamino Lapadula, responsabile economico della Cgil, e spiega come in realtà le retribuzioni non siano affatto aumentate. Anzi, il contrario. **L'Istat dice che le retribuzioni sono aumentate del 2,9% e l'inflazione del 2,2%: il differenziale esiste.** «Il dato delle retribuzioni è lordo. Se andiamo a vedere il netto, cioè il reale potere d'acquisto, ci rendiamo conto che la metà degli aumenti contrattuali viene eroso dal drenaggio fiscale. **Quello che il governo ha promesso di re-**

stituire ai lavoratori e che invece si è tenuto. «Esatto. È dal 2002 che non viene più restituito. Significa 2 miliardi e mezzo l'anno, tutti soldi che sono finiti a finanziare la riduzione dell'Irpef, che vale nel complesso 6 miliardi e mezzo». **La riduzione delle tasse finanziata con i soldi dei lavoratori. Di tutti i lavoratori, mentre le tasse vengono ridotte solo per i ceti più alti. È così?** «Sì. Di fatto, i salari più alti recuperano l'erosione fiscale con lo sconto Irpef, quelli bassi invece restano sotto l'inflazione». **Di quanto? Si può dare un dato «alternativo» a quello Istat?**

«L'aumento medio delle retribuzioni al netto del drenaggio fiscale è pari all'1,8%. Sempre con l'inflazione al 2,2%. E poi ci sono altre questioni che pesano». **Altre questioni? Quali?** «Innanzitutto il fatto che l'aumento del 2004 recupera in parte la perdita secca registrata nei tre anni precedenti. Parlo di dati lordi. E, se si fa riferimento al 2000, il recupero ancora non è nemmeno completo, manca lo 0,2%. Poi, bisogna considerare che a fronte della riduzione dell'Irpef, sono in aumento tutte le imposte locali, a breve anche le addizionali regionali, legate alla sanità». **I dati Istat, quindi, sono corretti.** «Non voglio fare polemiche sull'Istat, che

peraltro attraverso una grave crisi perché non viene finanziato, e ha più del 50% dei ricercatori con contratto precario. Ci possono essere problemi, si possono commettere errori, ma per migliorare la qualità occorrerebbero anche degli investimenti. Che il governo non fa». **Perdita del potere d'acquisto uguale calo dei consumi: è giusto o è riduttivo?** «C'è anche un grave problema di sfiducia. Che attiene alle aspettative sul futuro. Incide l'incertezza sul welfare, soprattutto: la gente non sa più se riuscirà ad andare in pensione, per quale quota dovrà pagarsi le spese sanitarie. È del tutto inutile agire sulla leva Irpef per far ripartire i consumi, non è questo il punto». **la.ma.**

Laura Matteucci

Domani la Commissione Ue esamina il programma di stabilità. L'Italia non offre sufficienti garanzie per tenere il deficit sotto la soglia stabilita del 3%

Arriva la pagella europea per Siniscalco: non va bene

BRUXELLES S'avvicina, anzi ci siamo quasi, il giorno della pagella per i conti pubblici dell'Italia. Dopo gli avvertimenti, diretti e circostanziati del Fondo monetario internazionale, ecco la valutazione della Commissione. Domani il programma di stabilità, presentato dal ministro del Tesoro Domenico Siniscalco, sarà sottoposto alla valutazione della Commissione, insieme ad altri undici programmi; successivamente, il 16-17 febbraio, saranno l'Eurogruppo e l'Ecofin a discutere i conti. Che, come è ampiamente ormai noto, non sono rosei. Il superamento della soglia del 3% del deficit è fortemente temuto dalla Commissione: dagli uffici dello spa-

gnolo Joaquin Almunia sono filtrate, in questi giorni, anticipazioni poco piacevoli per il governo italiano che ha sempre giurato di poter restare all'2,9% nel 2004 e al 2,7% nel 2005. Non dovrebbe andare così. Il rischio di sfondamento del parametro, fissato nel protocollo del Trattato di Maastricht, sarebbe confermato anche per il 2005. **Questione di ore e si conosceranno le stime della Commissione, insieme al giudizio complessivo sulla politica economica del governo.** La Commissione, ha precisato ieri la portavoce di Almunia, non ha intenzione, in questa fase, di mettere mano allo strumento dell'"early warning", l'avvertimento preventivo per quei Paesi che stanno per superare il tetto massimo consentito del deficit. Non è il momento, è stato detto. Nel

contempo, dalla Commissione è stato, in pratica, confermato e anticipato quanto figurerà nel rapporto di domani: l'Italia non offre sufficienti garanzie per tenere il deficit sotto la soglia prestabilita. Nella partita con la Commissione, il governo sarebbe soccombente anche se dal ministero del Tesoro ci si appiglia sempre al fatto che la decisione finale spetta pur sempre all'Ecofin, cui la Commissione dovrà, in ogni caso, inviare una raccomandazione. Però, se i numeri saranno quelli, difficilmente si potranno affrontare prove più impegnative. Anche il confronto sulla riforma del "Patto di stabilità", ai fini di una sua più marcata flessibilità, rischia di trasformarsi in una sorta di boomerang per un Paese che, oltre al deficit fuori ordinanza, continuerà a presentare un debi-

to pubblico che diminuisce ad un ritmo nient'affatto soddisfacente. Si può sempre sperare che, alla fine del negoziato - in occasione del Consiglio europeo di marzo, se tutto andrà liscio e se non ci saranno veti - non sarà previsto alcun valore numerico sui tempi di riduzione del debito. E sarà grasso che cola, una consolazione minima. Perché i conti, senza più il conforto di condoni e una tantum, saranno presto nudi e leggibili. **Il tema delle finanze pubbliche sotto controllo si inserisce, peraltro, nel quadro più ampio del negoziato sulle cosiddette "Prospettive Finanziarie" per il periodo 2007-2013.** Si tratta di fissare un tetto al bilancio per far fronte alle sfide dell'Ue allargata e per eseguire tutte le politiche sotto questa nuova dimensione. Tra i governi c'è

battaglia, dopo la proposta della vecchia Commissione (Prodi) che ha valutato le esigenze finanziarie dell'Unione non al di sotto dell'1,24% del pil. Ci sono Paesi che sostengono questa proposta ma almeno altri sei (tra questi la Germania e la Francia) si sono già schierati per un bilancio all'1%. Ieri, al Consiglio "Affari Generali" (quello a cui partecipano i ministri degli esteri) si è svolta una prima discussione di un confronto che dovrebbe sfociare in un accordo entro il mese di giugno. Ma il presidente di turno del Consiglio Ue, il lussemburghese, Jean Asselborn, ha definito l'incontro come "franco, controverso e utile". Fuori dal linguaggio diplomatico, avrebbe dovuto dire che i ministri si sono scontrati anche in maniera dura. Una lettura più ottimista l'ha

data la commissaria alle Politiche regionali, Danuta Hübner, la quale ha fatto sapere che la "maggioranza degli Stati" si è schierata a sostegno delle proposte della Commissione. «Ridurre gli aiuti alle regioni meno sviluppate - ha detto la commissaria - sarebbe poco saggio e non giustificato. Il tetto dell'1% non favorirebbe gli impegni per una migliore Europa». Su questi temi, si è incentrata anche un'iniziativa della italiana nel gruppo del Pse. In un convegno al Parlamento (hanno preso la parola, Nicola Zingaretti, Gianpi Pittella, Pasqualina napoletano, Claudio Fava, Catherine Guy-Quint e Massimo D'Alema), la delegazione parlamentare ha sostenuto la proposta della Commissione Prodi e gettato l'allarme sul rischio di riduzione dei Fondi strutturali per l'Italia.

Anna Tarquini

MINISTRI da campagna

Il ministro dell'Interno perde il suo aplomb e si scatena nella rissa elettorale: «La sinistra accoglieva i terroristi con i tappeti»
L'opposizione: «Ma non era un moderato?»

I titolari del Viminale nei governi dell'Ulivo: non abbiamo mai abbassato la guardia, Pisanu lo sa benissimo. Rifondazione: qual è il modello del ministro, la Turchia?

Terrorismo, Pisanu «oltre ogni limite»

Polemiche dopo le accuse di collusione alla sinistra. Napolitano: ha perso senso dell'equilibrio istituzionale

come usano il terrorismo

• **BERLUSCONI: «MASSIMO D'ANTONA È VITTIMA DI UN REGOLAMENTO DI CONTI INTERNO ALLA SINISTRA»** Così il Berlusconi il 21 aprile 2001 sull'omicidio del giuslavorista collaboratore di Bassolino ed ex sottosegretario ai Trasporti assassinato a Roma il 20 maggio del '99.



• **SCAJOLA: «MARCO BIAGI? ERA UN ROMPICOGNIONI CHE VOLEVA IL RINNOVO DEL CONTRATTO DI CONSULENZA»**. Così il 29 giugno 2002 l'allora ministro degli interni commentava con i giornalisti il valore del collaboratore di Maroni ucciso a Bologna il 19 marzo 2002.



• **GASPARRI: «LE RETROVIE DEI TERRORISTI SONO NELLE FILE DI PRODI»**. Così in una intervista rilasciata a «Liberò» il 21 ottobre 2004. Gasparri insultò anche la vedova D'Antona - insinuando che tra i suoi elettori vi fossero gli assassini del marito - e Bassolino - accusato di essere vicino ai Br.



• **PISANU: «QUANDO ABBIAMO INIZIATO A GOVERNARE GLI ASSASSINI DI BIAGI E D'ANTONA ERANO LIBERI, ORA SONO IN CARCERE. QUALCHE ANNO FA TERRORISTI COME BARALDINI E OCALAN VENIVANO RICEVUTI CON I TAPPETI»**. Domenica Pisanu ha iniziato la campagna elettorale.



ROMA «Anche Pisanu ha perso l'aplomb per scendere in campagna elettorale». Due ex ministri dell'Interno, Giorgio Napolitano ed Enzo Bianco, sono stati costretti a scendere in campo per mettere a posto il responsabile del Viminale che ha perso la misura. Non si era mai visto, ma la feroce campagna elettorale preparata dalla destra ha prodotto anche questo: un attacco senza precedenti, un ministro in carica - Pisanu - che accusa i suoi predecessori di essere «collusi» con il terrorismo. Lo stile è sempre lo stesso, così come la tendenza è quella di sempre: manganellare con le parole. Il fattaccio è accaduto domenica scorsa, in una sede politica: il congresso provinciale di Forza Italia. Pisanu ha preso la parola: «Quando abbiamo iniziato a governare questo Paese gli assassini di Biagi e D'Antona circolavano liberamente, oggi sono in galera e le Br in ginocchio. Qualche anno fa terroristi come la Baraldini e Ocalan venivano ricevuti con i tappeti, adesso i terroristi li facciamo entrare in manette». Fa proprio questi due nomi Pisanu, la Baraldini che mai si è macchiata di fatti di sangue e Ocalan, ora ospite di un carcere turco. «Sono parole che suscitano stupore perché provengono da un uomo equilibrato e intellettualmente onesto - spiega Enzo Bianco, presidente del Copaco - . Spiace constatare come l'approssimarsi degli appuntamenti elettorali possa indurre addirittura il ministro dell'Interno ad affermazioni partigiane».

La strategia dell'insulto. La destra a testa bassa: «collusioni» tra la sinistra e le nuove Br, tra la sinistra e i violenti. Berlusconi: 21 aprile del 2001. «Massimo D'Antona è stato una vittima di un regolamento di conti interno alla sinistra». E Gasparri: 21 ottobre del 2004. «I terroristi? cercate le retrovie nelle file di Prodi, oppure tra gli elettori dell'onorevole Olga D'Antona, moglie del giuslavorista assassinato». Ancora Gasparri, trasmissione *Punto e a Capo*, febbraio 2005, a proposito delle collusioni sinistra black bloc al G8 di Genova. «Parliamo di violenza e toni di violenza usati da l'Unità e dal suo direttore che dopo una vita passata come dipendente della Fiat nei C.d.A. e nei

I Ds: «Sarebbe giusto e civile che nessun ministro dell'Interno accusasse l'avversario di proteggere i criminali»

”



Le indagini delle forze dell'ordine sul luogo dell'omicidio del professor Marco Biagi

Venezia

Agguato naziskin contro i no global Una ragazza finisce all'ospedale

VENEZIA I Verdi hanno già presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno. Luca Casarini accusa: «Carabinieri e esponenti di Forza nuova hanno minacciato, picchiato e poi arrestato» due no global che insieme a un gruppo di ragazzi stava facendo ritorno a casa, l'altro ieri sera, a

Venezia. Su quanto è accaduto realmente la scorsa sera a Campo San Bortolo si hanno solo poche certezze: due ragazzi finiti in carcere, una al pronto soccorso per i calci e i pugni allo stomaco, il silenzio assoluto delle autorità e la versione di chi - dice - era presente. Gabriele Greco, 26 anni e

Marco Scandurra 25, entrambi residenti a Venezia, del centro sociale Morion, stavano facendo rientro a casa quando un gruppo di giovani ha cominciato a rincorrerli gridando, armati di mazze e bastoni. Un agguato. Da cui è nata una zuffa. Tre di loro erano noti militanti di Forza Nuova, ma gli altri, in borghese e armati di pistola, si sarebbero qualificati come carabinieri. «Con l'uso delle armi - dice Luca Casarini - sono stati quindi trattenuti cinque compagni che sono stati poi portati alla sede dei carabinieri a San Zaccaria. Per strada - continua Casarini - sarebbero stati minacciati con frasi tipo: "Adesso facciamo un'altra Bolzaneto". Sempre secondo Casarini i

carabinieri, una volta a San Zaccaria, avrebbero detto al comandante della stazione di non essere in servizio e di provenire da Foggia. Gabriele Greco e Marco Scandurra sarebbero stati fermati con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale, la ragazza che era con loro è stata portata invece in ospedale. Sulla vicenda c'è ora un'interrogazione a Pisanu del deputato Verde Luana Zanella: «Noi crediamo che il ministro dell'Interno - sottolinea Zanella - debba assumersi la precisa responsabilità di chiarire fino in fondo l'episodio, mentre sarebbe davvero grave una sottovalutazione della violenza neonazista o di eventuali connivenze tra le Forze dell'Ordine».

sponsabilità di ordine nazionale che esigono misura e spirito unitario». Ed Enzo Bianco ha replicato: «Nessun governo, da molti anni a questa parte, ha mancato di lottare con determinazione contro il fenomeno terroristico, sia interno che internazionale, cogliendo successi rilevanti grazie alla professionalità delle forze dell'ordine, dei servizi d'informazione, della magistratura. Ciò vale - ha precisato Bianco - ovviamente anche per gli anni del centrosinistra. Cosa che il ministro Pisanu, uomo politico equilibrato e intellettualmente onesto quando è lontano dagli eventi di partito, sa benissimo».

Modello turco? Duro il giudizio di Pagliarulo: «Pisanu si poteva risparmiare gli insulti sulla vicenda Ocalan a meno che il suo modello di Stato di diritto non sia la Turchia». E di Paolo Cento, dei Verdi: «Ancora una volta il ministro Pisanu, spesso in passato definito come moderato ed equilibrato nel centro destra, dimentica le proprie funzioni istituzionali e si fa prendere la mano dal clima elettorale e da un comizio». «Le sue affermazioni contro l'opposizione - sottolinea il deputato del Sole che ride - sulla lotta al terrorismo sono gravi e gratuite e segnano un'ulteriore svolta estremista del governo».

I verdi: «Pisanu dimentica le sue funzioni e si fa prendere la mano dal clima elettorale e da un comizio»

”

Gianni Cipriani

ROMA Da un punto di vista simbolico e - se si vuole - politico, la dissociazione di Laura Proietti non è priva di significato, ma può testimoniare lo sfaldamento delle Brigate Rosse ed il fallimento della loro linea ultra-settaria. Da un punto di vista processuale, le ammissioni della Proietti, invece, rappresentano solamente la conferma di quanto era già stato ampiamente scoperto sia sul «campo», sia dopo le rivelazioni di Cinzia Banelli. Anche se, ovviamente, l'accusa ne esce notevolmente rafforzata.

La decisione di Laura Proietti di ammettere le proprie responsabilità personali e di annunciare la propria dissociazione dall'impianto politico-ideologico delle Br-Pcc, tuttavia, non rappresenta una sorpresa. Perché era già emerso (come ora viene confermato dalla protagonista stessa) che poco dopo l'assassinio di Massimo D'Antona la Proietti aveva abbandonato un'organizzazione nella quale non si riconosceva più, ovvero della quale non condivideva i metodi del duo Lioce-Galesi, improntati ad un fanatismo totalizzante. Tra l'altro, l'esame del Dna su un cappello ritrovato nel furgone utilizzato dai terroristi per uccidere D'Antona, era assolutamente compatibile con quello della ragazza. Senza considerare che la Banelli aveva poi raccontato che la

Br, la Proietti si dissocia ma non si pente

Era nel commando che uccise D'Antona, subito dopo aveva abbandonato l'organizzazione

mattina del 19 maggio 1999 - alla vigilia dell'omicidio - si era incontrata a Roma vicino Porta Pia con la Proietti (della quale all'epoca non conosceva neppure il nome di battaglia) che per conto dell'organizzazione le consegnò una ricetrasmittente e le chiavi di una macchina.

Non solo: la Proietti aveva anche il compito di «fare l'appello»: era lei che i brigatisti che arrivavano da fuori per partecipare alla «iniziativa disarticolante» (come in «brigatista» si definisce l'assassinio di un innocente inerme) dovevano telefonare per confermare di essere

al posto. E sempre Laura Proietti, come ha raccontato ancora Cinzia Banelli, faceva parte del «commando» che nel dicembre del 1999 realizzò una rapina di autofinanziamento in un ufficio postale di Siena scelto perché - altro che solidarietà di clas-

se - quel giorno dovevano essere pagate le tredicesime dei pensionati e le casse erano piene. Ora la Proietti è disposta ad ammettere ciò che era ampiamente dimostrato e a confermare di esserne andata via dalle Br-Pcc. Tuttavia, come chi ha un ricordo preciso

degli «anni di piombo» sa bene, mentre il pentito racconta tutto ciò che sa, il dissociato ammette solo le proprie responsabilità, senza mai tirare in ballo terze persone. Ciò significa che se dovessero esserci ancora zone d'ombra nella ricostruzione di quello che sono stati i Ncc

e poi le Br-Pcc tra il 1992 ad oggi, non sarà certo la Proietti a fare chiarezza. A meno di altre scelte processuali che potrebbero maturare successivamente.

Ad ogni modo, la Proietti potrebbe dare comunque un contributo storico-politico di un certo rilievo e spiegare come e perché nella Capitale i ragazzi d'avventura che avevano partecipato all'esperienza dei Ncc decisero di fare il «salto di qualità» e tornare ad uccidere. Ciò perché le «nuove» Br-Pcc avevano una componente toscana - sulla quale la Banelli ha potuto raccontare moltissimo - e una componente romana, sulla quale si sa molto di meno.

Quanto alla dissociazione - analizzandola da un punto di vista strettamente politico - era già emerso che i metodi di Lioce e Galesi e la loro concezione totalizzante della «rivoluzione» avevano provocato negli anni una serie di abbandoni - tra cui la Proietti - e la messa ai margini di Cinzia Banelli. C'è quindi la conferma che le Br-Pcc fossero un gruppuscolo settario e sostanzialmente isolato. Questo non significava all'epoca, come non significa adesso, che il verbo brigatista non sia in grado di suscitare simpatie, solidarietà e voglie di emulazione. Anche per questo se nella dissociazione la Proietti dicesse parole chiare contro la lotta armata, allora il suo contributo sarebbe assai più rilevante.

L'intervista

Olga D'Antona: spero sia più sincera di quanto non sia stata la Banelli

Wanda Marra

ROMA «Non so quali sono le motivazioni per le quali Laura Proietti ha deciso di dissociarsi. Probabilmente le renderà note domani (oggi n.d.r.) al processo. Ma credo che l'abbia fatto per motivi processuali. Mi auguro che questo possa essere

un primo passo per iniziare un processo di pentimento, e di collaborazione. Per me sarebbe un sollievo». Olga D'Antona sceglie con cura le argomentazioni per parlare della donna che Banelli ha accusato di essere la staffetta nell'assassinio di suo marito. Da subito dopo la morte di Massimo D'Antona, come ha raccontato ieri presentando a Roma il suo libro (*Così raro. Così perduto,*

scritto con Sergio Zavoli), infatti, sa che il suo lutto non è privato, ma pubblico: «Sono stata investita di una grande responsabilità». E a proposito delle Br di oggi ha sottolineato come non riesca proprio a trovare motivazioni sociali e politiche ai loro gesti. Racconta di quando si era trovata con Banelli nell'aula bunker di Rebibbia: «Pur sapendo che ero presente, diceva "Il soggetto", "L'iniziativa". Già sarebbe stato un passo avanti dire "L'assassinio del professor D'Antona". E invece non c'era alcuna consapevolezza».

Che opinione ha del pentimento della Banelli?

«Non apprezco il suo pentimento, apprezco invece la sua collaborazione. Non ho apprezzato che l'abbia fatto per migliorare la sua posizione

processuale, ma la sua collaborazione serve. Lei aveva mandato una lettera a me e una alla moglie di Biagi. Nella sua c'era scritto che si trattava di una lettera esclusivamente personale, ma che non sarebbe stata usata a scopo processuale. Questa frase nella mia non c'era: così ha reso pubblica quella. Si trattava di una lettera che aveva provocato anche un certo turbamento. Averla resa pubblica la rende meno credibile».

Quindi, si è trattato di un modo di far leva sui vostri sentimenti...

«Sì. Anche se come dicevo prima ci sono due piani: uno riguarda il pentimento, l'altro la collaborazione. Non è giusto chiedere il nostro perdono in questo modo. Non è il momento. Non ha senso prima della fine del processo».

Oggi il Consiglio di amministrazione della casa americana dovrebbe ratificare la mediazione. Torino rinuncia a vendere il settore Auto

Il divorzio pacifico tra Fiat e Gm

La Borsa crede all'accordo, il titolo vola: il Lingotto incasserebbe quasi 2 miliardi di dollari

Angelo Faccinotto

MILANO Non ci sono conferme, ma questa volta sembra fatta. E la Borsa mostra di crederci. A due giorni dalla scadenza del termine fissato per l'azione di mediazione tra Fiat e Gm e alla vigilia del consiglio di amministrazione della casa americana (convocato per oggi), i titoli del Lingotto hanno messo a segno in Piazza Affari rialzi di tutto rilievo. Inattesi. Su, con un notevole scambio di volumi, le azioni ordinarie del gruppo - che hanno guadagnato il 4,32 per cento a 6,25 euro. Su anche quelle dell'Ifil, la società di investimenti che ne controlla il 30 per cento di Fiat, che hanno totalizzato un più 3,38 per cento. Segno che, alla fine, un accordo tra Torino e il socio americano sarebbe stato raggiunto. E che per l'ufficializzazione si attenderebbe, appunto, soltanto la riunione di oggi dei vertici di Detroit.

L'intesa comporterebbe il pagamento di una somma in contanti, da parte di Gm, in cambio della rinuncia del Lingotto a far valere il diritto di cederle il 90 per cento dell'auto. Eventualità che Detroit, alle prese con seri problemi di bilancio e di mercato, ha già detto di non voler in alcun modo prendere in considerazione. E non si tratterebbe di una somma di poco conto. Le voci parlano infatti di due miliardi di dollari, poco più di un miliardo e mezzo di euro. Se così fosse non si sarebbe molto lontani dalla cifra richiesta - anche se mai ufficialmente confermata - dallo stesso Lingotto. Che in questo caso continuerebbe a costruire automobili in proprio.

Secondo fonti industriali riportate da alcune agenzie di stampa, General Motors avrebbe offerto nel

Detroit potrebbe cedere a Torino una parte della joint venture Powertrain, valutata quasi 1,2 miliardi di euro

L'ALLEANZA Il 14 marzo 2000 viene annunciata l'alleanza tra Fiat e Gm. Agli americani va il 20% di Fiat Auto, mentre alla holding torinese va il 5,1% di Gm. La transazione avviene sulla base di una valutazione di Fiat Auto pari a 2,4 miliardi di dollari. Nel Master Agreement viene inserita una clausola in cui si concede a Torino una «put option», la possibilità cioè di vendere in futuro, e a partire dal 2004, il restante 80% dell'auto.

SVALUTAZIONE Di fronte al peggioramento della situazione finanziaria del Gruppo torinese, Gm non viene in soccorso al partner. Anzi, nell'ottobre del 2002, svaluta del 90 per cento la quota detenuta in Fiat Auto. Il valore passa così da 2,4 miliardi a 220 milioni di dollari.

AUMENTO DI CAPITALE Fiat vara nel marzo 2003 un aumento di capitale da

5 miliardi accompagnato da una serie di dimissioni per ridurre l'indebitamento. Gm si rifiuta di prendere parte alla ricapitalizzazione diluendo così la sua partecipazione dal 20 al 10%.

INSOFFERENZA Nel settembre del 2003 Gm fa sapere di non considerare più valida l'intesa siglata nel 2000 e accusa la Fiat di aver violato i termini del Master Agreement.

MEDIATION Il 16 dicembre 2004 Gm annuncia di aver avviato la «mediation», ossia l'ultima trattativa prima di lasciare la parola agli avvocati. Detroit decide di svalutare la partecipazione in Fiat da 220 milioni di dollari a zero. Il 24 gennaio, giorno in cui scatta la possibilità di esercitare il put, Fiat annuncia che le parti hanno concordato la proroga di una settimana della mediation che scade pertanto il 1° febbraio.

mandare a fine anno parte del versamento.

Torino non ha commentato in alcun modo le indiscrezioni. Mentre Gm - ai cui vertici si sarebbero manifestate divergenze d'opinione tra il numero uno, Richard Wagoner, e il direttore finanziario, John Devine - ha ribadito la propria posizione sull'esercizio della put ripetendo il ritornello di sempre «noi continuiamo a credere che non sia più valida». E con un portavoce ha cercato di raffreddare le attese affermando che la riunione del consiglio di amministrazione convocata affronterà soltanto questioni di routine. Per saperne di più non resta che aspettare gli esiti della riunione.

Quel che è certo è che se la questione troverà soluzione, per la Fiat si aprirà il capitolo alleanze. Tra le tante voci al riguardo, da registrare una smentita. Quella di Bmw, che ieri ha affermato di non essere interessata ad alcuna alleanza con il Lingotto. Nemmeno per la costituzione di un ipotetico «polo del lusso» con Ferrari, Maserati (che verrebbe trasferita alla Fiat) e Alfa Romeo.

E con quello dell'alleanze si aprirà anche il capitolo piano industriale. Da mesi chiesto a gran voce dai sindacati - che temono una lenta agonia per la maggior parte delle fabbriche italiane del Lingotto - e mai finora affrontato. La questione sarà al centro, giovedì, dell'assemblea generale dei delegati Fiom, Fim e Uilm del gruppo che si riuniranno a Torino alla presenza dei segretari generali delle tre organizzazioni, Gianni Rinaldini, Giorgio Caprioli e Tonino Regazzi. Riunione nel corso della quale dovrebbe essere anche decisa la data della giornata di mobilitazione di tutti i lavoratori Fiat che dovrebbe svolgersi a Roma.

Giovedì i delegati del gruppo di Fiom Fim e Uilm decideranno la data della manifestazione a Roma



Il vicepresidente John Elkann, il presidente Luca Cordero di Montezemolo e Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat

corso del negoziato la disponibilità a pagare il mancato esercizio dell'opzione put in parte con asset industriali. In particolare, Detroit potrebbe cedere alla Fiat una parte del 50 per cento che detiene nelle due joint

venture, Acquisti e Powertrain. Quest'ultima soprattutto può essere considerata come la vera moneta di scambio. Il valore di bilancio della quota Fiat in Powertrain a fine 2003 era pari infatti a 1,172 miliardi di

euro, mentre il valore della joint venture sugli acquisti è molto più limitato, solo 5 milioni di euro. Ma non è solo questione di soldi. L'importanza di Powertrain è soprattutto industriale. La General Motors utilizza

infatti i motori costruiti assieme a Fiat per diversi modelli Opel e Saab. Senza i volumi assicurati da Gm Europa la joint venture non avrebbe lo stesso valore. Essenziale, per valutarne le conseguenze, sarà l'approfon-

dimento delle clausole.

Sempre secondo quanto riportato da notizie di agenzia, per la parte relativa al pagamento in contanti, Detroit preferirebbe non pagare in un'unica soluzione, ma piuttosto ri-

made in italy

Tessile, l'8 marzo sciopero nazionale

MILANO Il 21 febbraio una giornata nazionale di mobilitazione per l'industria della moda italiana, a cui seguirà l'8 marzo uno sciopero nazionale della categoria dei tessili a sostegno dell'apertura presso la Presidenza del Consiglio dei ministri del tavolo di confronto per affrontare i problemi della filiera del Made in Italy.

Queste le decisioni prese al termine della riunione dei Comitati direttivi nazionali unitari Femca-Cisl-Filtea-Cgil, Uilta-Uilm, che si sono svolti ieri a Bologna.

«Di fronte alla totale indifferenza del governo rispetto ad un settore ancora determinante per l'economia del paese - afferma la segretaria generale della Filtea-Cgil, Valeria Fedeli - il 21 febbraio, insieme alle associazioni datoriali, consegneremo le firme raccolte a sostegno delle proposte per il rilancio del settore e l'8 marzo con lo sciopero nazionale della categoria renderemo visibile anche il fatto che si tratta del settore che in Italia, tra quelli manifatturieri, da maggiore occupazione alle donne».

aziende in crescita: Basicnet

Boglione: adesso mi allargo in Russia

MILANO Un accordo di licenza per la distribuzione dei prodotti a marchio Kappa e Robe di Kappa in Russia, Ucraina e negli altri paesi dell'ex Unione Sovietica. Lo ha stipulato BasicNet - detentrica anche dei marchi Jesus, KWay e Superga - con Sll Kappa Rus. L'intesa, sei anni di durata iniziale con opzione di rinnovo per un ulteriore triennio, prevede vendite minime garantite per oltre 29 milioni di dollari. E si inserisce in una strategia di espansione della società torinese che solo meno di un mese fa aveva stipulato un accordo con SA Sports Finance per la commercializzazione in Francia dei prodotti coi propri marchi. Di strategie e prospettive parliamo con il presidente del gruppo, Marco Boglione.

Cominciamo dall'accordo appena raggiunto che porterà a rafforzare la vostra presenza su dodici mercati di forte potenzialità.

«Accordi come quello stipulato con i russi costituiscono il nostro core business, la base del nostro successo. Grazie alla formula che prevede l'individuazione di licenziatari siamo diventati una delle società leader mondiali

dell'abbigliamento sportivo. In questo modo possiamo essere presenti su ogni mercato. Dieci anni fa siamo partiti da zero. Oggi, con Kappa, siamo presenti su più di 90 mercati».

E il vostro esordio in Russia?

«No, avevamo già una licenza. Alla scadenza del contratto abbiamo puntato su un'ipotesi diversa, che consentisse un ampliamento del mercato».

Con l'accordo di oggi quante licenze avete?

«Di licenze come quella annunciata oggi ne abbiamo attive una cinquantina, 48 per l'esattezza. Grazie a questi imprenditori copriamo più di 40 mercati. Ripeto, partendo da zero, con il marchio Kappa siamo presenti in tutti i continenti».

E con gli altri marchi? Su quali mercati punterete nel prossimo futuro?

«Con i negozi monomarca Robe di Kappa puntiamo sull'Europa. Per i prossimi cinque anni l'obiettivo prioritario è questo».

Superga e KWay?



Marco Boglione

«Superga e KWay sono due marchi di recente acquisizione. Abbiamo obiettivi globali, ma per il momento stiamo lavorando per il loro riposizionamento sui mercati europei. Quando li abbiamo acquisiti attraversavano un momento difficile. D'altra parte se così non fosse stato non ce li avremmo dati».

Jesus jeans, però, non si vede nei negozi.

«Il marchio per il momento è dormiente. Non siamo ancora tornati sul mercato, ma stiamo facendo esperimenti. Entro fine anno dovremmo annunciare il rilancio, che dovrebbe avvenire nel 2006».

In generale che futuro vede per BasicNet?

«Le prospettive sono buone. Il momento è molto difficile, ma noi non ci possiamo lamentare. Già lo dicono le nostre trimestrali. Che si sia in crescita, d'altra parte, lo si può verificare anche andando per strada: con i prodotti col nostro marchio siamo molto più presenti».

Uno dei vostri punti di forza, per l'affermazione sul mercato, sono state le sponsorizzazioni sportive. Continuerete su questa strada?

«Per Kappa è la strada maestra che continueremo a percorrere. Su questo mercato, noi siamo i piccoli e quando sei piccolo non puoi permetterti di sbagliare e siamo soddisfatti delle scelte fatte. Oggi sponsorizziamo 70 squadre sparse per il mondo».

Quali sono le prospettive per tessile e abbigliamento? Il settore, da noi, sta attraversando un momento di crisi profonda.

«Non è tanto un problema di settore. Il problema è la congiuntura dei consumi, è l'Europa che non riesce più a crescere. Tessile e abbigliamento soffrono un po' di più, anche perché patiscono la concorrenza della Cina. Comunque in tutto ciò vedo un risvolto positivo. Gli imprenditori sono stimolati ad essere più innovativi, a osare di più per essere competitivi. Purché si voglia guardare avanti. Da questo punto di vista il momento, pur difficilissimo, non è drammatico. Anzi, è il momento giusto per poter emergere. Chi ha più immaginazione e propensione al rischio viene premiato».

a.f.



EMERGENZA ASIA AIUTIAMOLI ORA!

I DEMOCRATICI DI SINISTRA, L'UNITÀ E MOVIMONDO LANCIANO UNA CAMPAGNA NAZIONALE DI RACCOLTA FONDI PER LE POPOLAZIONI DI INDIA E SRI LANKA COLPITE DAL MAREMOTO

Si può versare il proprio contributo tramite conto corrente postale o bancario. Specificare nella causale del versamento **Emergenza e ricostruzione Asia**

Conto corrente postale n. **84930007** intestato a **Movimondo Onlus** Via di Vigna Fabbri, 39 00179 Roma

Conto corrente bancario n. **500200** intestato a **Movimondo Onlus** c/o BANCA POPOLARE ETICA Abi: 05018 Cab: 03200 Cin: F



Unità

movimondo

Segue dalla prima

Fu come se per tutti l'aspettativa di vita si fosse immediatamente accorciata. Un'ansia rafforzata dai dati statistici che nel corso degli anni indicarono una maggiore incidenza di tumori dei tessuti molli e di leucemie, rispetto alla quale ognuno ha messo in atto strategie di sopravvivenza di segno diverso. C'è chi ha deciso di rimuovere, di dimenticare, di costringersi a vivere come se nulla fosse accaduto, per eludere l'angoscia. E chi invece ha continuato a lottare perché quella ferita, sedimentata nelle coscienze, che ha messo un'ipoteca sul futuro di intere collettività, fosse riconosciuta, certificata, risarcita. Fecero causa alla Givaudan, il colosso svizzero proprietario dell'Icmesa e i pochi milioni di risarcimento che riuscirono a ottenere servirono soprattutto a mettere nero su bianco, con una sentenza, che quello che era accaduto non era uno dei tanti volti di un imprevedibile destino. Ma adesso, incredibile ma vero, dopo una serie di sentenze incrociate e contraddittorie, la situazione si è capovolta, i risarciti devono risarcire e restituire all'azienda quei quattro soldi incassati, maggiorati dagli interessi.

L'odissea giudiziaria. Jorg Sambeth, direttore tecnico della Givaudan all'epoca dell'incidente, in un libro pubblicato per ora solo in Svizzera, «Zwischenfall in Seveso. Ein Tatsachenroman» (Contrattempo a Seveso. Un romanzo dei fatti) spiega di chi fu la colpa. Le responsabilità del disastro sono da ricercarsi in una filiera di ottusità, incompetenza, avidità che va dai vertici dell'azienda alla società d'ingegneria che aveva costruito l'impianto, alle autorità italiane e giù giù fino a tutti coloro che avrebbero dovuto esercitare un controllo e non lo hanno fatto. Sambeth fu condannato assieme al direttore dello stabilimento; dopo il processo penale, una causa civile pilota definì i modestissimi risarcimenti per un gruppo di 21 persone. Gaetano Carro, del comitato «5 D» (Difesa Diritti Danneggiati Dalla Diossina) ricostruisce l'odissea giudiziaria: l'azienda fu condannata in primo grado e in appello, ma nel '97 la Cassazione ha ribaltato la sentenza emessa tre anni prima, stabilendo in sostanza che solo il danno biologico poteva essere riconosciuto. Senza di quello non esistevano danni morali da risarcire.

La ferita riaperta. Dopo la doccia fredda il processo torna a Milano e il 10 settembre del 2001 la terza sezione della Corte d'Appello stabilisce che chi aveva incassato quei 21 assegni di 2 milioni e 751 mila lire l'uno, che la Givaudan aveva staccato nel 1994, li

Era il 10 luglio '76 la diossina uscì dagli stabilimenti contaminando 11 comuni: bambini sfigurati, donne costrette ad abortire

”

LO SCANDALO

La Givaudan, colosso svizzero proprietario della Icmesa, si riprende i pochi soldi (52mila euro) sborsati per i danni alle vittime: lo dice una sentenza del 2001

«Restituzione in solido»: così in questi giorni la signora S.M. si è vista arrivare un atto di precetto per tutta la somma. Alla famiglia Auletta hanno pignorato la casa



Sopra l'area contaminata e l'intervento per bonificare la zona



Sotto il manifesto affisso all'Icmesa che invita a costituirsi parte civile contro l'azienda

Seveso, dopo i veleni i pignoramenti

doveva restituire con tanto di interessi. In tutto 52.785,99 euro che i risarciti dovevano restituire alla multinazionale Svizzera.

Ma sulla sentenza, con un'aggiunta a pena, c'è scritto che la restituzione deve essere fatta «in solido» e questo autorizza la Givau-

dan a rifarsi su uno per tutti. Spetta poi al malcapitato attivarsi per dividere gli oneri con gli altri. È così che proprio adesso, ad

esempio, la signora S. M. di Desio, si è vista arrivare un atto di precetto che le impone la restituzione dell'intera somma. E prima di

ta razionalità, si è atteso, pensando che gli ufficiali giudiziari non sarebbero mai arrivati a reclamare quella miseria che la Givaudan aveva risarcito. E invece adesso battono cassa. Borasi riflette: perché l'azienda vuole infierire, correndo il rischio di un danno d'immagine ben più oneroso di ciò che riuscirà a incassare? Ci sono ancora molte cause aperte e da un lato le vuole energicamente scoraggiare. Una specie di strategia del terrore, perché nessuno abbia più la forza di far valere i suoi diritti. Dall'altro mette le mani avanti per cancellare le proprie responsabilità sui danni ambientali passati presenti e futuri.

Cancellare Seveso. Massimiliano Fratter di Legambiente, aveva 6 anni quando la nube tossica si sprigionò, riempiendogli le narici di una puzza nauseante di uova marce e disinfettante. Adesso ne ha 35, una tesi di laurea, in Storia, sul percorso della memoria degli abitanti di Seveso e l'impegno civile nell'associazione ambientalista. Spiega che la Givaudan ha deciso di non spendere più una lira per Seveso. Sul sito Internet italiano dell'azienda non c'è una riga sulla vicenda, come se non fosse mai avvenuto niente. Tutto deve essere rimosso ed esigere la restituzione dei risarcimenti vuol dire cancellare le responsabilità. Una partita mi-o, giocata con la stessa avidità ottusità che le impedisce di fare le poche cose che avrebbero evitato la più grossa catastrofe ecologica italiana.

Susanna Ripamonti

Dopo 30 anni la Givaudan prova a cancellare la memoria di centinaia di persone: dell'incidente di Seveso, nel suo sito internet non c'è traccia

”



quel giorno

Una bomba tossica da 3mila chili

La bomba chimica sprigionata dall'Icmesa, esplose il 10 luglio del '76, ore 12 e 37. Ma la fabbrica dei veleni, di proprietà del gruppo svizzero Givaudan-Hoffman La Roche, ci mise 12 giorni ad ammettere ciò che ormai tutta la stampa aveva anticipato: la nube tossica fuoriuscita dall'impianto, esplosa per una reazione chimica che fece aumentare la temperatura fino a far saltare la valvola di sicurezza del reattore, conteneva tetraclorodibenzo-p-diossina - TCDD - e altre sostanze nocive. Tremila chilogrammi di veleni sprigionati dallo stabilimento chimico di Meda, tra cui poche centinaia di grammi di diossina, che furono comunque sufficienti a provocare una catastrofe ambientale che ebbe come epicentro Seveso, coinvolse 11 comuni di circondario e colpì soprattutto Meda, Cesano Maderno e Desio. Quattro comunità in cui

da quel giorno la vita cambiò radicalmente.

L'Icmesa però, aveva iniziato a inquinare molti anni prima, già nel 1949 il consiglio comunale di Seveso aveva chiesto al sindaco di fare accertamenti sulla pericolosità delle esalazioni che appesantivano l'aria e degli scarichi che avevano cambiato il colore delle acque del torrente che scorre nelle vicinanze. Sostanze inquinanti che si diffondevano dal processo produttivo al territorio, portando con sé l'incognita degli effetti che potevano procurare all'ambiente. Incognita che divenne certezza dopo il 10 luglio del '76.

Dopo la catastrofe, la fabbrica fu demolita e sepolta in una discarica speciale, vicino all'area su cui sorgeva. Al suo posto ora c'è un monumento ecologico, il «Bosco delle querce», attraversato da un percorso della memoria che ricorda ciò che avvenne.

L'esperienza di Seveso ha creato le condizioni perché la Comunità Europea affrontasse il problema degli insediamenti industriali e della loro pericolosità, processo che ha dato origine nel 1982 alla Direttiva Seveso (82/501/CEE 24.6.1982) sulla prevenzione degli incidenti negli impianti industriali, recepita in Italia solo nel 1988.

Provenzano, giallo sul rimborso dell'operazione a Marsiglia

La Dda indaga per verificare se la Asl 6 di Palermo abbia pagato al sistema sanitario francese l'intervento del boss

PALERMO L'intervento alla prostata a cui è stato sottoposto il boss latitante Bernardo Provenzano in un ospedale di Marsiglia, potrebbe essere stato pagato dalla Regione. I pm della Dda hanno disposto un decreto di sequestro negli uffici della Asl 6 di Palermo per verificare se l'azienda ha rimborsato al servizio nazionale francese la prestazione eseguita al capomafia ricercato da 42 anni.

Provenzano si è presentato nell'ottobre 2003 in un ospedale di Marsiglia con il nome di Gaspare Troia, un anziano di 72 anni che vive a Villabate, a pochi chilometri da Palermo, ed è il padre di uno dei favoreggiatori del capomafia arrestato nell'operazione «grande mandamento» eseguita il 25 gennaio scorso.

Gli inquirenti ipotizzano che il latitante abbia ottenuto a Palermo un modulo della Asl che consente di effettuare all'estero interventi chirurgici senza pagare. Il controllo della polizia viene eseguito per il momento nel capoluogo siciliano, in attesa della rogatoria che si svolgerà in Francia.

Provenzano, grazie alla complicità di alcuni suoi fidati uomini del-

la famiglia di Villabate, dopo essere stato sottoposto a visite mediche, ha raggiunto Marsiglia a bordo di una macchina e di un camion. Ad

accompagnarlo è stato Salvatore Troia che adesso è in carcere e durante l'interrogatorio di garanzia si è avvalso della facoltà di non rispon-

dere.

Grazie a questa scoperta degli investigatori, peraltro, ora Bernardo Provenzano ha finalmente un

volto. O perlomeno ne ha uno più attuale e fedele dell'unico esistente custodito negli archivi della polizia e che risale ad una foto fatta nel

1959, quando aveva 26 anni. Da quella si era finora cercato di ricostruire l'aspetto invecchiato di Provenzano attraverso le elaborazioni

dei computer. Ora questa ricostruzione è finalmente confermata, oltre che resa più precisa, da alcune decine di testimoni oculari: i medici, gli infermieri, gli impiegati di una clinica al Sud della Francia. A contribuire a dare un volto al boss di Corleone sono stati coloro che lo hanno incontrato per una settimana nella casa di cura «La Ciotat» sotto il falso nome di «monsieur Troia», quando Provenzano, verso la metà di ottobre 2003, utilizzando documenti intestati a un fornaio siciliano di Villabate, Gaspare Troia appunto, si è recato a Marsiglia per sottoporsi a un'operazione alla prostata. È stato così possibile aggiornare l'identikit del volto di Provenzano, oltre che della corporatura, che già si conosceva bassa e tarchiata. Altro segno particolare una cicatrice sotto il mento. L'ultimo a vederlo in faccia, prima del personale della clinica francese, era stato un medico dell'ospedale dei Bianchi, a Corleone, quando, nell'ormai lontano 1963, Provenzano si era presentato al pronto soccorso colpito alla guancia da una pallottola. Da quel giorno nessuno l'aveva più visto, o aveva ammesso di averlo visto.

Difesa

Sfratti ai militari: il governo costretto a fare dietrofront

Davide Madeddu

ROMA Il governo fa marcia indietro sugli sfratti e ritira il decreto sulla Cartolarizzazione che metteva in vendita di circa 4000 alloggi del ministero della Difesa. Le case, secondo il decreto, dovrebbero essere vendute a prezzo di mercato e non tutti potrebbero acquistarle giacché nella maggior parte dei casi sono abitate da inquilini che percepiscono un reddito annuo lordo di poco più di 30mila euro. Un piccolo esercito di inquilini che nel suo interno ospita anche il popolo dei senza titolo o

diritto, che rischiavano di ritrovarsi in mezzo a una strada. Operazione ad ampio raggio, prevista dai decreti che però la Corte dei Conti ha bloccato in attesa di chiarimenti e poi i giorni scorsi ritirati dall'Amministrazione dopo le ultime proteste del centro sinistra e dei rappresentanti del comitato di inquilini Casa diritto. Sergio Boncioni però, guida del comitato, non nasconde la sua perplessità sull'inversione di marcia intrapresa dal governo: «Dobbiamo ricordare che non sono state date le risposte alle domande che aveva posto la Corte dei Conti - dice - e cioè che il governo avrebbe dovuto tenere conto delle discussio-

ni, pareri e delle risoluzioni adottate in sede parlamentare e in sede di Commissione sia al Senato sia alla Camera. Così non è successo e il decreto è stato ritirato». Argomenti che saranno illustrati anche domani nel corso della manifestazione organizzata per le 16 all'Hotel Nazionale a Roma, cui dovrebbe seguire un sit in davanti a Montecitorio. «Per questo motivo non solo non esultiamo ma continueremo con la nostra iniziativa - aggiunge Boncioni - Sarebbe opportuno che all'iniziativa partecipassero anche i rappresentanti del Parlamento». Non nasconde la sua perplessità neppure Albino Amodio, del gruppo Ds: «Si parla di un ritiro e di una nuova presentazione in primavera, dopo le elezioni regionali. Sarebbe opportuno trovare una soluzione alternativa, non vorremmo fosse solo un provvedimento per evitare altre polemiche». Più ottimista Marco Minniti, capogruppo commissione Difesa della Camera dei Ds, per cui la retromarcia del governo suona come una vittoria del

centro sinistra e del comitato degli inquilini: «Il governo si renda conto che si è messo su una strada impercorribile. Contro ogni logica e contro gli stessi deliberati parlamentari si è voluto insistere su un progetto che toglie risorse alla Difesa, mette in seri guai centinaia di utenti con redditi medio bassi che non potranno esercitare il diritto di opzione ed escludere sulla base di criteri non uniformi altrettanti utenti, che invece potrebbero acquistare».

Resta sospesa la questione dei 4 sfratti esecutivi (3 a Bari Palese e uno a Elmas) già contestati, come scritto da l'Unità nei giorni scorsi. «A questo punto - conclude Minniti - il governo prenda atto che è necessaria una soluzione diversa che tenga conto delle esigenze di bilancio insieme a quelle della Difesa e degli inquilini e come primo atto sospenda gli sfratti. Noi abbiamo già avanzato una proposta di legge che consente di valorizzare il patrimonio abitativo della Difesa e siamo disposti a discuterla anche con un iter accelerato».

AL VOTO LA RIFORMA DEL RISPARMIO

Arriva finalmente in aula alla Camera il disegno di legge di riforma della tutela del risparmio. A poco più di un anno dalla presentazione del disegno di legge, firmato dall'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, l'aula di Montecitorio avvierà nel pomeriggio di oggi le votazioni sui 356 emendamenti presentati ai 42 articoli che compongono il provvedimento, così come è uscito dall'esame delle commissioni Finanze ed Attività Produttive.

Nel corso dell'esame delle commissioni, il disegno di legge si è arricchito di alcune norme sul mandato a termine del Governatore della Banca d'Italia e sul passaggio della vigilanza sulla concorrenza bancaria dalla stessa Banca

d'Italia all'Autorità Antitrust. Si tratta di nodi ancora aperti sui quali non è esclusa la presentazione di emendamenti del Governo che non sono, tuttavia, ancora arrivati. Il Ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco, si è espresso contro l'introduzione delle due norme.

Altro tema «caldo» è quello del falso in bilancio, per il quale l'opposizione chiede inasprimenti di pene. Due emendamenti di Ds e Margherita puntano a consentire il rimborso parziale dei detentori di bond argentini da parte delle banche.

A sostegno della proposta, per giovedì è attesa una manifestazione delle associazioni dei consumatori.



TERNI, OGGI REFERENDUM SULL'ACCORDO

Si terrà da oggi a giovedì prossimo il referendum deciso dall'assemblea dei dipendenti dell'Ast di Terni sull'accordo sottoscritto sabato scorso tra azienda e sindacati sul futuro dello stabilimento.

I dipendenti delle acciaierie dovranno esprimersi con un sì o con un no su quello che tutte le organizzazioni sindacali di categoria che lo hanno siglato hanno definito un «buon accordo». La consultazione (in tre giorni, per consentire ai lavoratori di tutti i turni di votare) coinvolgerà, oltre ai dipendenti di Tk-Ast, quelli delle consociate Tubificio, Società delle Fucine, Titanica e Centro servizi inox e delle controllate Ilserv, Aspasiel e Centro sviluppo materiali: in

tutto poco più di 4.000 persone. Nella serata di giovedì si dovrebbe conoscere l'esito del referendum.

Nonostante l'accordo raggiunto, tra gli operai delle acciaierie permane un grande stato di preoccupazione relativo in primo luogo alla scadenza delle garanzie offerte dalla ThyssenKrupp. L'azienda, infatti, avrebbe garantito gli attuali livelli occupazionali solo fino al 2009. «Si tratta di un buon accordo, ottenuto in condizioni difficili, grazie alla lotta dei lavoratori, alla tenacia del sindacato e al sostegno di tutta la città» ha detto ieri il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani commentando l'esito della trattativa.



Camera

ThyssenKrupp

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Un bilancio record per l'Eni

L'utile netto supera i 7 miliardi di euro. Atteso per oggi un importante annuncio

Marco Ventimiglia

petrolio e politica

LASCIATE IN PACE MINCATO

Vittorio Mincato chiude il suo secondo mandato alla guida dell'Eni con il miglior risultato della storia dell'azienda. Il gruppo consegna al ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco, un assegno superiore ai 2 miliardi di euro tra dividendi e tasse. Il margine della gestione industriale (12,4 miliardi) è pari alla metà della Finanziaria 2005. La compagnia petrolifera aumenta la produzione giornaliera e si appresta ad effettuare un importante annuncio per il suo sviluppo futuro.

Certo Mincato gode del vantaggio di operare in un settore quasi protetto, ha sfruttato il balzo del prezzo del petrolio e ha massimizzato gli investimenti realizzati negli anni passati, soprattutto quelli nei gasdotti. Mincato è in scadenza. Non piaceva all'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che voleva rimuoverlo. Ma per fortuna è stato rimosso prima Tremonti. Il consigliere leghista Fruscio, l'economista di Bossi, vuole limitare il potere di Mincato. I giornali di Forza Italia hanno iniziato ad aprire il fuoco sulla gestione dell'amministratore delegato. Mincato, che ha la stessa età di Berlusconi, dovrebbe andare in pensione, dicono i suoi nemici.

Adesso, mentre si avvicina l'appuntamento dell'assemblea degli azionisti dell'Eni, si aprono i giochi per la nomina dei vertici della più ricca e internazionale impresa italiana. Lo Stato è l'azionista di controllo, ma non ha più da anni la maggioranza assoluta. Oggi la maggioranza del capitale dell'Eni è posseduta da investitori e azionisti internazionali, i mercati e le banche guardano con estrema attenzione e interesse al nostro gruppo petrolifero. Non è casuale che ieri, appena resi noti i risultati di bilancio, il titolo Eni abbia ritoccato i massimi storici. In questa situazione una rimozione di Mincato, non giustificata sotto il profilo della gestione e dei risultati aziendali, non sarebbe compresa dai mercati internazionali, né da chi in Italia tiene alla piena autonomia e al successo dell'Eni. Per questo appaiono davvero sorprendenti e preoccupanti le indiscrezioni che girano attorno al rinnovo dei vertici dell'Eni. Nominare di chiara impronta politica, scelte di personaggi di dubbia trasparenza e dal passato giudiziario poco tranquillizzante, intromissioni indebitate nella gestione, limitazioni e vincoli nella conduzione dell'impresa rischierebbero di pregiudicare lo sviluppo e nuovi successi che sono a portata di mano dell'Eni. La stagione dei partiti dentro l'Eni è per fortuna finita. È stata spazzata via drammaticamente dodici anni fa e nessuno sente la nostalgia per quel periodo.



L'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato

stre evidenzia un'ulteriore accelerazione, con una media quotidiana di 1,704 milioni di barili. Le riserve certe sono invece di 7,218 miliardi di barili (-0,7%), con una vita utile di 12,1 anni. L'indebitamento finanziario netto ammonta a 10,228 miliardi, con una significativa diminuzione di 3,315 miliardi rispetto al 2003, il che porta il Leverage del gruppo a quota 0,31.

Mincato non ha mancato di sottolineare il beneficio che la "sua" Eni arreca allo Stato. «I flussi dall'Eni nel 2004 hanno raggiunto un totale di oltre 2 miliardi di euro, considerate le imposte sul reddito e i dividendi». In particolare, per quanto riguarda i dividendi, 732 milioni andranno al ministero dell'Economia e delle Finanze in virtù della partecipazione del 20,3% nel capitale del gruppo petrolifero, altri 360 alla Cassa Depositi e Prestiti (trasformata in spa e controllata per il 70% dal ministero dell'Economia e per il 30% dalle Fondazioni), la quale è in possesso del 10% della stessa Eni. Quanto alle imposte sono state pari a 1,124 miliardi nell'ultimo esercizio.

Negli ultimi sette anni, dal 1998 al 2004, il gruppo petrolifero ha registrato flussi verso lo Stato pari a 19,2 miliardi di euro (comprensivi del collocamento della quinta tranche Eni, pari al 5% effettuata nel 2001).

Inevitabile il quesito riguardante il futuro dell'amministratore delegato, ormai "in scadenza" con tutto il board della compagnia. «Sul mio mandato non ho nulla da aggiungere - ha risposto Mincato -. Eni ha un team di manager che consente di guardare con tranquillità al rinnovo dei vertici. È una squadra che ha lavorato bene e che lavorerà ancora bene nel prossimo triennio. La scelta spetta agli azionisti e mi sembrerebbe irragionevole parlarne a pochi mesi dalla scadenza del mio terzo mandato».

Di certo l'uomo non ha alcuna intenzione di farsi da parte. E cacciarlo con questi risultati sarebbe un altro record, ma ben diverso da quelli appena descritti.

energia

Il bond dell'Enel a ruba Richieste per 250 milioni

MILANO Parte il bond da un miliardo e Enel fa il pieno. Almeno stando alle prime indicazioni di fonti di mercato che, al termine della prima giornata, parlano di richieste per le obbligazioni della società elettrica rivolte ai piccoli risparmiatori per circa 250 milioni, vale a dire un quarto della disponibilità. Un ritmo che, se proseguirà così per i prossimi giorni, potrebbe far anticipare la chiusura.

L'offerta di bond è partita ieri per chiudersi il 18 marzo ma è previsto che si possa chiudere dopo

cinque giorni, se le richieste raggiungono l'importo offerto. Le stesse fonti di mercato indicano che c'è una preferenza per il bond a tasso variabile. Il bond, della durata di 7 anni, è offerto in una tranche a tasso variabile e una a tasso fisso. Se le domande per una delle due dovessero risultare inferiori ai 250 milioni, queste verranno trasferite tutte sull'altra scadenza.

Cinque giorni dopo la chiusura del periodo dell'offerta la società renderà noto l'esatto rendimento a cui verranno collocati i titoli. Il lotto minimo che può essere sottoscritto è di 5 obbligazioni da 1.000 euro ciascuna, pari quindi a un minimo di 5.000 euro. Il capitale verrà rimborsato interamente alla scadenza del prestito, nel marzo 2012. Il risparmiatore potrà comunque negoziare le obbligazioni, anche in tagli da nominali 1.000 euro, in qualsiasi momento ai prezzi di mercato, dato che esse saranno quotate sul mercato obbligazionario telematico.

no immediatamente un'ambulanza.

Detto dell'utile netto, va aggiunto che cresce a ritmo da primato anche quello operativo. Nel preconsuntivo 2004 si è attestato a quota 12,463 miliardi contro i 9,517 dell'anno precedente. «Scorporando il dato - ha dichiarato Mincato - ci si accorge come ben l'83% del nostro

utile operativo deriva da attività produttive estere, confermando così un trend in atto da diverso tempo».

Quanto al dato quantitativo relativo alla produzione di idrocarburi, risulta anch'esso in crescita sostenuta. Nel 2004 la produzione giornaliera è stata infatti di 1,624 milioni di barili (+62mila sul 2003). Inoltre, il dato relativo all'ultimo trimestre

Conclusa l'inchiesta sulla legalità del progetto di polo turistico tra Cit e società del gruppo di Collecchio. Crescono a gennaio i ricavi di Parmalat all'estero

Tanzi e Necci, la Procura di Roma chiede il giudizio per truffa

MILANO Con una richiesta di rinvio a giudizio per truffa e altri reati di Calisto Tanzi, dell'ex amministratore delegato delle Ferrovie Loreno Necci e di un'altra ventina di persone, la Procura della Repubblica di Roma ha concluso l'inchiesta sulla regolarità di un progetto che tra il 1995 ed il 1996 doveva portare alla costituzione di un gruppo di società operatrici del settore del turismo. Tra queste la Cit viaggi, collegata alle Ferrovie, nonché altre imprese collegate al gruppo di Collecchio. A sollecitare il rinvio a giudizio è stato il pubblico ministero Pierfilippo Laviani.

Il gruppo fu denominato Ecp

(European consulting partnership) ma come si è detto fallì sin dall'inizio. Dall'indagine svolta dalla Procura è emersa la convinzione che tale società aveva come scopo finale quella di scaricare sulla componente pubblica del gruppo, cioè la Cit, parte dei debiti accumulati dalle società facenti capo a Calisto Tanzi.

Tra le persone per le quali è stato chiesto il rinvio a giudizio c'è anche uno stretto collaboratore di Tanzi nonché due funzionari della società di controllo e revisione Andersen Mba Srl. Sulla richiesta del pubblico ministero dovrà decidere ora il giudice dell'udienza preliminare.

A determinare il fallimento del

progetto furono i rilievi fatti da un consigliere di amministrazione delle Ferrovie che segnalò una serie di anomalie poi recepite dall'inchiesta della Procura di Roma, la quale è giunta poi alla conclusione dell'effettiva esistenza di irregolarità nei bilanci di 17 società del settore turistico e il tentativo di coprire un notevole deficit ammontante a quasi 700 miliardi di lire. Da qui la richiesta di rinvio a giudizio.

Ieri sono stati resi noti anche i dati relativi all'andamento di Parmalat nel mese di gennaio. Il gruppo di Collecchio ha registrato nel primo mese dell'anno ricavi delle attività core per 287,6 milioni di euro, in

crescita del 7,5% rispetto ai 267,5 milioni dello stesso periodo dell'esercizio precedente. Il margine operativo lordo è migliorato a dell'8,6%, a 17,6 milioni. Per quanto riguarda le attività «no core» i ricavi sono scesi da 46 a 36,4 milioni, con un Mol in miglioramento da

-8,9 a -2,2 milioni, principalmente - spiega una nota - per la riduzione delle perdite del Parma F.C.. Nel complesso il fatturato è salito da 316 a 324 milioni, con un Mol che è passato da 2,5 a 10,4 milioni.

Questo l'andamento delle principali aree geografiche nelle attività co-

re: Italia: ricavi in calo dell'8,1% a 100,7 milioni, con un Mol che è sceso da 9,4 a 8,1 milioni. In flessione i volumi delle divisioni latte e vegetali, che insieme all'aumento dei costi di promozione e pubblicità, hanno portato a un peggioramento del risultato operativo, che il gruppo ritiene momentaneo. In Canada i ricavi sono saliti da 75 a 101,5 milioni, con un Mol che passa da 2,8 a 5,6 milioni. In Australia ricavi in calo del 7,2% a 29,6 milioni, Mol in tenuta a 1,6 milioni.

Ieri si è anche appreso che l'azione revocatoria del commissario straordinario Parmalat Enrico Bondi coinvolge anche quattro banche del

Laurea

Riccardo Scandurra si è laureato in Geologia con la tesi: *Indagini geologiche e geomeccaniche per la definizione della predisposizione a fenomeni di Debris Flows lungo il tratto di costa tra Bagnara Calabra e Scilla (RC)*

Al neo laureato gli auguri dei parenti degli amici e de l'Unità

I conti presentati a Torino dall'amministratore delegato, senza Montezemolo. «Torneremo a essere un gruppo redditizio»

Marchionne: Fiat mai più in rosso

Il Lingotto perde 1,5 miliardi. Nel 2005 massiccio ricorso alla Cig. Nessuna fabbrica sarà chiusa

DALL'INVIATO Roberto Rossi

TORINO Con «una promessa» e una «prova d'affetto» ieri a Torino Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, ha illustrato i risultati preliminari del gruppo per il 2004. E lo ha fatto senza l'ausilio del presidente Luca Cordero di Montezemolo, che parlerà oggi al Salone dell'Auto di Ginevra, ma con il solo giovane vicepresidente John Elkann, in rappresentanza dell'azienda.

La promessa riguarda i conti, ancora negativi «ma in fase di miglioramento». Eccezione: «il 2004 è stato per Fiat l'ultimo anno di perdita operativa - ha detto il manager -. Confermiamo l'impegno a tornare ad essere un gruppo automobilistico redditizio». La prova d'affetto coinvolge, invece, gli stabilimenti italiani che, non saranno chiusi, ma per esistere continueranno anche quest'anno a fare uso massiccio di cassa integrazione, fino a quando l'uscita dei «nuovi modelli ci consentirà di utilizzarli al meglio».

I conti dicevamo. Quelli del 2004 non sono un granché. La perdita netta consolidata del gruppo Fiat è stato di 1.548 milioni, rispetto ai 1.948 milioni registrati nel 2003. Il risultato operativo torna però in attivo per 22 milioni contro il rosso di 510 milioni di un anno prima. Aumenta però la posizione finanziaria netta (i debiti) che a fine anno era negativa per 4,96 miliardi dai 3,02 di fine 2003. Quanto al futuro Marchionne ha sottolineato come nel 2005 «con la questione del put e i fondi che sono parzialmente arrivati, di un miliardo nella prima parte di febbraio e con la rimanenza di 550 milioni che arriveranno entro gli inizi di maggio, il gruppo avrà la possibilità di ottenere un risultato positivo a livello consolidato». Nel 2006 il gruppo arriverà allo stesso risultato positivo soltanto con lo sforzo a livello industriale.

L'Auto invece soffre e soffrirà ancora. La perdita netta è passata nel 2004 a 840 milioni dai 1.094 milioni



L'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, e il vicepresidente, John Elkann, durante la conferenza stampa di ieri a Torino

In sofferenza l'Auto che chiuderà il 2005 con una perdita operativa pari all'1,5% del fatturato

dello scorso esercizio. Ma il 2005, anno ancora dedicato al risanamento, non sarà facile. «Non ci aspettiamo nessun aiuto dal mercato» ha riferito Marchionne. Anche perché ci saranno «volumi più bassi in Europa occidentale, ad eccezione dell'Italia dove pensiamo di crescere». Fino al 2006 continuerà «il lavoro di differenziazione del posizionamento dei marchi sul mercato e il lavoro di convergenza di piattaforme», oltre

alla pulizia del portafoglio prodotti. «Abbiamo in mente di spendere 1,3 miliardi per lo sviluppo dell'Auto nel 2005 in linea con quello che è stato fatto nel passato» ha precisato il manager. L'anno si chiuderà con «una ridotta perdita operativa pari all'1,5% circa del fatturato, contro il -4,1 del 2004».

Quanto agli obiettivi di mercato Marchionne, che ha escluso la quotazione della Ferrari, ha sostenuto che

in Italia «arriveremo a una quota del 30%, ma non nel 2005. I nuovi modelli avranno un impatto sulle quote del 2006». Come la nuova Punto, che sarà lanciata nell'ultima parte dell'anno, con la quale Fiat stima di vendere a regime 360 mila unità. Ma anche con la Cromo, che uscirà in primavera, la 159 (erede della 156) e la coupé 2+2 Brera, quest'ultima due con marchio Alfa Romeo. Ma il futuro dell'Auto dipende anche dal-

Sul convertendo c'è la disponibilità a trattare con le banche. Proposta apprezzata da Profumo (Unicredit)

Impregilo

Astaldi investe 250 milioni ma Gavio prepara il rilancio

MILANO Il consiglio di amministrazione di Astaldi, colosso romano delle costruzioni, ha approvato la proposta di intervento in Impregilo, la società sotto il controllo della famiglia Romiti, con un impegno complessivo di 250 milioni di euro. La decisione è stata presa ieri dopo il consiglio di amministrazione.

Una nota spiega che è stata approvata la proposta di intervento in Impregilo «finalizzata al risanamento finanziario e all'incremento patrimoniale della società, con conseguente creazione di un'unica realtà imprenditoriale tra le due principali aziende italiane del settore fortemente competitiva sui mercati». L'impegno per Astaldi, che diventerà azionista di riferimento di Impregilo, è pari a 250 milioni nell'ambito dell'aumento di capitale complessivo di 600 milioni, articolato in due fasi la prima delle quali per 100 milioni riservata ad Astaldi.

Astaldi reperirà i fondi con un aumento di capitale ordinario per 115 milioni e per i restanti 135 milioni con finanziamenti. Mcc-Capitalia organizzerà il consorzio di garanzia. Astaldi e Gemina sottoscriveranno un patto parasociale per la gestione di Impregilo e per stabilizzare gli assetti proprietari. Gemina designerà il presidente di Impregilo, Astaldi vicepresidente e amministratore delegato.

La mossa di Astaldi per entrare in Impregilo era attesa dalla cordata capitanata da Marcelino Gavio che mette insieme la sua Argo, Techint, Investindustrial di Andrea Bonomi e Autostrade per l'Italia dei Benetton. Tanto attesa che la possibile newco sarebbe già pronta al rilancio, sottoscrivendo un impegno complessivo nel capitale della controllata di Gemina per un ammontare superiore ai 250 milioni - si parla di una cifra intorno ai 280-300 milioni - messi sul piatto da Astaldi. Lo si apprende da fonti finanziarie vicine alla newco, secondo le quali ai quattro si potrebbe unire anche l'altra grande azienda di costruzioni romana, Condotte. Una nuova offerta potrebbe già essere formulata oggi o domani.

le alleanze. Per le quali, ha spiegato Marchionne, si procederà «con cautela. Tutte le opportunità sono aperte. Faremo quelle che daranno più opportunità di sviluppo ai nostri marchi».

Tutto questo, comunque, senza intaccare la forza produttiva. Certo, ha riconosciuto l'amministratore delegato della Fiat, le dimensioni attuali degli stabilimenti non sono giustificate dalla domanda: «se avessi avuto la possibilità dal primo gennaio 2005 di razionalizzare gli stabilimenti auto sarebbero del tutto diversi da quelli attuali, compreso Mirafiori. Ma questo vale per noi così come per i tedeschi o i francesi».

Se la strada per il risanamento dell'Auto è ancora in salita, non è così per il resto del gruppo. Cnh (macchine per l'agricoltura e costruzioni) rafforzerà nel 2005 la propria posizione di azienda globale. Migliorerà di conseguenza le performance, con un incremento sia dei ricavi sia dei profitti. Anche Iveco (veicoli industriali) conta di migliorare ulteriormente i propri risultati, rafforzando la propria presenza soprattutto sul mercato dei veicoli pesanti e crescendo ancora come costruttore mondiale di 12 motori diesel. L'obiettivo è una leggera crescita del fatturato in un mercato piatto e un ulteriore incremento dei margini.

Altro capitolo affrontato quello del prestito convertendo (3 miliardi), che scadrà a settembre. Marchionne ha chiarito che «il pagamento non avverrà nel 2005. Non sarà mai pagato in contanti e dovrà mantenere gli elementi di equity stabiliti al momento della firma». Ma si dice anche pronto «a discutere con le banche altre possibilità che aiutino la Fiat». Questo il commento di Alessandro Profumo, numero uno di Unicredit: «Si tratta di un convertendo e non di un convertibile - ha detto Profumo - nella misura in cui Fiat ritiene di discuterne ovviamente ne discuteremo».

Ultima nota: la Borsa. Marchionne non ha convinto. Il titolo è stato affossato (-2,7%).

un bandito scomodo.

i misteri d'italia / 2
turiddu
giuliano

il bandito che sapeva troppo
di Vincenzo Vasile,
con un saggio di Aldo Giannuli

in edicola con

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities: 3 months, 6 months, 12 months.

Borsa

Unica fra le piazze azionarie internazionali, la Borsa ha chiuso la seduta in rialzo: il Mibtel è salito dello 0,27% mentre Wall Street e gli altri mercati europei hanno avuto un andamento in deciso calo.

Il fatturato del gruppo è cresciuto del 34%. A maggio verrà distribuito il primo dividendo

Geox, 9 milioni di scarpe vendute nel 2004

MILANO Il fatturato del gruppo Geox nel 2004 è stato pari a 340,1 milioni di euro, con un incremento del 34% rispetto ai 254,1 milioni di euro del 2003.

L'Ebitda è stato pari a 87,4 milioni di euro, il 75% in più rispetto all'esercizio precedente e l'utile netto è stato di 52,6 milioni di euro, con un incremento del 71% rispetto al 2003.

circa il 30% rispetto all'anno scorso. Ma non è tutto. Sarà distribuito all'inizio di maggio il primo dividendo della società neo quotata in piazza Affari.

Dopo la quotazione, l'azienda veneta guarda avanti, sottolineano i vertici del gruppo, e prevede nuovi investimenti e l'apertura di numerosi negozi in tutto il mondo.

successo in un momento di difficoltà dell'economia e credo che sia qualcosa che può essere il caso dall'industria italiana».

Moretti Polegato scoppia di ottimismo, per il futuro della sua azienda: «nel 2004 abbiamo venduto 9 milioni di scarpe - dice - e il mercato ci dice che il 90% della popolazione mondiale usa scarpe dalla suola in gomma: bambini, donne, atleti...».

AZIONI

Main table of stock prices and market data, including columns for name, price, volume, and change.

Table of stock prices and market data, continuing from the previous table.

Table of stock prices and market data, continuing from the previous table.

Energia, Terna rileva ramo d'azienda da Grtn per 180 milioni di euro

MILANO Terna e Grtn hanno sottoscritto il contratto per il trasferimento a Terna del ramo d'azienda del Grtn costituito da attività, funzioni, beni e rapporti giuridici così come indicato nel Dpcm.

lo sport in tv

- 09,00 Ciclocross, Mondiali Eurosport
- 11,45 Sci, prove discesa libera Eurosport
- 13,00 Studio Sport Italia1
- 13,45 Sci nordico: combinata Eurosport
- 14,00 Sport Time SkySport1
- 15,15 Salto con gli sci, C.d.M. Eurosport
- 17,00 Basket, Ncaa SkySport2
- 18,45 Basket, All Star Game RaiSportSat
- 20,00 Football, Spec. Superbowl SkySport2
- 20,30 Hockey, camp.italiano RaiSportSat

Campana: «Basta giocare di sera durante l'inverno»

Il presidente dell'Assocalciatori: «Pronti a non scendere in campo per tutelare la nostra salute»



«Se si ripeteranno le situazioni attuali, di sicuro i calciatori non scenderanno in campo. Lo valuteremo all'atto della stesura dei calendari. Vogliamo tutelare la salute dei giocatori». Lo ha detto il presidente dell'Assocalciatori, avvocato Sergio Campana (nella foto), all'uscita dalla Lega Calcio dopo l'incontro fra le varie componenti in vista dell'elezione del presidente federale, in riferimento ai turni di campionato infrasettimanali previsti di sera e alle partite di Coppa Italia nel periodo invernale. Riguardo al problema dei campi, che in questo periodo sono ghiacciati, Campana ha spiegato che questa è da tempo una battaglia dell'Assocalciatori e che la proposta è quella che «nei mesi da dicembre a febbraio non si giochi di sera». L'Aic aveva richiesto di anticipare anche il turno di mercoledì prossimo al pomeriggio ma Campana ha spiegato che è stato risposto che molti biglietti erano già stati venduti e non si volevano avere problemi con le associazioni dei consumatori. Il presidente dell'Aic ha peraltro affermato che, a suo giudizio, «queste scelte sono dettate esclusivamente da esigenze televisive». Campana ha anche parlato dell'elezione del presidente federale dicendo che sicuramente si voterà il prossimo 14 febbraio: «i due candidati ci diranno se hanno recepito le richieste che le varie componenti hanno fatto».

Lazio

L'Antitrust contesta a Claudio Lotito, azionista di controllo della S.S. Lazio, la «violazione dell'obbligo di comunicazione preventiva», e ha avviato un procedimento per «l'eventuale irrogazione della sentenza pecuniaria». Lo si legge nel bollettino dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Nel mirino dell'antitrust l'acquisizione da parte della Lazio Events di Lotito, lo scorso settembre, del 26,9% della società. Una quota sufficiente ad attribuire a Lotito il controllo esclusivo della Lazio e, pertanto, a costituire una concentrazione.

CD MUSICA

Classica da collezione
TOSCANINI VERDI

Oggi
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

lo sport

CD MUSICA

Classica da collezione
TOSCANINI VERDI

Oggi
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

Crisi Milan: «Ma noi non ci arrendiamo»

Due sconfitte consecutive, - 8 dalla Juve, eppure Maldini suona la carica: «Il campionato è ancora lungo»

Giuseppe Caruso

allarme rientrato

Shevchenko fuori per due settimane

MILANO Crisi. La parolina che nel calcio toglie il sonno ad allenatori, dirigenti e (forse) giocatori, questa volta viene utilizzata per sintetizzare la situazione che vive il Milan, reduce da venti mesi da sogno scanditi dalle vittorie della Champions League, della Coppa Italia, della Supercoppa europea, del campionato e della Supercoppa italiana.

Anche in questa stagione tutto sembrava andare per il meglio, compreso il campionato, dove il distacco dalla Juventus, all'indomani di uno scontro diretto dominato, sembrava soltanto il frutto della bizzarria del calcio. E comunque, il distacco, era destinato ad essere cancellato in una manciata di partite. Poi invece sono arrivate le sconfitte contro il Livorno ed il Bologna, l'infortunio di Shevchenko e l'ennesimo di Inzaghi, a far tremare anche i più convinti sostenitori della squadra di Ancelotti.

Perché oggi i problemi del Milan riguardano tutti i reparti e le soluzioni non sembrano essere a portata di mano, mentre il divario dalla Juventus in classifica cresce sempre di più.

DIFESA Il primo a finire sul banco degli imputati è Jacob "Jaap" Stam. Accolto tra squilli di trombe, era destinato a far diventare ancora più forte quella che già era la più solida difesa del campionato. L'olandese invece si è perso per strada tra infortuni ed incomprensioni. Doveva essere il jolly, l'uomo in grado di dare qualità sia a destra che al centro, si è rivelato un impaccio. La coppia centrale formata dall'olandese e da uno tra Maldini e Nesta non si è dimostrata all'altezza di quella composta dai due italiani. Mancano i giusti automatismi e quando Maldini deve andare a sinistra, i 36 anni del miglior difensore italiano del dopoguerra all'improvviso iniziano a pesare.

Negativa anche la stagione di Cafu e Pancaro, eccezionali nella passata cavalcata tricolore, e quella di Kaladze, che, arrivato come un buon centrale difensivo, è stato trasformato in un mediocre terzino. Coloccini infine si è rivelato un giocatore non all'altezza del Milan e per questo è stato ceduto al Depor-

È meno grave del previsto l'infortunio di cui è rimasto vittima domenica pomeriggio Andriy Shevchenko, toccato duro durante la partita col Bologna. L'attaccante ucraino salterà con tutta probabilità tre partite di campionato, oltre a quella della nazionale ucraina fra 10 giorni. È infatti di 15 giorni la prognosi stilata ieri per il centravanti rossoneri, dopo l'infortunio riportato al piede destro in uno scontro in area col bolognese Gamberini.

Ieri mattina il Pallone d'Oro ucraino è stato visitato dal dott. Sala, medico sociale rossoneri, con risonanza magnetica e radiografia. Gli è stato riscontrato un «trauma contusivo e distorsivo con ferita lacero contusa all'articolazione tibiotarsica», cioè al collo del piede. Non è stato necessario praticare punti di sutura. La prognosi è di 15 giorni. Perciò Shevchenko salterà la gara di domani a Messina, quella casalinga di domenica con la Lazio, la partita di qualificazione mondiale Albania-Ucraina del 9 febbraio, e ancora (salvo guarigioni anticipate) la successiva gara di campionato Reggina-Milan.



La disperazione di Crespo simbolo di un Milan che non va più sopra Shevchenko infortunato

tivo La Coruna.

CENTROCAMPO Dov'è finito Kakà? Il protagonista assoluto della passata stagione attraverso un periodo buio che sta diventando fin troppo lungo per le abitudini del pubblico rossoneri. Difficile per Clarence Seedorf, a cui è stato preferito Dhorasoo nelle ultime partite. Pare che Seedorf paghi il fatto di essersi presentato a Milanello con cinque giorni di ritardo dopo le vacanze natalizie. Nullo l'apporto di Serginho e Rui Costa.

bloccano con le cattive non appena prova a partire in una delle sue percussioni, si capisce perché Kakà non riesca a garantire lo stesso rendimento.

Poco entusiasmante anche Andrea Pirlo, che sembra essersi smarrito dai tempi dell'Europeo portoghese. Difficile per Clarence Seedorf, a cui è stato preferito Dhorasoo nelle ultime partite. Pare che Seedorf paghi il fatto di essersi presentato a Milanello con cinque giorni di ritardo dopo le vacanze natalizie. Nullo l'apporto di Serginho e Rui Costa.



ATTACCO Il reparto è stato penalizzato dagli infortuni di Shevchenko e Inzaghi. Il nuovo stop ad una delle migliori coppie gol del campionato rende ancora più difficile la situazione. Il Crespo rossoneri è il gemello scarso di quello ammirato in Italia. L'originale si è fermato a S.Siro durante un Inter-Modena: strappo all'adduttore e quattro mesi lontano dal campo. Non è più tornato. Tomasson, che l'anno scorso con i suoi 12 gol aveva contribuito non poco alla conquista dello scudetto, non la butta più dentro. Se l'anno scorso sembrava

un rapace dell'area di rigore, in questa stagione assomiglia più ad una pecorella smarrita.

FUTURO: La squadra reagisce: «Il Milan non è ancora fuori dai giochi - dice Paolo Maldini - a Livorno abbiamo meritato di perdere, perché in più occasioni siamo stati disattenti. Col Bologna no. Loro hanno fatto un solo tiro nello specchio della porta e hanno vinto la partita. Per come abbiamo giocato non credo che meritassimo la sconfitta. Riconosco che otto punti sono tanti,

ma il campionato è lungo e noi non ci sentiamo fuori dai giochi». E Cafu aggiunge: «Non è detta l'ultima parola. Dobbiamo vincere sempre, non commettere più passi falsi. Noi ci crediamo ancora».

A questo punto diventa fondamentale la partita di domani contro il Messina. Dalla risposta che la squadra rossoneri riuscirà a fornire al "S.Filippo" si capirà quanto credano ancora nello scudetto dalle parti di Milanello. E a Torino, intanto, qualcuno sta a guardare non senza interesse.

in breve

Giudice sportivo, serie A Squalificati 14 giocatori

Sono 14 i giocatori di serie A squalificati: un turno e multa di 2.500 euro per Couto (Lazio); un turno e multa di 1.500 euro per S.Inzaghi (Samp); un turno per Cesar e Giannichedda (Lazio), per Bresciano (Parma), De Rosa e Pavarini (Reggina), Juarez (Bologna), Giallombardo (Livorno), Iliev (Messina), Olivera e Zebina (Juventus), Stankevicius (Brescia), C.Zanetti (Inter).

Scontri Frosinone-Pro Patria Arrestati sette ultra

Per i tafferugli accaduti domenica al termine di Frosinone-Pro Patria finita 3-2 (C1) la polizia ha arrestato nelle prime ore di ieri 7 tifosi del Frosinone, accusati di danneggiamento, violenza, oltraggio e lesioni a pubblico ufficiale.

Rugby, Sei Nazioni Domenica Italia-Irlanda

Ieri raduno della nazionale italiana di rugby che domenica prossima esordirà contro l'Irlanda (stadio Flaminio a Roma, ore 15.30), prima tappa del 6 Nazioni 2005. La partita sancirà il ritorno di Sergio Parisse sulla scena internazionale dopo l'infortunio del 6 marzo contro la Scozia

Sci, Mondiali di Bormio Libera, prove: Kostner terza

A Bormio Isolde Kostner è terza nelle prove della Libera. Prima l'austriaca Dorfmeister, 2/a la tedesca Gerg. Sono cadute diverse discesiste, tra cui la tedesca Hube, portata in ospedale in elicottero. Molte atlete si sono lamentate per la pericolosità della pista.

Nel giorno di chiusura della finestra trasferimenti il club toscano ha ingaggiato l'attaccante bulgaro dal Lecce per 13 milioni di euro. Sfumato il passaggio di Cesar all'Inter

Bojinov alla Fiorentina: di Della Valle il colpo grosso del mercato

Massimo De Marzi

MILANO È della Fiorentina l'ultimo botto di mercato. La società viola, con un blitz del direttore generale Lucchese, si è assicurata il gioiello del Lecce Valeri Bojinov. Per il 19enne attaccante bulgaro, già autore di 11 reti in questa stagione, contratto di cinque anni, con la famiglia Della Valle che ha messo sul piatto 13 milioni di euro più il cartellino del cileno Valdes. La Fiorentina ha battuto la concorrenza del Chelsea di "paperone" Abramovich (che aveva strappato un'opzione nelle scorse settimane, ipotizzando di parcheggiare l'attaccante al Cska Mosca)

e quella del Palermo, che sembrava l'unica società in grado di portarlo via al Lecce senza attendere fino a giugno. Il ds rosanero Foschi aveva provato, invano, ancora ieri mattina, nel pomeriggio invece è arrivato l'accordo tra il Lecce e Fabrizio Lucchese, che in serata ha così commentato: «La famiglia Della Valle ha voluto fare un regalo alla squadra, al nuovo allenatore e alla città, acquistando un giovane di grandissimo avvenire. Ma non trascuriamo il fatto che a Firenze sono arrivati anche altri due ragazzi di talento come Pazzini e Donadel».

L'ingaggio dell'attaccante dell'Atalanta era giunto già nella serata di domenica, ieri la Fiorentina ha invece

ufficializzato quello di Marco Donadel, centrocampista e capitano della nazionale Under 21, arrivato dalla Sampdoria (ma il cartellino è di proprietà del Milan): la società giugoslava lo ha prelevato con la formula del prestito con diritto di riscatto al 50%. Adesso Zoff ha una rosa molto più ampia e ricca di talenti giovani: l'obiettivo è riuscire ad agganciare la zona Uefa.

Tanta Fiorentina, ma non solo, nell'ultimo giorno di trattative al Quark Hotel di Milano: la Sampdoria ha preso in prestito dal Palermo il talentuoso fantasista Gasbarroni (già in blucerchiato nella stagione 2002/2003), l'Udinese ha preso Damiano Zenoni dall'Atalanta, che ha



invece portato a casa il difensore Adriano Da Silva (Palermo) e l'attaccante Biagio Pagano (Sampdoria). Niente da fare, invece, per l'annuncio di passaggio del brasiliano Cesar dalla Lazio all'Inter.

Juve e Milan, come previsto sono rimaste alla finestra. I bianconeri oggi presenteranno alla stampa il rumeno Mutu (risolti i problemi di nullatosta con il Chelsea), ma l'ex attaccante del Parma non potrà comunque giocare fino a maggio per la squalifica successiva al caso cocaina. I rossoneri si pensava che avrebbero cercato in extremis una punta, alla luce degli infortuni di Shevchenko e Inzaghi, invece l'unica operazione che hanno concluso è sta-

ta la cessione del difensore argentino Coloccini al Deportivo La Coruna (contratto fino al 2001). Il Siena ha acquistato (contratto fino a giugno con opzione per il prossimo anno) il centrocampista romeno Stojca, svincolato dal Bruges, mentre dall'Udinese ha avuto in prestito il brasiliano Alberto.

Due storie curiose per concludere: l'ex portiere del Siena Generoso Rossi, che sta per terminare la squalifica relativa alla vicenda del calcio scommesse, ha firmato con il Queens Park Rangers, squadra inglese di seconda divisione, mentre Carmine Gautieri ha firmato col Piacenza. Per il 34enne tornante il quarto cambio di maglia in

pochi mesi: a luglio era passato al Lecce, a fine agosto era tornato all'Atalanta (con cui aveva conquistato la promozione in serie A la scorsa stagione), ai primi di gennaio era finito al Napoli e ieri ha fatto le valigie per ritornare al Piacenza (che ha ingaggiato anche il giovane Beati), vicino alla sua famiglia. In B l'ennesimo grosso colpo del Genoa, che ha prelevato il centrocampista italiano dal Verona. Il giovane centrocampista De Martino (che aveva lasciato la Primavera della Roma, durante il torneo di Viareggio, in polemica con la società) ha firmato fino al 2010 con gli svizzeri del Bellinzona, anche se da detta di molti dietro all'operazione ci sarebbe l'Arsenal.

11,00	Tennis, Torneo Wta Dubai	Eurosport
14,00	Extreme Sport	SkySport2
15,00	Eurogoals	Eurosport
15,33	San Lorenzo-Boca Juniors	SportItalia
16,30	Sport Time Usa	SkySport2
18,20	Pallamano, Finale C. Italia	RaiSportSat
19,20	Sincronizzato, camp. Ita.	RaiSportSat
20,00	Boxe, Aurino-Marwa	Eurosport
20,15	Volley m., Padova-Modena	SkySport2
21,00	Sheffield Utd-Arsenal	SkySport1

La Pennetta non si ferma: suo il torneo di Acapulco

La nr. 30 del ranking alla nona vittoria consecutiva. E a Dubai la Farina batte Venus Williams



Flavia Pennetta (nella foto) ha vinto gli Open del Messico ad Acapulco (180 mila dollari di montepremi) battendo in finale la slovacca Ludmila Cervanová per 3-6 7-5 6-3. Per la ventitreenne tennista numero trenta del ranking mondiale è il secondo successo consecutivo in un torneo Wta dopo quello ottenuto la settimana scorsa in Colombia. Ma per lei la finale di domenica notte non era cominciata bene, con la sconfitta nel primo set. «Perché ero troppo nervosa, e la tensione mi aveva bloccato le gambe: ero poco mobile. Poi mi sono sciolta, e tutto è andato bene». La Pennetta è andata migliorando nel corso del match, ritrovando confidenza e forza nei colpi. Così, in particolare, con il suo rovescio, ha messo sotto pressione l'avversaria costringendola a rimanere a fondo campo. Nel dodicesimo gioco è riuscita a strappare il servizio alla rivale, e si è aggiudicata il secondo set. «Poi nel terzo set - ha detto - ho capito di aver vinto sul 4-2, quando ho intuito che la Cervanova era stanca, e quindi non avrebbe più reagito». Impresa intanto di Silvia Farina Elia al torneo Wta di Dubai (cemento, montepremi 1.000.000 dollari). L'azzurra, a conferma del momento d'oro del nostro tennis femminile ha sconfitto, al primo turno, Venus Williams. La Farina ha superato l'americana con il punteggio di 7-5, 7-6.

Serie B

Pareggio senza reti fra Albinoletta e Empoli nel posticipo della settima giornata di ritorno del campionato di serie B. L'Empoli fallisce così l'occasione di salire al secondo posto in solitaria alle spalle del Genoa. **CLASSIFICA:** Genoa 53 punti; Perugia 47; Torino 47; Empoli 46; Verona 45; Treviso 45; Ascoli 42; Catania e Cesena 38; Ternana e Piacenza 40; Albinoletta 37; Vicenza 36; Pescara 35; Bari 34; Modena e Triestina 33; Arezzo e Salernitana 32; Arezzo 31; Crotone 26; Venezia e Catanzaro 22.

CD MUSICA

Classica da collezione
HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

lo sport

CD MUSICA

Classica da collezione
HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

«Non chiamatemi Mister Fair Play»

Giacomazzi confessò di non meritare il rigore. «Tornando indietro non lo rifarei»

Malcolm Pagani

LECCE Il "pellicano", come lo chiamano i compagni, ha lo sguardo rassegnato. Lo stesso di sempre, con le occhiaie profonde, il mento lungo e l'azzurro languore uruguayano in fondo agli occhi. Guillermo Giacomazzi è l'eroe involontario della giornata numero ventisei. «Una storia da calcio in bianco e nero, lontana dai giorni nostri. La fotografia di un calciatore e di un uomo vero», dice al telefono il presidente del Lecce Rico Semeraro. Storia di fair play con beffa finale, lievemente mitigata dalla vittoria. Appena ricevuto dall'arbitro Rizzoli un rigore in Lecce-Messina, davanti all'assedio verbale degli avversari, Giacomazzi ammette di non essere stato toccato. Rigore revocato, sconcerto fra i lecchesi, vivi complimenti di tutti gli altri, arbitro compreso, e surreale ammonizione a Giacomazzi per la simulazione.

A "Guille" dispiace soprattutto per il cartellino giallo. Mentre racconta è tranquillo come sempre. «Vedo un varco, punto un giocatore, entro in area e cado. Non simulo, cado. Può succedere. Mi rialzo e mi accorgo che è stato fischiatto un rigore. Donati mi dice: "non ti ho toccato", gli rispondo che ha ragione. "Che devo fare", gli chiedo? A quel punto Rizzoli, che doveva aver sentito le mie parole, si avvicina, mi stringe la mano e mi ammonisce. Ero senza parole. Il calcio è un gioco fisico, si può cadere e dopo la mia confessione l'ammonizione non aveva senso». Pochi minuti dopo l'arbitro si scusa, ma ormai è troppo tardi. «Rizzoli ha anche arbitrato bene ma doveva valutare meglio il contesto. Non sono un simulatore e non lo dico per salvare l'immagine. Non ne ho il fisico: quando sei alto quasi uno e novanta non è neanche facile provare a cadere e non essere ridicoli». A caldo l'attaccante aveva detto che lo avrebbe confessato altre cento volte, a 24 ore di distanza smussa il concetto. La Fifa pensi ad un altro testimonial. «Non voglio essere assolutamente un esempio di fair play, mi suonerebbe falso, artefatto. Mi hanno sempre insegnato che il calcio è per i furbi. Sarebbe bello pensarla in un altro modo ma ho iniziato a giocare a 4 anni e ho ascoltato soltanto quella musica». Non ha la genialità di uno Schiaffino ma è sincero,



Guillermo Giacomazzi in azione nella gara vinta dal Lecce contro il Messina

un direttore di gara in Germania

Il maxischermo usato come moviola Si accorge dell'errore e cambia idea

Massimo Solani

Il futuro che non c'è, e che pochi vogliono a dire il vero, per un attimo si è imposto da solo. In Germania si torna a parlare di fischietti, ma questa volta Robert Hoyzer, l'arbitro al centro dello scandalo scommesse non c'entra

nulla. È sabato pomeriggio e in campo alla BayArena di Leverkusen per la 23ª giornata della Bundesliga ci sono i padroni di casa e lo Stoccarda. Al 41' l'attaccante polacco Krzyżnowek degli ospiti tira da fuori ma la palla, deviata, finisce in calcio d'angolo. L'arbitro Franz Xaver Wack non se ne avvede e fra le proteste dei giocatori dello Stoccarda indica

la rimessa dal fondo. Sul maxischermo, però, passano le immagini del replay e il fischietto tedesco, buttandosi un occhio di nascosto, si accorge di aver sbagliato e rovescia la decisione optando per il calcio d'angolo.

In pratica, anche se in maniera ufficiosa, Franz Xaver Wack ha usato la moviola in campo per rimediare ad un proprio errore. Una decisione di buon senso che però ha fatto molto discutere e che rischia di costare caro al fischietto quarantenne. Già nei mesi scorsi, infatti, la Uefa ha fatto sapere a chiare lettere di essere contraria all'introduzione della moviola e sulla scia della decisione dell'organismo continentale anche la Federcalcio tedesca ieri ha deciso di prendere provvedimenti

limitando in futuro l'uso dei replay sui maxischermi negli stadi di Germania. E in difesa di Wack non è corso nemmeno Hellmut Krugg, capo degli arbitri tedeschi, che ha precisato che l'associazione arbitrale non ha mai autorizzato l'uso delle immagini televisive in campo. Per questo Franz Xaver Wack, che nella vita fa il dentista, potrebbe rischiare anche di essere fermato per qualche turno a riflettere sul proprio errore. E non importa che la sua decisione sia stata assolutamente ininfluyente sul risultato della partita (che è finita 1-1 col vantaggio del Bayer segnato da Berbatov ed il pareggio del brasiliano Cacau su calcio di rigore nei minuti finali), il buon senso quando esistono le regole non ha spazio.

il commento

SE IL FURBO È L'ARBITRO

Francesco Luti

Di Nicola Rizzoli, 33 anni arbitro bolognese, si parla un gran bene. Elegante in campo e dotato di una naturale capacità di persuasione, l'architetto emiliano è tra i pochi, pochissimi, fischietti giovani messi in luce durante la paludata e interminabile gestione della strana coppia di designatori Bergamo-Pairetto.

Un successo confermato dalle undici direzioni già raggranellate nella massima serie, accanto agli "affidabili" del gruppo e appena un gradino sotto ai "big". Domenica pomeriggio, dopo 27 minuti di un combattuto Lecce-Messina, sotto al naso dell'architetto è passato il treno che un arbitro aspetta (spesso invano) per tutta una vita. Ammettere un errore, cambiare idea, dichiarare di aver "toppato" senza dover aspettare il ritorno a casa per confidarlo a genitori o fidanzata di turno. Una mano, fondamentale, arrivava da tale Guillermo Suarez Giacomazzi, onesto centrocampista, nato a Montevideo (come tutti gli uruguayiani) e trapiantato con successo in Salento: talmente onesto da ammettere (agli avversari, non all'arbitro) di non aver subito il fallo appena fischiatto in area a suo favore. Rizzoli, occhio miope ma orecchie fini, captava al volo l'occasione, tornava sui suoi passi, e si rimangiava il rigore rinnegato.

Che fare? Dopo il salutare bagno di umiltà (condito da apprezzabile buon senso) l'arbitro non restava che riprendere il gioco con una sua rimessa dal punto in cui si trovava il pallone al momento della (infausta) interruzione. Invece no. Invece, Rizzoli si affrettava a stringere la mano al povero Giacomazzi, complimentandosi per la sportività, sventolandogli contemporaneamente sotto il naso un cartellino giallo dal sapore, affatto vago, di simulazione.

Un gesto «incoerente» secondo il presidente della Figg Franco Carraro. Quella maledetta abitudine a "fare i furbi" che evidentemente il nostro sport nazionale non riesce a scrollarsi di dosso. Nemmeno quando porta fischietto e cartellini.

Giacomazzi. «Sono un giocatore corretto ma nella mia carriera hanno trovato posto anche le scorrettezze, le furberie - spiega Giacomazzi - Questo è uno sport in cui se c'è da guadagnare due metri in più sull'avversario, li guadagni senza stare a farti troppe domande. È un gioco deciso dagli episodi e noi abbiamo delle responsabilità che non hanno a che fare con l'istinto. Domenica, ammettere di essere caduto senza subire fallo, è stata una questione d'istinto. Oggi non so se lo rifarei, devo essere sincero».

A far rinsavire Giacomazzi deve essere stato anche qualche sguardo "dubbioso" nel dopopartita. Guillermo conviene. «Certo il rigore sarebbe stato importante e a me e ai miei compagni avrebbe fatto comodo, era una gara fondamentale. Ripeto, ci penserei bene». Ci tiene al Lecce, "Guaco". Lo avrebbe preso volentieri anche il Torino ma Zeman ha posto il veto. «Mi ha detto che per lui ero una pedina fondamentale, mi ha dato fiducia dopo un addio quasi da buttarla. È unico ed ha un senso dell'ironia che rende leggera ogni cosa, anche le sedute d'allenamento, la più dure in assoluto da quando sono in Italia». Eppure Giacomazzi aveva pedalato con due teorici del lavoro duro come Cavasin e Delio Rossi. «Bravi tecnici per carità - si affretta a spiegarlo l'uruguayiano - Zeman però è diverso. La mentalità che ha portato a Lecce è stata una rivoluzione. Parlo di mentalità perché il gioco, alla fine, è sempre lo stesso». È rimasto a Lecce, si è sposato con una ragazza del luogo ed ha avuto una bambina, Stephanie, chiaro che il legame con la Puglia sia forte. «Fortissimo. Ho preso anche la doppia cittadinanza perché ho dei bisnonni italiani e con questo paese ho un debito di riconoscenza». Promettere l'amore eterno, però, è altra cosa. Impossibile per un uruguayiano. «Certo la nostalgia per il mio paese esiste, anzi forse per spiegarla bene devi essere proprio "uruguayiano". Laggiù ho i miei tre fratelli, e ho lasciato una tranquillità difficile da descrivere, il mio passato e parte del mio futuro. Il paese soffre per la crisi economica di Brasile e Argentina e la vita non è semplice ma la gente è dolce. Se andrò lì tra qualche anno? È possibile - conclude - ma dobbiamo decidere in due adesso, anzi in tre». Serenamente, alla maniera dei pellicani.

Arezzo, via Marino la squadra a Tardelli

Marco Tardelli è il nuovo allenatore dell'Arezzo. Il tecnico toscano campione del mondo con l'Italia ai mundial di Spagna 1982 subentra infatti a Pasquale Marino cui è stata fatale la sconfitta di domenica contro il Crotone. Tardelli, prima di approdare all'Arezzo ha guidato le nazionali Under 16 e Under 21 (con cui ha vinto il titolo europeo nel 2000) ed è stato secondo di Cesare Maldini alla guida della Nazionale maggiore. Tardelli, inoltre, ha allenato il Como, il Cesena, l'Inter e il Bari. Dopo una partenza brillante e qualche settimana ai vertici della classifica, l'Arezzo ora è quart'ultimo con 31 punti.

CALCIO SUDAMERICANO Nella competizione continentale per club aumenta il montepremi, ma le cifre dell'Europa restano ancora un miraggio

Premi più ricchi per la Champions League dei poveri

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES È il trofeo più ambito, ancora di più dei campionati locali e anche quello che lascia anche più soddisfazioni economiche, particolare non irrilevante in epoca di crisi e svalutazione nei paesi sudamericani. La Coppa Libertadores ha preso il via il 15 febbraio con il tradizionale gruppo di favorite, quasi tutte argentine e brasiliane, e qualche possibile sorpresa, come fu quella dell'anno scorso con la vittoria dei colombiani dell'Once Caldas sul Boca Juniors. Sono trentadue squadre divise in otto gironi per una competizione che dura cinque mesi e appassiona milioni di tifosi dal Messico fino alla terra del Fuoco. Boca Juniors e River Plate da un lato, Santos, Palmeiras e San Paolo

dall'altro sono i club più attesi e quelli che, sulla carta, hanno più possibilità di fare bene.

Ma è una torneo dove il fattore campo, le lunghe distanze da percorrere, i cambi climatici e di altitudine (dalle spiagge messicane ai 4.000 metri di La Paz) contano a volte molto di più che i fattori tecnici. E dove entrano in gioco anche i campanilismi, le rivalità e la politica. Tra cileni e boliviani, ad esempio, sono ancora forti le tensioni per il reclamo ancora attuale sullo sbocco al mare boliviano perduto nella guerra del Pacifico di metà ottocento. Per non parlare degli scontri diretti tra le squadre di Buenos Aires e quelle di San Paolo, che quasi sempre si incontrano nelle fasi finali. C'è molta attesa per le squadre colombiane, in crescita nonostante la nazionale lasci molto a desiderare: oltre all'Once Caldas c'è lo Junior di

Barranquilla che ha sorpreso tutti battendo da visitante nella partita inaugurale il Nacional di Montevideo, l'America di Cali e l'Independiente di Medellin. Grande assente il Peñarol, nobilito decaduto del calcio uruguayiano mentre debutta il Banfield, la squadra della periferia sud di Buenos Aires che fu famosa negli anni cinquanta per attirare le simpatie di Evita Peron nonostante il marito tifasse a morte per il Racing Club.

Gloria a parte, la Libertadores interessa anche per i buoni proventi che assicura. «Oggi ha ammesso Nicolas Leoz, il presidente della Confederazione Sudamericana - i dirigenti fanno di tutto per disputare la Libertadores perché permette di guadagnare molto di più rispetto ai tornei nazionali». Siamo comunque lontani anni luce dalle cifre garantite dalla Cham-

pions League: due milioni di mezzo di dollari complessivi in premi, più altri venti milioni di dollari per i diritti televisivi. La ragione principale che chiude le porte ai club messicani (quest'anno si sono classificati il Pachuca, il Guadalajara, e i Tigres di Monterrey) sta proprio nel contratto d'oro stipulato cinque anni fa tra gli organizzatori e la potente Tv Atzeza. Al vincitore finale vanno 600.000 dollari oltre un milione di dollari assicurati dalla Toyota, sponsor del torneo. Per la prima volta il campione sudamericano non si confronterà in una sola partita con il vincitore della Champions ma dovrà disputare una sorta di minicampionato per club, sempre in Giappone. Ai tifosi il cambiamento non piace ma i dirigenti hanno gradito; più partite uguali più diritti televisivi assicurati.

Basket: Cantù travolge Reggio Calabria 95-59

Netta affermazione ieri a Cantù per la Vertical Vision sulla Viola Reggio Calabria nel posticipo della sesta giornata di ritorno del campionato di basket di A1. I brianzoli si sono imposti col punteggio di 95-59 in una gara mai in discussione. Top scorer della partita il play Rogers (23 punti), autore di un ottimo 5 su 7 da tre punti. Questa la nuova classifica: Benetton 40; Climamio, Montepaschi, Armani Jeans e Vertical Vision 32; Scavolini 24; Lottomatica 22; Bipop, Navigo.it, Cast Group, Livorno, Pompea, Snaidero e Sedima 20; Air Avellino e Lauretana 16; Viola e Sicc 14.

statuette italiane

FERRETTI-LO SCHIAVO, IL DIGIUNO È FINITO

Avevano accumulato 14 candidature all'Oscar in famiglia, Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo, senza vincere una sola statuetta. Quest'anno la maledizione si è infranta. «Abbiamo fatto un bel colpo: in una botta sola abbiamo portato in casa due Oscar», scherza lo scenografo di *The Aviator*. Ha dedicato la sua statuetta «al cinema italiano», mentre la moglie l'ha dedicato «alla famiglia», ai tre figli Melissa, Eduardo e Giorgio. «Mi dicevano tutti che ero il favorito. Ma non credevo molto a una vittoria. Avevo già patito troppe delusioni in passato - racconta Ferretti subito dopo la consegna delle statuette -. Avevo commesso cento dollari che avrei perso anche questa volta. Adesso mi tocca pagare». Ha lavorato con i più grandi registi italiani, da Pasolini a Fellini, da Scola a Petri, e con i maestri di Hollywood.

Con Martin Scorsese ha collaborato in sei film, compreso *The Aviator*. Il suo rapporto con gli Oscar era sempre stato deludente: aveva ricevuto la prima candidatura nel 1989 per *Le avventure del Barone di Munchausen* poi, *L'età dell'innocenza*, *Kundun*, e *Gangs of New York*. «Non ci speravo più. Quando ho sentito il nostro nome ho avuto un momento di annebbiamento - ricorda Ferretti -. Ho pensato: finalmente, era ora». Lo scenografo ha ringraziato la Academy «per il grande onore» e ha ringraziato Martin Scorsese «grande, grande regista, che noi tutti amiamo moltissimo». Ha ringraziato i produttori del film e il dipartimento artistico perché «senza di loro sarebbe stato impossibile raggiungere questo risultato». Francesca Lo Schiavo era alla sesta candidatura.



RIBOLLITA E CHIANTI ALLA CENA DELL'OSCAR

ghiottonerie

E dopo gli Oscar, si mangia toscano: ribollita, pappa al pomodoro e rigatoni senesi. Da Clint Eastwood a Jamie Foxx, con le statuette ancora calde fra le mani, tutti i premiati e i vari ospiti provenienti dalla celebrazione del Kodak Theatre, alla fine della cerimonia, sono stati sfamati al party di Elton John con i cibi e i vini più tipici della terra toscana. A portare le stelle di Hollywood attraverso questa esperienza culinaria per loro anomala sono stati i fiorentini di una ditta di catering che per l'occasione ha attraversato l'oceano carica di pastasciutta e Chianti. «È stata una serata fantastica - ha raccontato Andrea Nesti della Galateo ricevimenti, dopo una notte insonne fra i tavoli delle stelle del cinema - ci ha

regalato grandi soddisfazioni e ha dato lustro alla cucina di Firenze: vedere Renée Zellweger e Chow Yun-Fat, Liz Taylor e Pamela Anderson, tutti pazzi per la ribollita, al punto da innalzarla a protagonista della serata, è stata un'esperienza». Da Firenze sono partiti in 40, fra chef, maitre e camerieri, per andare a sfamare i divi americani alla festa organizzata al Pacific Design Center per mille e duecento persone. «La cosa che più ci ha colpito - ha detto Laura Tosetti, altro membro della squadra di chef toscani - è stata la mancanza di snobismo di queste persone, sempre in cerca di un pretesto per fare conoscenza e chiacchierare».

e. s.

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ
Mussorgski Sciaratti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ
Mussorgski Sciaratti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Francesca Gentile

CINEMA

Per un pugno di Oscar

LOS ANGELES «È come se Bush, direttore della catena di abbigliamento Gap in forte attivo, chiudesse con un debito di 70 miliardi di dollari dopo aver deciso di muovere guerra a Banana Republic adducendo la scusa che vi si fabbricano prodotti tossici e poi, una volta conquistata Banana Republic, si scoprisse che nulla di tossico veniva prodotto». Il paragone è un po' forzato e forse fuori dagli Stati Uniti non si capisce subito (le ditte sopra citate sono le marche di abbigliamento più amate dai giovani), ma questa è stata la battuta più acida mossa contro il potere costituito durante la 77a cerimonia degli Oscar. L'ha fatta il presentatore della serata, il comico nero Chris Rock (qualcuno lo ricorderà come il tredicesimo apostolo di *Dogma*), il cui compito era svecchiare una cerimonia un po' bollita. C'è riuscito solo in parte. A ogni Oscar, da qualche anno, quando si tratta di riproporre i momenti migliori delle passate edizioni viene mostrato Roberto Benigni che passeggia sulle seggiole per raggiungere il palco. Quella fu una cerimonia divertente. Quella di quest'anno no, solo normale amministrazione.

Come da previsioni i giochi si sono svolti fra i due grandi contendenti Clint Eastwood e Martin Scorsese, con il primo a trionfare ed il secondo, ancora una volta (siamo a quota sette) a mangiare la polvere. *The Aviator* ha vinto più statuette, cinque, ma *Million Dollar Baby* di Eastwood ha ottenuto i premi più importanti: migliore attore non protagonista Morgan Freeman, migliore attrice protagonista Hilary Swank, migliore film e migliore regista Eastwood, mentre Martin Scorsese si faceva sempre più pallido e piccolo nella sua poltrona con lo svolgersi della serata. Per lui l'ultima statuetta annunciata da Julia Roberts e consegnata a Eastwood deve essere stato un colpo duro. Eppure *The Aviator* aveva cominciato bene. Al suo film erano andate le prime due statuette, quelle consegnate agli italiani Dante Ferretti e Francesca LoSchiavo per la scenografia della biografia di Howard Hughes. Ferretti e moglie hanno ringraziato Scorsese, un ritornello dominante per tutta la serata: una miriade di «thank you» ha ricevuto il regista, ma solo quello. Il buon inizio infatti non ha avuto seguito. La seconda statuetta è andata, meritatissima dopo quattro

Clint ha vinto la sfida, è stato premiato per il film la regia, l'attrice protagonista e l'attore non protagonista: a 74 anni è in gran forma



I PREMI		
<p>Miglior film: <i>Million Dollar Baby</i> di Clint Eastwood Regista: Clint Eastwood ('<i>Million Dollar Baby</i>'). Attore: Jamie Foxx ('<i>Ray</i>'). Attrice: Hilary Swank ('<i>Million Dollar Baby</i>'). Attore non protagonista: Morgan Freeman ('<i>Million Dollar Baby</i>'). Attrice non protagonista: Cate Blanchett ('<i>The Aviator</i>'). Film straniero: <i>Mare dentro</i> di Alejandro Amenabar (Spa). Sceneggiatura originale: Charlie Kaufman, Michel Gondry e Pierre Bismuth (Se mi lasci ti cancello).</p>	<p>Sceneggiatura non originale: Alexander Payne e Jim Taylor ('<i>Sideways</i>'). Fotografia: Robert Richardson ('<i>The Aviator</i>'). Montaggio: Thelma Schoonmaker ('<i>The Aviator</i>'). Scenografia: Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo ('<i>The Aviator</i>'). Costumi: Sandy Powell ('<i>The Aviator</i>').</p>	<p>Trucco: Valli O'Reilly e Bill Corso ('<i>Lemony Snicket's A Series of Unfortunate Events</i>'). Effetti visivi: John Dykstra, Scott Stokdyk, Anthony LaMolina e John Frazier ('<i>Spider-Man 2</i>'). Sonoro: Scott Millan, Greg Orloff, Bob Beemer e Steve Cantamessa ('<i>Ray</i>'). Effetti sonori: Michel Silvers e Randy Thorn ('<i>Gli incredibili</i>'). Colonna sonora: Jan A.P. Kaczmarek ('<i>Neverland</i> un sogno per la vita'). Film d'animazione: <i>Gli incredibili</i>, di Brad Bird Documentario: <i>Born into Brothels</i>. Premio alla carriera: Sidney Lumet.</p>

Clint Eastwood l'ha spuntata su un Martin Scorsese pallido e assorto, e per il suo «*Million Dollar Baby*» si è portato a casa gli Oscar che più contano. Il presentatore Chris Rock ha evitato parolacce, ma ha citato Bush: per la sua assurda guerra, non per omaggiarlo

Divi da Oscar

Clint Eastwood, Kevin Costner, Warren Beatty, Robert Redford, Mel Gibson. Se vi dicessimo questi cinque nomi, voi a cosa pensereste? Facile: a cinque divi, cinque grandi attori che hanno fatto la storia del cinema americano dagli anni '60 in poi. A unirli in un bizzarro club, però, è una cosa sorprendente: tutti e cinque hanno vinto almeno un Oscar (Clint, da ieri, due)... ma come registi. Rispettivamente per *Gli spietati* e *Million Dollar Baby* (Eastwood), *Balla coi lupi* (Costner), *Reds* (Beatty), *Gente comune* (Redford) e *Braveheart* (Gibson). A eccezione di Redford, erano tutti protagonisti dei propri lavori, alcuni sono anche stati candidati fra gli attori... ma non hanno vinto. Di più: due di loro, Redford e Beatty, sono stati candidati come attori anche per film che non avevano diretto (Redford per *La stangata*, Beatty per *Gangster Story* e *Bugsy*)... e non hanno vinto. Insomma, zio Oscar li ha ignorati come divi e li ha premiati quando sono passati dietro la macchina da presa. Il che conferma un «trend» valido dagli anni '70 in poi: la progressiva presa del potere da parte dei divi, diventati sempre più spesso registi di se stessi e gestori spregiudicati delle proprie carriere. Questi Oscar, paradossalmente, premiano la loro scelta e rafforzano il loro potere. Ma siamo sicuri che lasciano anche un pizzico di amaro in bocca: possibile, avrà pensato un «bello» come Redford, che mi si debba premiare per l'unico film in cui non si vede la mia faccia?...

al.c.

premiati e delusi

Stavolta l'Academy l'ha fatta proprio giusta

Segue dalla prima

Tra i quali quello meritatissimo alle scenografie di Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo, e della laurea come attrice non protagonista a Cate Blanchett, che era già stata candidata per *Elizabeth* e che personalmente avremmo premiato per il ruolo di Galadriel nella saga del *Signore degli anelli*. Ma d'altronde, si sa, i giurati dell'Academy si sintonizzano spesso sugli anni passati: hanno premiato in maniera dovuta l'epopea di Peter Jackson solo al terzo film, *Il ritorno del Re*, ed è lecito pensare che *Million Dollar Baby* si porti idealmente a casa gli Oscar non vinti da *Mystic River*, il precedente capolavoro di Eastwood.

Chi invece rischia di iscriversi a uno dei club più esclusivi e malvisti di Hollywood, quello dei grandi non premiati, è Scorsese: alla quinta nomination fra i registi, è rimasto ancora al-

l'asciutto, e la cosa paradossale è che avrebbe meritato il premio al primo colpo per *Toro scatenato* (lo battè Robert Redford, per *Gente comune*: è destino di Scorsese incontrare sulla propria strada attori che fanno anche i registi). Del suddetto club, comunque, fanno parte Charlie Chaplin, Buster Keaton, Howard Hawks, Stanley Kubrick e Orson Welles: Martin è in ottima compagnia, anche se la cosa non lo consolerà più di tanto. Volendo individuare un tema che percorre i premi, dovremmo dire che attraverso *Million Dollar Baby* e il film spagnolo *Il mare dentro* i giurati hanno apprezzato una riflessione alta e dolorosa sulla malattia e sulla morte; mentre Jamie Foxx, Hilary Swank e Cate Blanchett hanno ribadito l'atteggiamento per prove d'attore estreme, che comportino un sacrificio fisico, un'immersione totale, nonché - nel caso di Foxx, e un po' anche della Blanchett - di mimesi fisiognomica al limite dell'imitazione in stile Alighiero Noschese.

Difficilmente l'Oscar viene vinto da attori in prove «normali», che poi sono le più difficili, le meno esteriori. Ultime notazioni: un evviva per la miglior sceneggiatura a *Sideways* (meritava di più), un altro evviva ancora più grande per l'aver ignorato *La Passione* di Mel Gibson. Era candidato in tre categorie, quell'orrore (fotografia, trucco, colonna sonora), e non ha vinto nulla, grazie a Dio.

Alberto Crespi

candidature, a Morgan Freeman. Per lui una standing ovation e il privilegio di dare inizio a un altro tema della serata: l'orgoglio della comunità afroamericana, tenuto alto da Chris Rock giocando spesso per far divertire il pubblico la carta razziale e quella della satira politica: «Quando è uscito *Fahrenheit 9/11* dovevano tenersi le elezioni per il secondo mandato di Bush. È come se uno di noi cercasse lavoro e al cinema trasmettesse un film che racconta quanto sia imbranato. Quante possibilità avrebbe di essere assunto?». A spallarsi le mani in prima fila c'era un altro afroamericano protagonista della serata, Jamie Foxx, che grazie alla sua interpretazione in *Ray* si è portato a casa la statuetta per il migliore attore protagonista. Foxx sul palco ha iniziato il suo discorso come aveva fatto ai Golden Globes, cantando Ray Charles, l'uomo che gli ha regalato il ruolo della vita, ma il momento più commovente l'ex ragazzo di strada Foxx lo ha toccato ricordando la nonna scomparsa che l'ha allevato e lo ha incoraggiato a inseguire il sogno d'attore. «Le parlo spesso in sogno e non vedo l'ora di andare a dormire, ho un sacco di cose da dirle». Foxx si è commosso anche raccontando quello che la figlia, seduta accanto a lui in teatro, gli aveva detto un attimo prima: «Sei un grande papà anche se non vinci». Foxx è il terzo attore nero a ricevere la statuetta più importante dopo Sidney Poitier e Denzel Washington e da Poitier ha detto di sentire la responsabilità della raccolta del testimone. Praticamente sconosciuto fino allo scorso anno ora Foxx è considerato uno dei più dotati attori hollywoodiani. Commozione l'ha suscitata Hilary Swank, determinata e sfortunata boxeur in *Million Dollar Baby* che ha messo al tappeto per la seconda volta Annette Benning, anche lei colpita da una sorta di maledizione da Oscar. È la seconda volta che l'attrice di *Being Julia* incontra sulla sua strada Hilary Swank. Nel 2000 l'attrice era data per favorita per la sua interpretazione di *American Beauty* ma era stata battuta da una giovane quasi sconosciuta per *Boys Don't Cry*, Hilary Swank appunto. «Mi sembra di vivere un sogno - ha detto la trentenne attrice che ha ricordato quando da giovane viveva con la famiglia in un camper -. La mia paura è di svegliarmi domani e scoprire che è il 27 febbraio e gli Oscar devono ancora arrivare». Ma il momento più emozionante lo ha regalato la neomamma Julia Roberts che ha consegnato le due statuette per film e regia a Clint Eastwood: a 74 anni è diventato il più vecchio regista ad aver ottenuto l'Academy Award «eppure - ha esclamato - mi sento un ragazzino, ho ancora tante cose da fare». D'altra parte la longevità sembra un dono di famiglia: sua madre, 96 anni, era in platea. E se Chris Rock, amato dai giovani, avrà arginato il costante calo d'ascolti che la cerimonia incontra da una decina d'anni è presto per dirlo, certo è che la precauzione di differire la trasmissione della serata di sette secondi per garantire ai «censori» di tagliare parolacce si è rivelata inutile. Rock è stato meno pericoloso del previsto: «Non dico parolacce davanti a mia madre e mia madre è lì seduta in prima fila», riuscendo però a svecchiare la cerimonia fin da subito quando ha esordito con un «Sit your asses down!». Dobbiamo tradurre?

Jamie Foxx premiato per «Ray»: il tema degli attori neri ha punteggiato una serata senza scintille dove è mancato uno come Benigni



BALLARÒ
 Raitre 21.00
 Il tema dell'occupazione, più o meno precaria, più o meno sommersa, è al centro del dibattito odierno nella trasmissione di Giovanni Floris. Parleranno di persone che sono disposte ad emigrare dal Sud al Nord e di aziende che vogliono emergere dal "nero", il presidente dei Ds Massimo D'Alema, il sottosegretario al lavoro e alle politiche sociali Maurizio Sacconi e il responsabile economico della Margherita Enrico Letta.

IL FUGGITIVO
 Canale 5 21.00
 Regia di Andrew Davis - con Harrison Ford, Tommy Lee Jones, Sela Ward, Andreas Katsulas. Usa 1993. 127 minuti. Thriller.
 Il chirurgo Richard Kimble viene giudicato colpevole dell'assassinio della moglie, in realtà uccisa da un misterioso aggressore, e condannato a morte. Durante il trasporto al penitenziario Kimble fugge e si mette alla ricerca del vero assassino, ma sulle sue tracce c'è il federale Sam Gerard.



SCARFACE
 Rete 4 23.00
 Regia di Brian De Palma - con Al Pacino, Mary Elizabeth Mastrantonio, Michelle Pfeiffer, Robert Loggia. Usa 1983. 170 minuti. Drammatico.
 Tony Montana, rifugiato cubano a Miami, scala i vertici della criminalità organizzata grazie alla sua determinazione. Aiutato dall'amico Manny, diventa così il padrone del narcotraffico, ma, ormai ricco e potente, si rifiuta di uccidere i familiari di un testimone pericoloso.

GENTE DI NOTTE
 Raitre 23.40
 Comincia oggi un nuovo viaggio per raccontare storie di uomini e donne che vivono, per necessità o scelta, la notte. Nella prima puntata, il programma di Giovanni Filippetto segue le vicende di Massimo Signoracci, tecnico di patologia forense all'Obitorio comunale di Roma, di Massimo Annadio, comandante del Nucleo Radiomobile dei carabinieri di Genova, e di Massimo Marino, presentatore televisivo.

da non perdere
 da vedere
 così così
 da evitare

Rai Uno
 6.10 RITORNO AL PRESENTE. Gioco.
 6.30 TG 1. Telegiornale.
 6.45 UNOMATTINA. Attualità. Conducono Enza Sampò, Franco Di Mare, Con Sonia Grey, Caterina Balivo, Eleonora Daniele.
 All'interno:
 7.00 Tg 1. Telegiornale;
 7.30 Tg 1 L.I.S. Telegiornale;
 8.00 Tg 1. Telegiornale;
 9.00 Tg 1. Telegiornale;
 9.30 Tg 1 Flash. Telegiornale;
 9.45 Appuntamento al cinema. Rubrica.
 11.05 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica.
 Conduce Alessandro Di Pietro
 11.30 TG 1. Telegiornale
 11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco.
 Conduce Antonella Clerici.
 Con Beppe Bigazzi, Anna Moroni, Regia di Simonetta Tavanti
 13.00 SANREMO QUESTION TIME. Talk show. Regia di Manuela Leombruni
 13.30 TELEGIORNALE
 14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica
 14.10 RITORNO AL PRESENTE. Gioco.
 Conduce Chiara Tortorella
 15.05 LA SIGNORA IN GIALLO. Telegiornale. "Una vecchia storia irlandese"
 15.50 LA VITA IN DIRETTA. Attualità.
 Conduce Michele Cuccuzza. All'interno:
 16.50 Tg Parlamento. Rubrica;
 17.00 Tg 1. Telegiornale
 18.40 L'EREDITÀ. Quiz

Rai Due
 7.00 GO CART MATTINA. Rubrica
 9.10 VIVERE IN SALUTE. Rubrica
 "Cent'anni e più"
 Conduce Luana Ravagnani
 9.45 UN MONDO A COLORI MAGAZINE. Rubrica
 10.00 TG 2. Telegiornale
 --- NOTIZIE. Attualità
 --- TG 2 FAT PARADE. Rubrica.
 A cura di Marcello Masi
 --- TG 2 MEDICINA 33. Rubrica.
 Conduce Luciano Onder.
 --- TG 2 MONSOLO SOLDI. Rubrica
 --- NOTIZIE. Attualità
 11.00 PIAZZA GRANDE. Varietà.
 Conduce Giancarlo Magalli. Con Fiordaliso, Mara Carlagna, Gianni Mazza
 13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
 13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. A cura di Mario De Scatzi
 13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica.
 14.00 L'ITALIA SUL DUE. Rubrica.
 Conducono Monica Leoferdi, Milo Infante
 15.45 AL POSTO TUO. Talk show.
 Conduce Paola Perego
 17.10 TG 2 FLASH L.I.S. Telegiornale
 17.15 REGIONALI 2005.
 Rubrica di politica. "Tribuna elettorale: Udc-Pro-Veneta-Nuovo Psi"
 18.10 SPORTSERA. News
 18.30 TG 2. Telegiornale
 18.50 10 MINUTI. Attualità
 19.00 THE DISTRICT. Telegiornale.
 "A muso duro". Con Craig T. Nelson

Rai Tre
 6.00 RAI NEWS 24. Attualità
 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
 Conduce Giovanni Minoli.
 A cura di Giuliana Mancini
 9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA. Rubrica.
 Conduce Pino Strabiolini
 9.55 COMINCIAMO BENE - ANIMALI E ANIMALI. Rubrica.
 Conduce Licia Colo
 10.05 COMINCIAMO BENE. Attualità.
 Conduce Elsa Di Gati,
 Corrado Tedeschi, Con Furio Busignani, Francesca Calligaris
 12.00 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE
 12.25 TG 3 PUNTO DONNA. Rubrica.
 Conduce Ilda Bartoloni.
 13.24 GR 1 SPORT. GR Sport
 13.33 RADIOTV MUSICA VILLAGE
 14.00 GR 1 - SCIENZE
 14.07 CON PAROLE MIE
 14.47 NEWS GENERATION
 15.04 HO PERSO IL TREND
 15.37 IL COMUNICATIVO
 16.09 BABAB - L'ALBERO DELLE NOTIZIE
 17.30 GR 1 TITOLI - AFFARI - BORSA
 17.30 GR 1 TITOLI - IN EUROPA
 18.37 MAGAZINE
 18.49 MEDICINA E SOCIETÀ
 19.22 RADIOTV SPORT. GR Sport
 19.30 ASCOLTA, SI FA SERA
 19.36 ZAPPING
 20.55 SPECIALE FESTIVAL DI SANREMO
 0.43 ASPETTANDO IL GIORNO
 1.30 BABAB DI NOTTE
 2.05 INCREDIBILE MA FALSO

RADIO
RADIO 1
 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
 QUESTIONE DI SOLDI
 GR 1 SPORT
 PIANETA DIMENTICATO
 HABITAT
 RADIO ANCH'IO. Con S. Mensurati
 10.08 QUESTIONE DI BORSA
 10.35 IL BACO DEL MILLENNIO
 11.45 PRONTO, SALUTE
 12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI.
 12.25 TG 3 PUNTO DONNA. Rubrica.
 Conduce Ilda Bartoloni.
 13.24 GR 1 SPORT. GR Sport
 13.33 RADIOTV MUSICA VILLAGE
 14.00 GR 1 - SCIENZE
 14.07 CON PAROLE MIE
 14.47 NEWS GENERATION
 15.04 HO PERSO IL TREND
 15.37 IL COMUNICATIVO
 16.09 BABAB - L'ALBERO DELLE NOTIZIE
 17.30 GR 1 TITOLI - AFFARI - BORSA
 17.30 GR 1 TITOLI - IN EUROPA
 18.37 MAGAZINE
 18.49 MEDICINA E SOCIETÀ
 19.22 RADIOTV SPORT. GR Sport
 19.30 ASCOLTA, SI FA SERA
 19.36 ZAPPING
 20.55 SPECIALE FESTIVAL DI SANREMO
 0.43 ASPETTANDO IL GIORNO
 1.30 BABAB DI NOTTE
 2.05 INCREDIBILE MA FALSO

4 RETE 4
 6.00 LA MADRE. Telenovela
 6.20 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale
 6.30 ESMERALDA. Telenovela
 7.05 SECONDO VOI. Rubrica.
 Conduce Paolo Del Debbio
 7.15 PESTE E CORONA E GOCCE DI STORIA. Rubrica.
 Conduce Roberto Gervaso
 7.20 TG 4 RASSEGNA STAMPA.
 Rubrica
 7.45 MACGYVER. Telegiornale.
 "L'attentato". Con Richard Dean Anderson, Dana Elcar, Bruce McGill
 10.50 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera
 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
 11.40 FORUM. Rubrica
 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
 14.00 NASH BRIDGES. Telegiornale.
 "La grande scalata". Con Don Johnson, Cheech Marin, Jaime P. Gomez
 15.00 SOLARIS.DOC. Documentario
 Regia di Laura Basile
 16.10 AMICI. Soap Opera
 16.30 NEMORE. Film (USA, 1967).
 Con Paul Newman, Fredric March, Diane Cilento, Cameron Mitchell.
 All'interno: Tgcom. Telegiornale
 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
 19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco

5 CANALE 5
 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
 7.55 TRAFFICO. News
 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
 8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
 8.50 IL DIARIO. Talk show
 9.05 TUTTE LE MATTINE. Talk show.
 Conduce Laura Basile
 9.35 Tg 5 Borsa Flash. Rubrica
 11.40 LA MATTINA DI VERISSIMO. Rubrica.
 Conduce Cristina Parodi
 12.25 SECONDO VOI. Telegiornale
 13.00 STUDIO APERTO. News
 14.30 CAMPIONI. IL SOGNO. Real Tv
 15.00 SETTIMO CIELO. Telegiornale.
 "Ritorno a scuola".
 Con Stephen Collins, Catherine Hicks, Jessica Biel, Beverly Mitchell
 17.55 MALCOLM. Situation Comedy.
 "Rapporti anonimi".
 Con Franke Muniz, Jane Kaczmarek, Bryan Cranston, Christopher Moltisano
 18.25 3 MINUTI CON MEDIASHOPPING. Telegiornale
 18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
 19.00 CAMERA CAFÉ. Situation Comedy.
 Con Luca Bizzari, Paolo Kessisoglu
 19.30 LOVE BUGS. Situation Comedy.
 Con Michele Hunkeler, Fabio De Luigi.
 Regia di Marco Limberti

ITALIA 1
 6.00 TG LA7. Telegiornale.
 --- METEO. Previsioni del tempo.
 --- OROSCOPO. Rubrica di astrologia.
 Conduce Susanna Schimpperna
 --- TRAFFICO. News traffico
 7.00 OMNIBUS LA7. Attualità.
 Conducono Antonello Piroso, Andrea Pancani, Paola Cambiaghi
 9.15 PUNTO TG. Telegiornale
 9.20 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica.
 Conduce Alain Elkann
 9.30 L'ISPETTORE TIBBS. Telegiornale.
 "Vite spezzate".
 Con Carroll O'Connor
 10.30 ISOLE. Documentario.
 "Hainan"
 11.30 IL CLIENTE. Telegiornale.
 "Un ragazzo senza madre".
 Con JoBeth Williams
 12.30 TG LA7. Telegiornale
 13.05 MATLOCK. Telegiornale. "Il bidone".
 Con Andy Griffith
 14.05 AL DI LÀ DI OGNI RAGIONEVOLE DUBBIO. Film (USA, 1997).
 Con Barry Newman.
 Regia di Sidney J. Furie
 16.15 ATLANTIDE. STORIE DI UOMINI E DI MONDI. Documentario.
 Conduce Natasha Lusenti
 16.00 JAG - AVVOCATI IN DIVISA. Telegiornale. "Sigari cubani".
 Con David James Elliott
 19.00 THE DIVISION. Telegiornale.
 "Amore fraterno". Con Bonnie Bedelia

giorno
 20.00 TELEGIORNALE
 20.30 BATTI E RIBATTI. Attualità
 20.35 AFFARI TUOI SANREMO. Gioco
 21.00 SANREMO - 55' FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA. Musicale.
 Conduce Paolo Bonolis.
 Con Antonella Clerici, Federica Felini.
 Regia di Stefano Vicario
 0.20 TG 1. Telegiornale
 0.50 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
 1.15 TG 1 MUSICA. Rubrica
 1.30 SOTTOVOCE. Rubrica
 2.00 GAP GENERAZIONI ALLA PROVA. Rubrica
 2.30 RITORNO AL PRESENTE. (replica)
 3.10 BODY SNATCH. Film (Francia, 2003).
 Con Emmanuelle Seigner, Philippe Torreton, Clément Brillard

20.30 TG 2. Telegiornale.
 21.00 IL CLOWN - IL FILM. Film azione (Germania, 2005).
 Con Sven Martinek, Eva Habermann, Thomas Anzenhofer, Gotz Otto.
 Regia di Sebastian Vigg
 22.00 THE GAME - NESSUNA REGOLA. Film (USA, 1997).
 Con Michael Douglas, Sean Penn, Deborah Kara Unger
 1.10 TG PARLAMENTO. Rubrica
 1.20 MOTORAMA. Rubrica
 1.50 MA LE STELLE STANNO A GUARDARCI. Rubrica
 2.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA
 2.05 TG 2 SALUTE. Rubrica. (replica)
 2.20 STORIA D'AMORE E D'AMICIZIA. Miniserie. "Cesare"

20.00 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
 20.10 BLOB. Attualità.
 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliatieri, Patrizio Rispo, Peppe Zarbo
 21.00 BALLARÒ. Attualità.
 Conduce Giovanni Floris. Regia di Maurizio Fusco
 22.00 TG 3 / TG REGIONE
 23.20 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità.
 23.40 GENTE DI NOTTE. Documentario.
 0.30 TG 3. Telegiornale
 0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA
 0.50 DIARIO DI FAMIGLIA. Rubrica
 "Perdere il lavoro"
 1.20 PRIMA DELLA PRIMA. Musicale.
 All'interno: La fille du régiment. Opera
 1.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE - EVELINE. Attualità

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telegiornale. "Lucas". 2ª parte
 21.00 MARCELLINO PANE E VINO. Film drammatico (Spagna, 1995).
 Con Pablo Calvo, Rafael Rivelles, Antonio Vico, Isabel De Pomés.
 Regia di Ladislav Vajda.
 All'interno: Tgcom. Telegiornale
 23.00 SCARFACE. Film drammatico (USA, 1983).
 Con Al Pacino, Mary Elizabeth Mastrantonio, Michelle Pfeiffer, Robert Loggia.
 Regia di Brian De Palma. All'interno: Tg 4 Rassegna stampa. Rubrica
 2.40 I CINQUE SENSI. Film (Canada, 1999).
 Con Mary-Louise Parker, Molly Parker, Marco Leonardi, Gabrielle Rose

20.00 TG 5 / METEO 5
 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INDIPENDENZA. Tg Satirico
 21.00 IL FUGGITIVO. Film thriller (USA, 1993).
 Con Harrison Ford, Tommy Lee Jones, Sela Ward, Andreas Katsulas.
 Regia di Andrew Davis.
 All'interno: Tgcom / Meteo 5
 0.20 L'ANTIPATICO. Attualità
 0.40 TG 5 NOTTE. Telegiornale
 --- METEO 5. Previsioni del tempo
 1.10 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELL'INDIPENDENZA. Tg Satirico. (replica)
 1.40 IL DIARIO. Talk show
 2.25 AMICI. Soap Opera
 3.15 TG 5. Telegiornale. (replica)

20.00 CAMERA CAFÉ STORY. Sitcom.
 20.10 UNA MAMMA PER AMICA. Telegiornale. "La zio Luke".
 Con Lauren Graham, Alexis Bledel, Melissa McCarthy, Keiko Agena
 21.05 CAMERA CAFÉ. Situation Comedy.
 Con Luca Bizzari, Paolo Kessisoglu
 23.00 ALLY McBEAL. Telegiornale.
 "La casa dei sogni". "Cento lacrime"
 0.55 STUDIO APERTO
 1.25 STUDIO APERTO
 LA GIORNATA. Telegiornale
 1.35 SECONDO VOI. Rubrica. (replica)
 1.50 CAMPIONI. IL SOGNO. (replica)
 2.15 X-FILES. Telegiornale. "Partire"
 3.35 TALK RADIO. Show.
 Conduce Antonio Conticello

20.00 TG LA7. Telegiornale
 20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.
 Conducono Giuliano Ferrara, Ritaanna Armeni
 21.30 PUNTO DI NON RITORNO. Film (USA, 1997).
 Con Laurence Fishburne.
 Regia di Paul Anderson
 23.30 MARKETTE - TUTTO FA BROOD IN TV. Show. "Greatest Hits".
 Conduce Piero Chiambretti
 0.30 TG LA7. Telegiornale
 1.05 25' ORA - IL CINEMA ESPANSO.
 Rubrica. Conduce Steve Della Casa
 2.15 OTTO E MEZZO. Attualità
 3.15 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica di letteratura. (replica)
 3.20 CNN NEWS. Attualità

CARTOON NETWORK
 16.15 IL CANE MENDOZA. Cartoni
 16.40 WHAT A CARTOON. Cartoni
 17.00 TOONAMI: STATIC SHOCK. Cartoni
 17.25 TOONAMI: SAMURAI JACK. Cartoni
 17.50 NOME IN CODICE: KND. Cartoni
 18.15 GLI AMICI IMMAGINARI DI CASA FOSTER. Cartoni
 18.40 DONATO FIDATO. Cartoni
 19.05 LEONE IL CANE FIFONE. Cartoni
 19.40 JOHNNY BRAVO. Cartoni
 20.05 NOME IN CODICE: KND. Cartoni
 20.30 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
 20.55 FROG. Cartoni
 21.30 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni
 22.05 TOONAMI: STATIC SHOCK. Cartoni

ENERGY SPORT
 14.00 UEFA CHAMPIONS LEAGUE HAPPY HOUR. Rubrica di sport. (replica)
 15.00 EUROGOALS. Rubrica. (replica)
 16.00 TENNIS. TORNEO WTA. 2º giorno.
 Da Dubai. Emirati Arabi Uniti. (dir.)
 19.00 UEFA CHAMPIONS LEAGUE HAPPY HOUR. Rubrica di sport. (replica)
 20.00 PUGILATO. COMPETIZIONE INTERNAZIONALE PESI MASSIMI LEGGERI. P. Aurnio - J. Marwa.
 Da Bayreuth, Germania. (replica)
 21.00 PUGILATO. COMPETIZIONE INTERNAZIONALE PESI PIANA. A. Servadei - Tha. Da Grosseto, Italia. (dir.)
 23.00 MOTOCROSS. CAMPIONATO DEL MONDO INDOOR DI TRIAL. Da St. Pietroburgo, Russia
 24.00 EUROSPORTNEWS REPORT

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
 14.00 SCIENTIFIC FRONTIERS. Doc.
 15.00 LE VOLPI DEL KALAHARI. Doc.
 16.00 COCCODRILLOMANIA III. Doc.
 16.30 UN LAVORO DA CANI. Doc.
 17.00 EXPLORATIONS POWERED BY DURACELL. Documentario
 18.00 COSTRUIRE SENZA FRONTIERE II. Documentario. "Robot"
 19.00 ANIMALI DOC. Documentario
 20.00 ANIMALI DA INCUBO. Documentario. "Alligator"
 20.30 CAMPO BASE. Documentario. "Naturalmente velenosi"
 21.00 INTERPOL: DETECTIVES SENZA CONFINE. Doc. "L'anello mancante"
 22.00 MAYDAY: DISASTRI AEREI. Documentario. "Volo cieco"
 23.00 ANIMALI DOC. Documentario

SKY CINEMA 1
 15.20 OLD SCHOOL. Film commedia (USA, 2003).
 Con Luke Wilson, Will Ferrell. Regia di Todd Phillips
 17.05 GLI ANGELI DI BORSELLINO. Film drammatico (Italia, 2003).
 Con Brigiotta Boccoli, Pino Insegno.
 Regia di Rocco Cesareo
 18.50 HEAD OF STATE. Film commedia (USA, 2003).
 Con Chris Rock, Bernie Mac. Regia di Chris Rock
 20.30 DUETS. Rubrica di cinema
 21.00 LA MIA CASA IN UMBRIA. Film Tv drammatico (USA, 2003).
 Con Maggie Smith, Chris Cooper.
 Regia di Richard Loncraine
 22.45 OSCARMANIA. Rubrica di cinema. "The Winners"
 0.45 DUETS. Rubrica di cinema

SKY CINEMA 3
 14.20 THE ABYSS. Film (USA, 1989).
 Con Ed Harris, Mary Elizabeth Mastrantonio. Regia di James Cameron
 16.45 CINE LOUNGE. Rubrica
 17.00 IL PREZZO DELLA LIBERTÀ. Film (USA, 2003).
 Con John Cusack, Angus MacFadyen. Regia di Tim Robbins
 18.45 LOADING EXTRA. Rubrica
 18.55 SIGNS. Film fantascienza (USA, 2002).
 Con Mel Gibson, Joaquin Phoenix. Regia di M. Night Shyamalan
 20.45 LOADING EXTRA. Rubrica
 21.00 VERITÀ VIOLATE. Film Tv dramm. (GB, 2000).
 Con Francesca Annis, Peter O'Brien. Regia di Stuart Orme
 22.30 DOGVILLE. Film dramm. (Dan./Fin. Fra./Ger./Ita./Nor./Sve., 2003).
 Con Nicole Kidman, Stellan Skarsgard

SKY CINEMA AUTOTHE
 15.45 PICCOLO DIZIONARIO AMOROSO. Film drammatico (USA, 2003).
 Con Jessica Alba, Brenda Blethyn. Regia di Guy Jenkin
 17.35 LA LETTERA. Film drammatico (Italia, 2004).
 Con Vittoria Belvedere, Gianni Fedrico. Regia di Luciano Cannito
 19.30 IRIS - UN AMORE VERO. Film dramm. (GB/USA, 2001).
 Con Kate Winslet, Hugh Bonneville. Regia di Richard Eyre
 21.00 SKY LAB. Rubrica di cinema
 21.30 21 GRAMMI. Film drammatico (USA, 2003).
 Con Sean Penn, Benicio del Toro. Regia di Alejandro González Iñárritu
 23.35 INTACTO - GIOCA O MUORI. Film drammatico (Spagna, 2003).
 Con Max von Sydow, Eusebio Poncela.
 Regia di Juan Carlos Fresnadillo

ALLAN MUSIC
 12.00 AZZURRO. Musicale
 13.05 THE CLUB. Musicale
 14.00 CALL CENTER. Musicale
 15.00 INBOX. Musicale
 16.00 PLAY.IT 2 - I PROFESSIONISTI
 17.00 EURO CHART. Rubrica
 17.55 TGA. Telegiornale
 18.00 AZZURRO. Musicale
 18.55 TGA. Telegiornale
 19.05 THE CLUB. Musicale
 20.05 INBOX. Musicale
 20.30 THE CLUB. Musicale
 21.00 INBOX. Musicale
 21.30 ALL MUSIC LIVE. 1ª parte
 22.30 EXTRA - Musicale
 23.30 MODELAND. Show. (replica)
 0.30 THE CLUB BY NIGHT. Musicale
 1.00 NIGHT SHIFT. Musicale

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA TEMPESTE TEMPERALE GRANDINE NEVE AFRICA VENTO DEBILE MAGGIORE FORTE VENTO CALDO ALTE MESSO BASSO AUSTRO

VENTI

MARI

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	-2	1	VERONA	-3	0	AOSTA	-3	1
TRIESTE	-4	1	VENEZIA	-2	2	MILANO	-2	1
TORINO	-3	-1	CUNEO	-2	-3	MONDOVI	-2	-3
GENOVA	3	6	BOLOGNA	-3	1	IMPERIA	3	6
FIRENZE	1	3	PISA	1	4	ANCONA	1	3
PERUGIA	0	2	PESCARA	0	2	L'AQUILA	-2	2
ROMA	1	7	CAMPORBASSO	-3	3	BARI	2	3
NAPOLI	1	6	POTENZA	0	-1	S. M. DI LEUCA	5	8
R. CALABRIA	8	14	PALERMO	10	11	MESSINA	6	13
CATANIA	6	13	CAGLIARI	5	9	ALGERO	5	8

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-18	-7	OSLO	-6	-3	STOCOLMA	-17	-5
COPENAGHEN	-9	-2	MOSCA	-10	-7	BERLINO	-11	-3
VARSAVIA	-16	-7	LONDRA	-5	4	BRUXELLES	-7	0
BONN	-12	-2	FRANCOFORTE	-8	-1	PARIGI	-6	1
VIENNA	-10	-2	MONACO	-14	-4	ZURIGO	-10	-2
GINEVRA	-7	2	BELGRADO	-6	0	PRAGA	-11	-5
BARCELONA	2	11	ISTANBUL	4	14	MADRID	-3	8
LISBONA	6	8	ATENE	7	18	AMSTERDAM	-8	0
ALGERI	6	13	MALTA	7	13	BUCAREST	-5	1

OGGI
 Nord: sereno o poco nuvoloso. Centro e Sardegna: molto nuvoloso o coperto sulla Sardegna con precipitazioni a carattere nevoso anche a bassa quota. Parzialmente nuvoloso sui rilievi appenninici con locali precipitazioni a carattere nevoso. Sud e Sicilia: molto nuvoloso o coperto con precipitazioni a carattere nevoso anche a bassa quota.

DOMANI
 Nord: sereno o poco nuvoloso con addensamenti più consistenti sul settore occidentale che si intensificheranno dal pomeriggio. Centro e Sardegna: poco nuvoloso ove non si escludono sporadiche e deboli precipitazioni. Sud e Sicilia: molto nuvoloso o coperto su Sicilia e Calabria con deboli precipitazioni.

LA SITUAZIONE
 Aria fredda continua ad affluire sulle nostre regioni, risultando particolarmente instabile sulle regioni centro-meridionali.

ex libris

Solo il vero realista è visionario

Federico Fellini

il calzino di bart

MARJANE SATRAPI, UN PALMARÈS PER L'IRAN

Renato Pallavicini

Il miglior fumetto? Viene da oriente. Almeno a stare ad alcuni premi assegnati ad Angoulême, la città francese dove si svolge ogni anno il più importante festival europeo del fumetto. Tra i palmarès di quest'ultima edizione, conclusasi domenica scorsa, spiccano infatti quello per il miglior album a *Poulet aux prunes* dell'iraniana (ma vive, lavora e pubblica a Parigi per L'Association) Marjane Satrapi e quello per il miglior disegno a *Le sommet des dieux* del giapponese Jiro Taniguchi. Di Taniguchi, straordinario autore tanto di opere complesse come di folgoranti racconti minimalisti, in Italia pubblicato da Panini e da Coconino Press, vi abbiamo parlato più volte in questa rubrica. Quest'ultima sua fatica - che speriamo presto tradotta in italiano - è tratta da un romanzo di Yumekamura Baku e narra le vicende, il destino e i pensieri di un alpinista alle prese con scalate in alta quota.

Oggi vogliamo soffermarci su Marjane Satrapi, autrice del celebre *Persepolis* (edito da Lizard, come il più recente *Taglia e cuci*), saga autobiografica che s'intreccia con la storia iraniana. Come autobiografico, in parte, è questo *Pollo alle prugne*, piatto prediletto del protagonista, Nasser Ali Khan (pare zio dell'autrice), musicista e strumentista appassionato del tar, strumento a corde della tradizione musicale iraniana. Da quando la moglie, in un momento d'ira, fa a pezzi il suo prezioso e amato strumento, Nasser piomba in uno stato di apatia e di depressione e nemmeno il pollo alle prugne che gli preparava la madre può scuoterlo da questo torpore dell'anima. Che viene da lontano ed è il risultato di una vita di amori falliti e di ambizioni svanite nella routine del quotidiano. Nasser si lascerà morire e il libro di Marjane Satrapi ne segue gli ultimi giorni di vita che segnano, metaforicamente, anche



la disillusione, nell'Iran degli anni Cinquanta, per una trasformazione in senso democratico di quel paese. Satrapi, ancora una volta, dimostra una grande capacità narrativa e introspettiva, affidata ad un tratto grafico stilizzato in un bianco e nero netto e suggestivo: qualità che le hanno fatto giustamente meritare il primo posto tra circa tremila album a fumetti usciti in Francia nello scorso 2004.

Ma da Angoulême arriva un'altra buona notizia. Ed è quella che ha visto assegnare il Grand Prix a Georges Wolinski il grandissimo disegnatore francese che con le sue irriverenti e piccanti vignette ha fatto la storia del moderno fumetto satirico; e che ha animato per anni il mondo dell'editoria a fumetti d'oltralpe (da *Hara Kiri* a *Charlie Mensuel*). Wolinski, secondo il regolamento di Angoulême, diventa il Presidente di turno della prossima edizione del festival (26-29 gennaio 2006). Per ora ha dichiarato di non avere programmi ma, conoscendolo, possiamo star certi: ne vedremo delle belle.

rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione

TOSCANINI VERDI

Oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

TOSCANINI VERDI

Oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Marco Galeazzi

ARCHIVI

PCI-PCF C'eravamo tanto odiati

Non esiste in Italia alcuna monografia che indaghi sulle relazioni tra Pci e Pcf nel corso del secondo dopoguerra. Chi scrive ha potuto di recente consultare i documenti dell'Archivio del Pcf e degli Archives Nationales di Parigi, che, sebbene lacunosi, gettano nuova luce sulla complessa dialettica tra i comunisti italiani e francesi nel periodo 1944-1964.

Nell'incontro Stalin-Thorez del 18 novembre 1947 il leader francese, facendo riferimento alla querelle sulla questione di Trieste tra Pci e Pcf, schierato a favore delle tesi annessionistiche di Tito, espresse il rimpianto «di vedere il partito comunista italiano, lanciato in una corsa alla crescita del numero dei propri sostenitori, rinunciare ad alcune posizioni su questioni di principio». Tale episodio sembra confermare le differenze culturali e politiche esistenti tra i due partiti. Sin dal 1944, il Pci, sia pure in modo contraddittorio, aveva svolto una politica nazionale e unitaria, alla ricerca di un'idea di socialismo fondata sulla concezione della democrazia progressiva. La svolta di Salerno era stata decisa da Stalin, ma con un contributo attivo e non meramente esecutivo da parte di Ercoli. Non così per il Pcf, la cui linea era stata imposta da Stalin nell'incontro con Thorez del 19 novembre 1944, sovvertendo le posizioni radicali assunte dai comunisti francesi nel corso della guerra di liberazione.

Le dichiarazioni pubbliche di Thorez, dal rapporto al Comitato centrale del gennaio 1945 alla parola d'ordine della via nazionale formulata nell'intervista a *Times* del novembre 1946, non smentivano la totale adesione al modello sovietico, ribadita con forza il 29 ottobre 1947, all'indomani della costituzione del Cominform.

Quell'evento condizionò profondamente l'autonomia del Pci, senza comprometterne il ruolo decisivo nella costruzione della democrazia repubblicana.

Un altro momento significativo del controverso rapporto tra Pci e Pcf va individuato nel 1956. Durante i lavori del XX Congresso i partiti appartenenti al Cominform discussero dell'ipotesi di dar vita a «organizzazioni di tipo regionale»: come avrebbe affermato lo stesso Togliatti alcuni anni dopo rispondendo alle critiche di Thorez sul policentrismo, tale ipotesi «non fu avanzata dal nostro partito».

Thorez era deciso a difendere la figura di Stalin dal «fango» delle rivelazioni di Kruscev e confidava sull'appoggio del Pci in tal senso. Sebbene anche Togliatti manifestasse riserve ed esitazioni di fronte al Rapporto segreto, è indubbio che le sue iniziative colsero di sorpresa Thorez. Questi si sentì tagliato fuori dal dialogo tra Tito e Togliatti, culminato nell'incontro di Belgrado del maggio, che sembrò alimentare le speranze di una transizione al socialismo fondata sul policentrismo e su un esame profondo delle cause strutturali della crisi dell'Urss post-staliniana.

Nel rapporto al comitato centrale del 4 giugno Thorez non dissimulò le proprie riserve sui contenuti dei colloqui di Belgrado: «Io ho visto Togliatti (il giorno di Pasqua ndr) e poi c'è stato un incontro (maggio ndr). Si trattava di stabilire un accordo e un ufficio di contatto fra di noi. Otto giorni dopo Togliatti fa il suo viag-

in sintesi

L'eurocomunismo di Berlino-

guer, Marchais e Carrillo era ancora lontano e i partiti comunisti europei erano «fratelli» solo di nome. Li opponeva e li divideva, soprattutto, il giudizio diverso su Stalin e sull'Urss. In questo articolo, Marco Galeazzi, indaga, alla luce di nuovi documenti provenienti dall'Archivio del Pcf e dagli Archives Nationales di Parigi, su alcuni momenti critici dei rapporti tra i due maggiori partiti comunisti dell'occidente europeo, il Pci e il Pcf, nel periodo che va dal 1944 al 1964, anno del celebre memoriale di Yalta e della morte di Togliatti. In particolare vengono analizzati i contrasti che opposero i due segretari comunisti di allora: Thorez e Togliatti.



Il segretario del Pcf Maurice Thorez a Roma nel marzo del 1956, durante una visita della città in carrozzella. Sotto, a sinistra Thorez e a destra Togliatti

avrebbe conosciuto soste nei mesi e negli anni successivi, con le critiche di Garaudy a Togliatti sulla via italiana al principio del 1957 e col violento attacco di Duclos allo stesso Togliatti nel corso della conferenza di Mosca del novembre.

Thorez, nel suo intervento al comitato centrale del 2-3 novembre 1959, criticò aspramente le tesi contenute in un lungo articolo di Togliatti sull'esperienza e i limiti dell'IC, riaffermando la validità della linea «classe contro classe» del VI Congresso del Comintern. Non erano in gioco solo differenti interpretazioni della storia del comunismo, ma soprattutto il nodo decisivo del rapporto con l'Urss e un diverso modo di concepire il ruolo dell'Europa, verso la quale cresceva l'attenzione dei comunisti italiani, confermata dalla tenacia con cui Togliatti volle la Conferenza dei 17 Pcf dell'Europa occidentale, tenutasi a Roma alla fine del novembre 1959. Sia Togliatti sia Thorez erano convinti sostenitori dell'unità del movimento comunista e dell'esigenza di difendere il ruolo dell'Urss nella politica internazionale. Ma Togliatti appariva sempre più consapevole della necessità di misurarsi con un mondo interdipendente, nel quale emergevano nuovi soggetti politici, in primo luogo i paesi non allineati e le forze della sinistra europea (termine usato da Togliatti nel 1945 e ripreso alla fine del 1959). In una lettera a Thorez del maggio 1959, indicando la possibile agenda della conferenza di Roma, egli insistette sull'obiettivo di lottare per un'Europa socialista. A tale tesi il capo del Pcf, nella risposta del 26 maggio, opponeva una visione fondata sull'esigenza di un coordinamento dei Pci nella lotta contro la reazione capitalista e per la difesa dell'internazionalismo proletario.

La conferenza di Roma - secondo l'interpretazione degli ambienti diplomatici italiani - sancì un'andata a Canossa di Thorez nei confronti di Togliatti. All'opposto, Guyot, responsabile esteri del Pcf, vide nel vertice romano un sostanziale

successo delle tesi del suo partito.

Nei primi anni sessanta l'esplosione dello scontro cino-sovietico rese ancor più difficile il dialogo col Pcf, schierato apertamente a favore dell'Urss e della volontà di Mosca di convocare una conferenza internazionale che sancisse la condanna del «revisionismo» del Pci di Mao, laddove il Pci era contrario a tale ipotesi, pur finendo col subirla per non provocare una irreversibile rottura del movimento comunista.

Dai documenti del Fondo Thorez depositati presso gli Archives Nationales di Parigi sembra che, nel marzo 1964, Togliatti abbia fatto una sorta di autocritica delle posizioni assunte nel 1956 verso il Pcf, anche allo scopo di incontrare Thorez nel corso dell'imminente congresso del partito comunista francese. La risposta di quest'ultimo fu *tranchant*: «È una buona cosa - affermava Thorez - se (Togliatti) riconosce (ma non è il solo) di aver creduto alla mia prossima fine». Ma egli delegava la risposta alla richiesta del segretario del Pci alle decisioni dell'Ufficio Politico del Pcf, che l'avrebbe di lì a poco respinta: «Non auspicabile - si affermava - che egli venga al congresso, meglio evitare illazioni; metodo: incontro bilaterale dopo il congresso». Inoltre Thorez sottolineò i contrasti irrisolti su alcuni nodi di fondo, dalle questioni europee alla Conferenza sulla Cina, dalle riserve del Pci sulla situazione esistente in Urss al rapporto con Tito. E aggiungeva: «Togliatti andrà a Mosca: cioè, egli vede di essersi spinto troppo avanti con gli jugoslavi».

Tale giudizio non può non sorprendere: già nel marzo era nota l'intenzione di Togliatti di compiere quella che sarebbe stata la sua ultima missione, culminata con la Promemoria di Jalta. Thorez vedeva con preoccupazione l'entente Tito-Togliatti (che si erano incontrati a Belgrado nel gennaio), ritenendola una minaccia al ruolo guida dell'URSS.

Sul documento redatto da Togliatti nell'agosto '64 sono state formulate valutazioni spesso riduttive che non hanno colto lo sforzo di analisi della crisi strutturale in atto nelle società dell'est e nell'Urss, attraversata da una lotta di potere sfociata nella destituzione di Kruscev. Quello che è stato considerato il testamento politico di Togliatti costituiti il momento conclusivo di un'elaborazione culturale e politica che aveva raggiunto il suo livello più avanzato nel 1962-64, affidando ai suoi eredi l'arduo compito di andare oltre lo stalinismo.

Il Pcf, dopo la morte di Thorez, rimase a lungo tributario dell'internazionalismo proletario. Nonostante i tentativi compiuti da Waldeck Rochet e Kanapa, il partito francese confermò come la sua cultura fosse datata, i passi avanti poco più che un maquilage ispirato da ragioni interne, senza un effettivo rinnovamento ideale e politico. Solo nel corso del XXII Congresso (1976) sarebbe stato abbandonato il dogma della dittatura del proletariato.

L'itinerario del Pci negli anni sessanta e settanta, pur denso di contraddizioni, prima fra tutte l'incapacità di giungere a una rottura definitiva con Mosca, non impedì al partito di ribadire la propria «diversità», avviando rapporti profondi con le forze socialiste e socialdemocratiche europee e tentando, sia pure senza successo, di giungere a un nuovo internazionalismo fondato sul nesso tra socialismo e democrazia.

Dal duro contrasto tra Stalin e Tito alle denunce di Kruscev, dalla sanguinosa repressione della rivolta in Ungheria allo scontro cino-sovietico: divisi su tutto Documenti inediti gettano nuova luce sui rapporti tra i due partiti che si chiamavano «fratelli»



Non erano in gioco solo differenti interpretazioni della storia del comunismo, ma anche quella sul ruolo dell'Europa



gio in Jugoslavia senza che noi ne fossimo informati. I compagni italiani hanno agito come vogliono, ma perché anche noi siamo costretti a correre là?». Di fronte alle critiche di Belgrado circa i limiti della «destalinizzazione» attuata dal Pcf, egli replicava che, nonostante i suoi errori, «Stalin resta un gigante a confronto di Tito e io non voglio sostituire il culto della personalità di Stalin con quello di Tito».

Alla fine di quell'anno, l'invasione militare sovietica dell'Ungheria inferse un colpo mortale alle speranze di rinnovamento coltivate dal movimento comunista nei mesi precedenti e determinò un grave arretramento di Togliatti nello sviluppo della via italiana al socialismo. Tuttavia, anche in quella fase drammatica emersero profonde divergenze tra Pci e Pcf, come testimoniano i colloqui di Parigi tra Velio Spano e i massimi dirigenti francesi. In

quella occasione, fu impossibile pervenire alla stesura di un documento comune: ad impedirlo - secondo questi ultimi - fu la proposta di emendamento formulata da Togliatti in cui si affermava: «una correzione degli errori fatta al momento opportuno avrebbe senza dubbio evitato il movimento popolare che ha portato all'insurrezione; un legame più profondo con le masse avrebbe permesso al partito di do-

minare la situazione senza fare il primo appello alle forze sovietiche, il che ha complicato tutto e provocato una esasperazione del sentimento nazionale». Da parte di Billoux, Thorez, Vermeersch si respingeva qualsiasi critica all'URSS e veniva recisamente negata l'affermazione dell'esistenza di un movimento popolare nell'Ungheria di Nagy.

La polemica ideologica e politica non



Il Pcf, anche dopo la morte di Stalin restò a lungo «bloccato» mentre il Pci, pur tra contraddizioni ribadì la sua «diversità»



SCALA, IL CENTRODESTRA SI DILEGUA

povera lirica

La Scala è in pieno caos ma il centrodestra, con in testa il sindaco Albertini che si dice disponibile a parlarne pubblicamente solo dopo il 9 marzo, ha lo stesso disertato in blocco il consiglio comunale straordinario convocato per ieri pomeriggio. I consiglieri presenti, 21, non bastavano ad aprire la seduta, la latitanza della maggioranza è stata salutata da un coro di «buffoni» intonato dai lavoratori del teatro, l'opposizione però non ha abbandonato l'aula e ha parlato alla platea. Basilio Rizzo della Lista Miracolo a Milano, il consigliere più anziano, durante l'improvvisata assemblea pubblica a Palazzo Marino, ha ipotizzato che ci sia la massoneria dietro lo scontro tra il direttore d'orchestra Muti e l'ora sovrintendente Meli da una parte, e l'ex sovrintendente Fontana dall'al-

tra: «Ho il timore che nel tentativo di mettere le mani sulla Scala ci sia la mano di una associazione che si muove nel segreto, e cioè la massoneria. D'altra parte molte delle persone coinvolte si dice che ne siano aderenti». Rizzo ha chiesto un'indagine parlamentare sulla vicenda, proposta subito ripresa dal senatore della Margherita Nando Dalla Chiesa che ha aggiunto: «Il sindaco, insieme a tutta la sua maggioranza, di fronte a un problema come questo, è scappato e di fatto si è dimesso dal suo ruolo». Dimissioni che Rifondazione comunista continuerà a chiedere, ha ribadito il capogruppo Gianni Occhi, capogruppo di Rifondazione Comunista. Albertini ha detto che se la richiesta di dimissioni sarà confermata da un voto si dimetterà (nella foto, il consiglio comunale ieri)



SCIOPERO IN VISTA, RAI IN ALLARME

sanremo in tv

Sanremo come Bormio? Vi ricordate la Rai messa in ginocchio dal «piccolo» sindacato Libersind che col suo sciopero ha impedito la messa in onda della gara di sci dei Campionati del mondo? Ecco col festival di Sanremo potrebbe accadere la stessa cosa. Lo Snater, infatti, ha proclamato per venerdì 4 marzo uno sciopero generale di 24 ore per tutti i lavoratori della Rai e delle società del gruppo. La decisione - spiega una nota dell'organizzazione - arriva dopo che «la stragrande maggioranza dei lavoratori, intorno al 77%, si è espressa contro i contenuti dell'ipotesi di accordo per il contratto collettivo nazionale siglata dai sindacati il 23-24 dicembre. Lo sciopero - annuncia ancora lo Snater - riguarda tutte le prestazioni ordinarie e straordinarie nonché le mansioni accessorie. L'organizzazione ha anche deciso «di portare in tribunale i risultati

certificati della consultazione» e di chiedere all'azienda «di non applicare nei propri confronti i contenuti dell'ipotesi respinta». Di fronte alla minaccia di sciopero l'azienda ha risposto: lo Snater dovrà assicurare la trasmissione della serata di Sanremo. Questa è l'indicazione contenuta in una delibera adottata d'urgenza dalla Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, in quanto Sanremo rientra tra gli eventi «di particolare rilevanza per la società». La delibera, spiega una nota della commissione, «è stata adottata in quanto, in occasione della stipula tra i sindacati e la Rai dell'accordo sulle modalità dello sciopero, le parti hanno concordatamente rimesso la determinazione degli eventi che per la loro peculiarità devono essere trasmessi all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni».

Bonolis sull'attenti per la patria (e An)

Sanremo parte oggi con l'inno di Mameli, per la destra questo è il «festival della riscossa»: da cosa?

DALL'INVIATO

Toni Jop

controcanto

COSA VOLETE: BOMBE INTELLIGENTI OPPURE BONOLIS?

MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO Da Renis a Bonolis con la patria nel cuore e nell'anima. Il presentatore non ce l'ha fatta a smentire: il 55° festival della canzone italiana aggrava la velina di riferimento aggiungendo con un certo orgoglio la patria a quel povero dio che già punteggia da decenni dolori e sofferenze d'amore messi in musica sul palco di Sanremo. Dio e patria, manca l'onore per chiudere il tridente più classico della destra accigliata, ma intanto i nostalgici esultano, Alleanza Nazionale ripete da settimane che questo sarà il festival della riscossa: finalmente - hanno detto a più riprese - la sinistra è stata espulsa dai gangli della manifestazione, persino dal palco, finalmente la palla è passata a una «sana» gestione di destra. Sapranno quel che dicono. Anche Bonolis lo sa, come il suo compagno di banco Del Noce. Il presentatore ha verve, è aggressivo, non gli manca la battuta. Tranne quando, rispondendo a una domanda durante la conferenza stampa di presentazione, riferisce cosa provoca in lui l'ascolto dell'inno di Mameli. Nelle sue parole non c'è, all'improvviso, niente da ridere: «Ogni volta che lo ascolto mi alzo in piedi», pare un eccesso scherzoso e invece non lo è. È una forzatura che spinge in alto il livello della partecipazione, enfatizza il sentimento per renderlo inarrivabile, per bruciare ogni altro tipo di partecipazione all'evento «inno di Mameli» che non pareggi il conto con questo istinto totale, con questa reazione che non conosce mediazione. Definisce così, Bonolis, il concetto di patria spingendolo tra le braccia di chi ha sempre ripetuto ai soldati che andavano a farsi ammazzare per qualunque motivo inconfessabile che «morire per la patria è bello». Ci piacerebbe vedere i volti di Sordi e di Totò davanti all'altare di Bonolis. Ma intanto abbiamo capito perché quelli di An sono entusiasti e considerano cosa loro questa cinquantacinquesima edizione del festival. Vi manca la notizia? Eccola, per chi ancora non lo sa: Sanremo aprirà sulle note dell'inno di Mameli che pure ci piace e hanno quella bella e un po' stantia aria di casa, sarà una rivisitazione in chiave rockeggiata, come avrebbe fatto Jimi Hendrix suggeriscono in corridoio, ma di Hendrix ce n'è uno e tutti gli altri fan trentuno. E se si resta seduti mentre risuona l'inno nazionale non ci sono alternative civili e ragionevoli all'essere catalogati australiani o leghisti? Ma Bonolis ha deciso il target e An ringrazia.

Il regista è lui, l'uomo che spara i suoi occhioni nei vetri delle telecamere, sua questa edizione di Sanremo, sua la responsabilità. Ma, per quanto riguarda gli ascoltati, se ogni volta che ci fa giocare in tv ci si trova in qualche milione a dargli retta, questa volta se gli va male è davvero «sfiga». Lui ha detto solenne: «Non sono né di destra, né di centro, né - orpo se ti crediamo - di sinistra. E non lo dico per opportunismo, ma perché è vero che sono così»; sì, qualunquista, una delle costole migliori della destra, quando serve e ora serve molto perché il perbenismo ministeriale di Alleanza nazionale ce la sta mettendo tutta nella sua battaglia per l'egemonia culturale dopo aver fraccassato qualche osso di troppo ai tempi degli anni di piombo. Allora, forza camerati, tutti sulle barricate: intanto, ogni energia deve essere impiegata per cercare di trascinare sul palco di Sanremo Joan Baez. Nicht Baez! Chi l'ha detto? Infatti non l'ha detto nessuno. Baez è artista che canta e poi di sinistra, meglio un pugile, uno grosso, famoso anche per aver, secondo la giustizia americana, picchiato la moglie e stuprato una ragazza. Il circo Bonolis vuole Tyson con tutto se stesso, ma ancora non ce l'ha. Del Noce

Ci siamo. In fondo è solo un festival della canzone, cioè il più grande investimento economico fatto dalla prima industria culturale del Paese, insomma il fu servizio pubblico radiotelevisivo. C'è chi dice che con la stessa cifra si poteva finanziare una spedizione militare e, quindi, molto meglio una spedizione di cattivo gusto, che almeno non uccide nessuno (o almeno speriamo). Meglio la stupida canora che le bombe intelligenti, ma certo non è una grande scelta. Assente il direttore generale Cattaneo (un nome rubato alla Storia), la presentazione è stata affidata al direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce (un nome rubato alla filosofia). Il quale ha lasciato campo a Bonolis perché ha la battuta pronta e al direttore artistico Gianmarco Mazzi perché meriterebbe una pronta battuta (s'intende metaforica) per la scelta di canzoni operata. Ma non le abbiamo ancora sentite tutte e questo ci fa paura. Abbiamo potuto ascoltare solo un'oretta di prove e siamo incappati in Paola e Chiara uggolanti e imploranti. Mentre i Mattia Bazar hanno provato solo la musica (giallo: un calo di voce?) e l'unico a esibire la sua intonazione perfetta è stato il vecchio Arigliano, che ha cantato con la coppola in testa, per non prendere freddo all'organo più importante, quello che serve anche per cantare. E pazienza se, in conferenza stampa, non ne è stato fatto grande uso, anche se Bonolis ha buttato lì qualche prova dei suoi riflessi pronti, che gli servono più per dribblare le domande che per fare gol con qualche risposta intelligente. D'altra parte è isterista ed è già tanto se ci prova. Di sicuro questo non sarà, secondo il consueto luogo comune, il «festival delle donne». Le signore fanno solo da bersagli, sperando magari che si azzuffino come in un regolare reality show. La Clerici in funzione di zia capace di esibire abiti da paura, mentre la bellissima Federica Felini (un nome rubato ai gatti) avrebbe tutto per diventare una perfetta velina e fidanzarsi con un calciatore, ma soltanto se sordo, perché ha una voce straziante. Anche sul festival pende la questione morale e Del Noce non poteva fare a meno di affrontarla alla sua maniera, pardon miniera di soldi. Tyson? Il direttore non capisce perché si faccia un problema della sua partecipazione miliardaria. In fondo, ha pagato il suo debito con la società e poi anche Madonna è trasgressiva e nessuno si sognerebbe di vietarle l'Ariston. Ma forse Del Noce non sa che una cosa è la trasgressione e un'altra lo stupro. Per quanto, se tutti pagassero prima il loro debito con la giustizia, il gabinetto Berlusconi (e tante cariche Rai di complemento) sarebbe già un problema di meno per il Paese.

Quanto agli altri ospiti previsti, alcuni - ha detto Bonolis - non potevano venire. Ma non ha detto che alcuni sono stati respinti perché non servivano grandi musicisti, ma solo «personaggi», sempre nella logica del reality, l'unica praticabile in assenza di una linea artistica. Meglio la lotteria delle canzoni affidate alle giurie demoscopiche scelte con criterio sanremese. Sono selezionati quelli che, avendo sempre guardato il festival in tv, hanno superato la prova di sopravvivenza. Prova alla quale si spera resista anche il pubblico da casa, che dovrà sistemarsi fin dal primo mattino, perché il Festival, per rientrare delle spese, sostituisce tutta la programmazione. A parte i tg nei quali appare Berlusconi.

carezza tenero: «in fondo, ha pagato il suo debito con la giustizia». Siamo garantisti ma resta pur sempre un pugile che le suona ma non canta... Questo lo vogliono: i committenti sono gente macha, virile come Gasparri e La Russa, peli sul petto e sganassoni e Tyson è un signor uomo e chi di noi non perde la pazienza, ogni tanto, con le donne? Invece non vogliono David Crosby e Graham Nash. Questa è particolarmente bella: i signori in questione sono dei mostri sacri della musica rock: da Woodstock in poi hanno tracciato una delle comete più longeve, luminose e importanti di questi ultimi trenta-quarant'anni, con o senza l'aiuto di Stephen Stills e Neil Young. Ma non li hanno voluti, li hanno rifiutati; forse perché non tirano di pugni e non hanno violentato nessuno. Non è del tutto vero: Crosby ha violentato il suo fegato e così glielo hanno cambiato in extremis. Poi, in Usa, i due hanno partecipato attivamente alla campagna pro Kerry, sbeffeggiando Bush e i neocons, dicono che questa guerra in Iraq è brutta sudicia e suicida. Infine, pare che



Fabrizio Del Noce, direttore di Raiuno, e Paolo Bonolis, presentatore del 55° festival, ieri a Sanremo

Da Alexia a Ruggiero la scaletta di stasera

Stasera il Festival di Sanremo, 55esima edizione, aprirà i battenti. I favoriti della vigilia sono Gigi D'Alessio, Alexia, Antonella Ruggiero, Le Vibrazioni. Oggi Alexia canta Da grande. Paolo e Chiara A modo mio, mentre Fammi entrare è la canzone di Marina Rei. Antonella Ruggiero canta Echi di infinito e chiude la cinquina di donne Anna Tatangelo. L'amore che non c'è è il pezzo con cui Gigi D'Alessio esordisce a Sanremo con il ruolo scomodo di favorito. Marco Masini porta Nel mondo nei sogni e Paolo Meneguzzi Non capiva che l'amavo. Francesco Renga punta su Angelo, Umberto Tozzi si rimette in gioco con Le parole. Tra i gruppi ci sono Che mistero è l'amore di Niki Nicolai e Stefania Di Battista. Ovunque andrà è il brano delle Vibrazioni. La cinquina viene chiusa da i Mattia Bazar con Grido d'amore, e la band di Dj Francesco con Francesca.

CHE DONNA!



FESTA DELLA DONNA 2005 IL 5 E 6 MARZO C'È LA GARDENIA DELL'AIMS, IL FIORE PER VINCERE LA SCLEROSI MULTIPLA.

Quest'anno la Festa della Donna si festeggia con un fiore in più. È la gardenia dell'AIMS, presente in più di 2000 piazze italiane con l'iniziativa Fiorincittà. Grazie ad essa puoi contribuire ai progetti di assistenza e di ricerca sulla sclerosi multipla, una grave malattia del sistema nervoso centrale che colpisce principalmente le donne, in un rapporto di 3 a 2 rispetto agli uomini. Quest'anno, regalare una gardenia può essere un bel modo per festeggiare le donne.



ASSOCIAZIONE ITALIANA SCLEROSI MULTIPLA

PER CONOSCERE LA PIAZZA PIÙ VICINA CHIAMA IL NUMERO 840.50.20.50 (al costo di un solo scatto da tutta Italia) OPPURE VISITA IL SITO WWW.AISM.IT

MOTOCICLISMO

L'unica rivista con un proprio **CENTRO PROVE** certificato TÜV
FAI UN PIENO DI INFORMAZIONI SEMPRE RIGOROSE!



IN QUESTO NUMERO

MotoGP: Capirossi, la stagione del riscatto

Il boom delle Cavalcate: la nuova frontiera del fuoristrada per tutti

Come nasce una BMW: alla scoperta della fabbrica di Berlino

IN EDICOLA

ED
EDISPORT
www.edisport.it

MOTOCICLISMO Fuori Motociclismo d'Epoca SPECIAL MOTOCICLISMO Motitalia MONTE BIANCO BARCHE DA LOGNO Vela MOTORE
 ARMI E TIRO CICLISMO ITALIANO TENNIS INTER GUIDA DVD AFDIGITALE Automobilismo Automobilismo

Sono tutte riviste **EDISPORT EDITORIALE** spa

ex libris

Quando la menzogna
ottiene il diritto
di cittadinanza
non per questo
diventa verità

Stanislaw Jerzy Lec

il calzino di bart

GLOBALIZZATI A FUMETTI. E C'È POCO DA RIDERE

Renato Pallavicini

I fumetti raccontano storie e, qualche volta, raccontano la Storia, quella con la «S» maiuscola. Lo fanno in vari modi e in vari gradi: usando personaggi, più o meno famosi, tratti direttamente dalla storia, facendo agire personaggi di fantasia su sfondi storici (un filone particolarmente frequentato dal fumetto francese), oppure compilando una sorta di enciclopedia illustrata di popoli, paesi e periodi storici (è il caso della *Storia d'Italia a fumetti*, firmata da Enzo Biagi). In genere diffidiamo di un uso puramente e strettamente didattico del fumetto perché tende a nobilitare questo linguaggio non «in sé e per sé», come direbbero i filosofi, ma ad accreditarlo per uno scopo che è, per così dire, «altro da sé». Senza trascurare il fatto che in queste «trascrizioni» a fumetti della storia, spesso e volentieri, si sono annidate operazioni, più o meno smaccate, di cattivo

revisionismo e di propaganda politica (vedi il recentissimo caso del fumetto sulla vita di Giuseppe Mazzini, «riscritta» dalla Regione Lazio del governatore Storace).

Così, di fronte a questa *Storia della Globalizzazione a fumetti* del disegnatore messicano El Figsón, (Arcana, pagine 224, euro 12,50), almeno all'inizio, ci siamo andati, come si suol dire, con i piedi di piombo. Anche perché lo scopo dell'autore, Rafael Brajas Durán, in arte El Figsón (che vuol dire «il ficcanaso»), era perlomeno ambizioso: quello cioè di tracciare una summa della storia economica dell'umanità, dai servi della gleba medievali ai moderni schiavi della globalizzazione. El Figsón lo ha fatto mettendo insieme una serie di proprie ed altrui vignette satiriche, ricorrendo all'uso di vecchie stampe e disegni e cucendo il tutto con la vicenda di un povero lavavetri che ricorre ai



consigli di una santona, specializzata in economia voodoo, per vedere aumentare i propri scarni profitti. La lezione storico-economica a fumetti attraverso le varie fasi del feudalesimo, della rivoluzione industriale, del colonialismo, delle guerre - calde e fredde - del crollo del comunismo, del cosiddetto nuovo ordine globale e della guerra al terrorismo.

Dichiaratamente e simpaticamente di parte e militante la *Storia* di El Figsón è una sorta di manuale neo-marxista sull'economia mondiale. Dalla sua ha il pregio - che è quello tipico della satira - di non prendersi troppo sul serio pur parlando di cose tremendamente serie. E alla fine della lettura l'effetto è quello di lasciarsi dentro un profondo senso di inquietudine e di rabbia per come stanno andando le cose del mondo, soprattutto per i più poveri. Certamente non mancano schematizzazioni e semplificazioni, ma se quello che descrive il disegnatore messicano non è tutto il vero, è certamente tutto vero.

rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ
Mussorgski Scarlatti Haydn

Oggi il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Raul Rivero

TESTIMONIANZE

RAUL RIVERO

Com'era verde la rivoluzione

Sono nato a Morón, una cittadina di 45 mila abitanti della storica provincia di Camaguey, nell'inverno del 1945. La mia famiglia era proprietaria di una piccola fattoria, si coltivavano canna da zucchero e un po' di frutta, e più o meno campavamo di quello. Appartenevamo a quello che sarebbe un ceto medio-basso, ma mia madre discendeva da una delle dodici famiglie fondatrici di Morón, aveva molte amicizie e relazioni sociali in paese - era una cittadina molto conservatrice, molto vicina per tradizione politica a Batista (il dittatore rovesciato da Fidel Castro nel 1959). A Morón studiavo in un collegio dei gesuiti. La mia vocazione per il giornalismo non mi viene dalla tradizione familiare, anche se un mio zio, che era pure mio padrino, Julio Cesar Morales, faceva il giornalista locale e io lo accompagnavo, m'interessavo a quel che faceva (...).

Come spesso succedeva a quell'epoca, alla vigilia della vittoria della rivoluzione la mia famiglia era divisa. La parte materna, per simpatia verso i politici della zona, appoggiava Batista, anche se non era un appoggio attivo in quanto la sua dittatura, specie durante la fase finale, era indifendibile; i parenti da parte di padre erano sostenitori del Partito rivoluzionario cubano autentico, che costituiva l'opposizione a Batista (...).

Il ricordo emblematico che conservo della vittoria della rivoluzione è quello dei ribelli che entrano a Morón e prendono la caserma del paese senza sparare un colpo, perché la maggioranza degli abitanti faceva loro scudo. Ricordo la contentezza, l'immensa contentezza della gente in quei giorni. Tutti erano felici, perché tutto ciò significava la fine degli ammazzamenti e la liberazione da un regime che manteneva la società cubana come congelata. Io ero un adolescente, mi sentivo in colpa per non aver partecipato alle lotte contro Batista per cui, quando nel 1959 all'Istituto d'insegnamento secondario si formarono le milizie studentesche, mi iscrissi immediatamente. Cominciammo allora a creare i consigli studenteschi, fu fondata anche l'Associazione dei giovani ribelli, alla quale aderii, e a Radio Morón demmo inizio a un programma di un'ora al giorno in cui davamo notizie. Soprattutto notizie di propaganda rivoluzionaria e anche le prime sul campo socialista, nel tentativo di far finire la paura del comunismo.

La famiglia di mia madre non vedeva molto di buon occhio questo mio «inserirmi» nella rivoluzione: per loro, infatti, era come schierarsi a favore di un governo che poteva cambiare in qualsiasi momento. In realtà, però, in quella fase il programma della rivoluzione era imbattibile: era la dignità personale, il recupero del sentimento nazionale, del senso della cubanità, dell'indipendenza. La liberazione del paese dai politici ladri che avevano succhiato la nazione (...). In quella fase non si parlava di comunismo. La rivoluzione era verde come le palme. C'era chi diceva che era come un coccomero, verde fuori e rossa dentro, si polemizzava su quello. Io però a quell'epoca dicevo che era verde come le palme.

Nel 1961 cominciano ad apparire grossi gruppi di insorti controrivoluzionari nella zona dell'Escambray. E comincia la mobilitazione dei battaglioni di miliziani in quei paraggi; dalle milizie studentesche alcuni di noi passarono ai battaglioni di linea. Io mi aggregai a uno di quelli, armato con un fucile ceco, un M-52, pensa come si può sentire un adolescente con quello in mano. Al momento dell'invasione di



Da giovane miliziano studentesco a critico del regime castrista dal prestigio e dai premi alla condanna a vent'anni di carcere, fino alla recente liberazione su pressioni di Zapatero. Ecco i sogni, le speranze e le dure disillusioni dello scrittore e giornalista

Playa Girón (Baia dei Porci), ci mobilitarono a sud di Camaguey, dove rimanemmo in assetto da combattimento per 20 giorni. Fu allora che la mia vita conobbe una prima rottura con quella parte della mia famiglia e dei miei amici che non condivideva il progetto rivoluzionario; parecchi di loro, in effetti, se ne andarono poi negli Stati Uniti, a Miami. Quella però fu una rottura ai primi albori, la successiva sarebbe stata una rottura verso il crepuscolo.

Nel 1963 mi trasferii all'Avana. Cominciai a studiare storia, ma quando si aprì il corso di giornalismo mi ci iscrissi e lo feci fino in fondo. Scrivevo anche poesia. A quell'epoca per me non esistevano ancora contraddizioni rilevanti. Non sono mai stato un militante della Gioventù comunista, né del partito, comunque ero una persona di fiducia e presi parte agli eventi politici di quei giorni. Mentre studiavo cominciai a lavorare all'agenzia ufficiale *Prensa Latina*. Se mi si chiede se credevo a tutto ebbene sì, credevo a tutto e ci credevo anche bene, fino a toccare l'intolleranza. Ero drastico nei confronti degli intellettuali che secondo me non erano rivoluzionari, non erano di sinistra, il che non significa che li perseguitassi direttamente, per quanto non ce ne fosse bisogno perché perseguitati lo erano già (...).

Quando ci fu l'invasione sovietica della Ce-

coslovacchia la mia prima reazione, come quella della maggioranza dei cubani, fu di opposizione. Era un'aggressione, un paese grande ne invadeva uno piccolo come il nostro. Tutti pensavano che il governo avrebbe condannato la cosa, ma quando Fidel parlò e giustificò quel che era successo, noi lo considerammo un «compito rivoluzionario», anche se tra di noi già alcuni cominciarono a scherzarci sopra, e invece di parlare dell'invasione sovietica dicevamo il «giusto intervento delle forze del Patto di Varsavia».

Poi venne la follia della Zafra (raccolta della canna da zucchero) dei 10 milioni di tonnellate. Eravamo in procinto di fare un salto di qualità, era una specie di miracolo marxista che avrebbe risolto tutti i problemi economici del paese. Il paese invece si paralizzò, fu un disastro totale, e i 10 milioni di tonnellate di zucchero ovviamente non furono raggiunti. Eppure, tutto seguitava ad avere un senso. Io allora giustificavo quasi ogni cosa, aveva una fede cieca - mi dicevo: Fidel ha la vista lunga. Era come un'onda che ti portava. Senz'altro sono tante le cose di cui oggi mi pento, mi sento ridicolo e scemo (...).

Come si arriva a rompere con tutto questo, con questo modo di pensare, a dissentire apertamente, a prendere il largo dal sistema? Qual è il punto di rottura? Non credo vi sia un

in sintesi

Raul Rivero è un giornalista e poeta cubano che è passato da iniziali posizioni di militanza rivoluzionaria a una serrata critica del regime castrista. Per queste sue critiche e per la sua battaglia in difesa di un giornalismo libero e indipendente, è stato condannato, nell'aprile del 2003, a vent'anni di reclusione, ma di recente, a causa delle sue condizioni di salute (ma soprattutto in seguito alle pressioni su Castro del leader spagnolo Zapatero), è stato liberato. Qui accanto pubblichiamo ampi stralci di una sorta di sua «autobiografia» che compare sul nuovo numero di «Micromega», da oggi in edicola e libreria.

«momento», è un processo, ad ognuno il suo punto limite. Dopo la zafra, nel 1972, partii come corrispondente di *Prensa Latina* a Mosca. Ciò per me fu molto importante, perché era come visitare l'avvenire (...). Rimasi a Mosca fino al 1976, e in quegli anni visitai diversi paesi socialisti. Là mi accorsi che a me, per Cuba, non interessava quel che vedevo, non mi piaceva quell'avvenire, quel futuro. Era una società ancora profondamente ingiusta, con al potere un gruppo di persone inamovibile, una società travagliata da problemi economici gravissimi (...). L'angustia della gente, i controlli sulla libertà individuale (...). Tutto questo lo vidi e mi sembrò disastroso. Perché non lo dissi allora? Perché avevo paura, come ho paura adesso. Si ha paura sempre, ma a quell'epoca di più. Non voglio dire di averne meno adesso. Però è di altro tipo, la qualità della paura è cambiata, e per lo meno la amministro io.

Quando rientrai da Mosca, per prima cosa venni via da *Prensa Latina* (...). Io avevo vinto nel 1969 il premio David, il più importante che si assegna a Cuba ad uno scrittore inedito, e avevo pubblicato diversi libri (...). A quell'epoca facevo ancora parte della cultura ufficiale - fino al 1985 pubblicai otto libri, diversi dei quali furono premiati. Ma ero meno intransigente del passato, e anzi, mi accorgevo di più

Nel numero, oltre al dossier su «Cuba Libre», compaiono, tra l'altro, un confronto teologico-filosofico-politico, sul tema della teodicea, tra scienziati, scrittori, uomini di fede, filosofi: da Erri De Luca a Margherita Hack, Roberto Esposito, Enzo Bianchi, Piergiorgio Odifreddi, Angelo Bolaffi, Salvatore Veca, Giovanni Perazzoli, Sergio Givone, Carlo Augusto Viano e Adriana Zarrì. Si discute poi di versione «moderata» e «radicale» del riformismo con un saggio di Paolo Flores d'Arcais a cui replicano Michele Salvati, Paolo Prodi, Gad Lerner, Marco Revelli e padre Sorge. Infine un confronto su mafia e futuro dell'antimafia, tra Gian Carlo Caselli, Emanuele Macaluso, Nichi Vendola e Marco Travaglio.

cose, pur non essendo, nemmeno remotamente, un dissidente. Avevo una posizione più critica, commentavo le cose insieme ad altri, ma sempre entro un discorso secondo il quale i gravi problemi la cui esistenza era ormai a tutti evidente si potevano risolvere dall'interno.

Già prima, l'esodo del Mariel (nel 1980, quando 125 mila persone abbandonarono l'isola partendo dal porto omonimo) era stato per me un'esperienza dissociante. Tutta quella gente che scappava, quella violenza che fu impiegata contro la gente che voleva andarsene, mi fece ammalare. Mi sembrò ipocrita proclamare che potevano partire tutti quanti, e poi aggredire la gente e pigliarla a bordate di uova marce. All'Istituto cubano della radio e della televisione assistei a un atto di ripudio contro un omosessuale: gli diedero un fantoccio che simboleggiava l'imperialismo e lo costrinsero a baciarlo i testicoli, a baciare le palle all'imperialismo.

Fu con questo genere di cose che cominciai per me il processo di distacco. Il fatto è che, mentre il processo si svolge, questa società intanto ti ha inculcato il timore di dire in pubblico ciò che pensi. Non è solo questione di propaganda, ci sono tutti questi programmi televisivi patrocinati dal ministero dell'Interno, dove gli organi di sicurezza sembrano infallibili, sicché arrivi a pensare che ognuno è

un agente doppio o triplo, e che non si può fare o dire nulla senza che se ne accorgano. In questo modo ho agito a lungo in me la paura di dire pubblicamente ciò che pensavo. Questo timore, insieme alla perdita della fede nella rivoluzione e alla convinzione che quel che succedeva dipendeva dalla fissazione personale di un gruppo di persone decise a mantenersi al potere, e il benessere della gente ormai non contava più nulla, provocò in me uno scompenso della personalità. Mi trasformai in un tipo che non credeva in se stesso, perché sapevo quello che pensavo ma avevo paura a dirlo. Così a poco a poco mi ritirai da tutte le cose ufficiali, ma senza pronunciarmi apertamente. Dalla prospettiva del governo, la mia fu un'involuzione. I gradini della scala sociale che avevo salito, li ridiscesi praticamente a spintoni, sospinto fra l'altro dall'alcool, perché cominciai a bere tantissimo, facendomi in una tesi malata che allora sostenevo, secondo la quale per reggere a Cuba non si poteva essere che pazzi o ubriachi. E siccome io non ero pazzo mi ubriacavo, era un modo per difendermi dalle mie stesse paure e per defilarmi (...). Dopodiché iniziò un processo lunghissimo, anche perché uno si chiede chi ha ragione, se magari non si starà sbagliando. Oltretutto, siccome quasi nessuno ti viene accanto per condividere con te quei momenti, allora ti dici no, il pazzo sono io, sono rimasto l'unico a pensare queste cose.

Sul finire degli anni Ottanta, María Elena Cruz Varela, Bernardo Márquez, Manolo Díaz Martínez e altri scrittori, in tanti parlavano apertamente alla stessa maniera. Fu nel 1991 che in parecchi firmammo la cosiddetta *Lettera dei dieci*, un documento ingenuo, breve, che chiedeva al governo cinque cose: elezioni libere e dirette; libertà per i detenuti politici; libertà di entrare e uscire dal paese per i cubani; apertura dei mercati rurali; e che si chiesse agli organismi internazionali di mandare medicinali, perché già cominciarono a scarseggiare.

Quello è stato il primo pronunciamento pubblico che ho firmato. Ero già uscito dall'Unione nazionale degli scrittori e artisti di Cuba, ma da allora in avanti la stampa cubana ufficiale prese ad attaccarci violentemente. Mi hanno definito alcolizzato, agente della Cia pagato dall'imperialismo, le solite cose. Alcuni dei firmatari di quella lettera erano vicini a gruppi politici dissidenti e finirono in galera, altri lasciarono il paese. In realtà non mi sono mai iscritto a nessuno di quei partiti. Ho sempre pensato che quel che dovevo fare era un giornalismo diverso da quello ufficiale, riuscire a far arrivare alla gente informazione indipendente, affinché i cubani potessero valutare gli avvenimenti per conto proprio (...). Per me non esiste giornalismo rivoluzionario né controrivoluzionario, ma giornalismo e basta, che bisogna cercar di fare nel modo più onesto possibile. Mi sono sempre considerato - e mi considero - uno scrittore, un giornalista, non un dissidente. Il modo in cui posso contribuire a un miglior futuro per il mio paese è facendo quel che so fare, il giornalismo, raccontando alla gente le cose che succedono in modo che non sia costretta a contentarsi della propaganda ufficiale.

(A cura di Maurizio Vincenti, traduzione di Eolo Barbantini)

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «Uno, due, tre... liberi tutti!» è rinviata a domani 2 marzo. Ce ne scusiamo con i lettori.

L'insostenibile una tantum del traffico

Mentre si affronta l'emergenza dell'inquinamento delle città causato dalle polveri sottili (PM10), occorre tenere presente, da una parte, che, in pochi anni, e non solo per le polveri sottili, gli standard europei attuali, che non sono stati ancora raggiunti in Italia, dovranno essere ulteriormente, e notevolmente, migliorati e, dall'altra, che l'inquinamento dell'aria è una faccia di un altro problema rilevante: la congestione del traffico.

Le direttive europee (99/30/CE e 00/69/CE) indicano, infatti, per il 2010 valori limite per il PM10 di 20 mg/m³: con un dimezzamento del valore limite attuale della media annuale. Oggi viene fermato il traffico perché si va, in molte città italiane, oltre i 35 superamenti annui di 50 µg/m³. Se considerassimo anche altri inquinanti, ci renderemmo conto che i miglioramenti richiesti alla qualità dell'aria delle nostre città sono veramente notevoli: per il benzene il valore limite scenderà, entro il 2010, a 5 µg/m³, la metà di quello attuale che viene rispettato con difficoltà e gli ossidi di azoto a 40 µg/m³, più che raddoppiato attualmente, come media annua, in molte città.

Se, invece di considerare i limiti europei (c'è anche chi accusa l'Europa, anziché affrontare l'inquinamento delle città), leggessimo qualche studio epidemiologico (per es. WHO o EEA) scopriremmo numeri rilevanti di mortalità in eccesso correlata a valori più bassi dei limiti europei, a livelli superiori a 5 µg/m³ per le polveri

sottili. Se, come siamo tenuti a fare, puntissimo a rispettare il Protocollo di Kyoto che, proprio nel settore dei trasporti, fa registrare in Italia l'aumento più consistente di emissioni (+26%), vedremo che le misure necessarie per migliorare l'aria nelle nostre città, produrrebbero anche consistenti riduzioni delle emissioni di gas di serra.

In Italia circolano cinque milioni di auto in più che in Francia o in Inghilterra, con una popolazione simile. Queste auto sono troppe e troppo usate in città. Negli ultimi dieci anni i chilometri percorsi in auto in città sono aumentati di circa il 50%, mentre quelli percorsi con mezzi di trasporto collettivi sono mediamente stabili e, in alcune città, sono addirittura diminuiti. A Roma e a Milano deteniamo un record europeo: quasi 700 auto ogni 1000 abitanti! Solo per lo spostamento casa-lavoro circolano 14 milioni di auto: quasi il 70% usa l'auto per andare e tornare dal lavoro, solo il 12% usa mezzi di trasporto pubblici, il resto va a piedi (circa il 10%), in moto (circa il 5%) o in bicicletta (circa il 3%).

La congestione del traffico e l'inquinamento, compreso quello acustico che non è trascurabile, provocano rischi e danni alla salute, disagi spesso pesanti e costi economici, diretti e indiretti, di tutto rilievo. Contribuiscono, inoltre, all'interno e all'estero, a dare un'immagine del nostro Paese di inefficienza e di scadente qualità, non solo ambientale. L'Italia, per uscire dal declino che la sta colpendo, deve puntare

Pressato dall'emergenza, il Governo ha varato un decreto senza un quadro di riferimento e con finanziamenti dimezzati rispetto a quelli, già insufficienti, dichiarati

EDO RONCHI

Maramotti



sulla qualità, e su quella ambientale in particolare, valorizzando le sue migliori potenzialità: la bellezza delle sue città, il suo straordinario patrimonio naturale e culturale, i suoi prodotti associati ad un'immagine di buona qualità della vita, di accoglienza, di creatività e capacità innovativa. Non può quindi essere trascurato il fatto che le fondate speranze di rilancio possano finire bloccate nel traffico e nell'incapacità di stare al passo con il resto dell'Europa nel migliorare l'aria delle nostre città. Il Governo Berlusconi non pare consapevole della portata reale di questa crisi: non mostra capacità di reazione, nemmeno di fronte all'evidenza, e lascia i sindaci soli, con pochi mezzi e senza risorse ad affrontare l'emergenza traffico. Si è mostrato sorpreso dai nuovi limiti europei, scattati dal 1 gennaio 2005: questi limiti erano noti dalla direttiva del 1999, recepiti nel DM 60 del 2002. I ripetuti, e consistenti, superamenti sono stati misurati, e pubblicati (APAT: Annuario dei dati ambientali), nel 2002, 2003 e 2004. Nonostante la situazione fosse ben nota, in questi ultimi anni sono stati abbandonati, criticati e non più finanziati, i pacchetti di politiche e misure avviati dal centrosinistra (il piano generale dei trasporti, in particolare per le aree urbane, le chiusure dei centri storici, le domeniche ecologiche, i mobility manager, ecc) e gli stanziamenti per i trasporti pubblici urbani sono stati ridotti. Poi, pressato dall'emergenza, il Governo ha varato un decreto, modello una tantum, senza un quadro di riferimento di misure

organiche, per giunta con finanziamenti dimezzati rispetto a quelli, insufficienti, dichiarati, quando, come hanno chiesto i sindaci, servirebbe una dotazione ben più consistente e, soprattutto, di carattere pluriennale. Una mobilità sostenibile richiede scelte e politiche integrate e coordinate fra loro che comprendano: la riduzione dell'uso dell'auto in città (zone chiuse al traffico e a traffico limitato, parcheggi scambiatori per le auto in ingresso, disincentivi come i parcheggi a pagamento o altre forme di road pricing, ecc.), il potenziamento della mobilità alternativa a minori impatti (mezzi di trasporto collettivi, meglio se in sede protetta, promozione della mobilità ciclopeditone, mezzi flessibili come il car sharing o il car pooling ecc.), l'innovazione ecologica dei mezzi di trasporto (mezzi pubblici confortevoli, mezzi a metano ecc), una programmazione e una gestione degli spostamenti in relazione con l'assetto del territorio (migliore e più diffuso utilizzo delle reti informatiche e dei sistemi informatizzati di gestione, regolazione efficiente della distribuzione delle merci, mobility manager per razionalizzare gli spostamenti obbligati, programmazione urbanistica integrata con i piani urbani di mobilità ecc.). Molte di queste misure sono già praticate, con successo, in numerose città europee e, in minor misura, anche italiane. Occorre far tesoro delle esperienze migliori, sostenerle con scelte coerenti ed investimenti adeguati ed estenderle con determinazione politica e capacità di governo.

Una boccata d'ossigeno

Gina Lagorio

Caro Colombo, caro Padellaro, grazie sempre per la vostra, nostra Unità. Una boccata d'ossigeno nel soffoco dello strisciante regime. Ancora una volta perciò bisogna NON MOLLARE!

I miei sentimenti e la commozione

Francesca Sanvitale

Caro Furio, non ho voluto telefonarti subito, dopo la brutta notizia che te ne saresti andato dall'Unità, perché avevo paura di non saperti esprimere a voce i miei sentimenti e la mia commozione. Ciò che è successo è qualcosa che non riesco a capire interamente perché non riesco a concepire come un giornale nato e cresciuto, fuori da ogni previsione, unicamente per la forza della tua passione giornalistica, della tua onestà di pensiero, della tua forza morale, possa essere privato, in tempi tanto bui e angosciosi, di tutto questo. Sono tanti gli intellettuali e gli scrittori che tu hai chiamato e, cosa non da poco, accompagnando con la tua stima e, posso dire, anche con il tuo affetto da amico. Forse ciò che ho provato collaborando con la tua "Unità" era non solo gioia di esprimermi liberamente; c'era anche tanta gratitudine perché, caro Furio, so bene la differenza che passa tra scrittore o intellettuale uomo e donna. So bene quanto sia diversa di solito l'amicizia, la considerazione e il rilievo che si dà all'uno o all'altro. Perciò la mia collaborazione è stata sempre accompagnata da una forma di ammirazione per ciò che tu sei e per i tuoi comportamenti. Tu sai che ho interrotto da più di due anni la collaborazione al giornale per motivi di salute ma non mi sono mai allontanata da voi. Adesso ti allontani tu: ebbene Furio, sono certa che sarai ancora presente sulla scena italiana in mille modi. C'è bisogno, un vero bisogno di una intelligenza e di una professionalità libere e coraggiose come le

tue. E spero proprio che non ci perderemo se anche non sarai più il mio direttore. Credi, però, alla mia fedele amicizia.

L'ordine dei fattori...

Anna Galli (faccia da str... di Rimini); Marina Metri e Wendy Mosca (amiche cinquantenni in menopausa)

Se la matematica non è una opinione: cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Speriamo che questo principio valga anche per l'Unità (sinceramente non capiamo le ragioni... ma ci adeguiamo). Ad Antonio tanti auguri di buon lavoro e a Furio un grazie di cuore con la speranza di leggerti ancora più spesso.

Ne abbiamo fatte di battaglie

Toni Pavanello

Caro Unità, anch'io voglio dire grazie a Furio

Colombo che ha fatto rinascere il mio giornale. Ne ha fatte di battaglie il nostro giornale. Lo leggo dai tempi dell'università e sono ormai quarant'anni. Ho fatto la diffusione per anni e non sopportavo l'idea di restare senza. La battaglia che ha condotto non è meno importante di quella che il nostro giornale combatteva quando era clandestino. Voglio raccontarti che mi è capitato di nuovo che mi sia stato chiesto di non lasciar vedere sul lavoro (faccio l'insegnante) l'Unità, perché condiziona gli alunni anche solo vedere il titolo. È la seconda volta che mi capita. La prima volta me lo avevano chiesto nel 1978 e gli avevo detto che io come insegnante dovevo insegnare il rispetto della Costituzione, che è antifascista ma non anticomunista. Poi sono passati molti anni e ora mi sono sentito chiedere di nuovo di non lasciar vedere agli alunni che io leggo un giornale di partito. Ovviamente ho risposto che gli alunni hanno bisogno di capire che da adulti che vivono in un paese

democratico anche loro dovranno scegliere da che parte stare, sempre coscienti del rischio di sbagliare e perciò rispettosi di tutti quanti rispettino la democrazia. Ho anche detto che è diseducativo lasciar credere che sia meglio non impegnarsi, restare alla finestra perché la democrazia è come una lampada che deve essere protetta e alimentata da ciascuno di noi, perché continui a farci luce. Soprattutto ho cercato di convincere la mia interlocutrice che è diseducativo illudere gli alunni che l'insegnante sia neutrale, perché in realtà ciascuno prende partito e si schiera, anche quando sostiene di non farlo. Comunque non c'è problema: fin quando non deciderò di andare in pensione i miei alunni continueranno a vedermi arrivare a scuola in bicicletta e con l'Unità sul portapacchi sopra la cartella.

Ragioni di civiltà

Roberto Andò

Caro Furio, per varie ragioni non sono mai

stato un assiduo lettore dell'Unità. Lo sono divenuto nel periodo della tua direzione. La cosa è avvenuta in modo graduale e con una certa naturalezza perché nel giornale potevo trovare una passione civile, una particolare attenzione all'etica, e una suprema considerazione per le ragioni di civiltà che sono effettivamente in ballo in questo periodo della nostra storia. Come vedi non è poco. I miei più sentiti auguri ad Antonio Padellaro, che saprà continuare questo prezioso lavoro. Un affettuoso abbraccio.

Libertà e indipendenza

Lorenzo B. Ribolla, Grosseto

Un grazie a te Furio per quanto fatto alla guida del nostro giornale l'Unità, per la libertà e l'indipendenza a 360 gradi che dimostri quotidianamente, per la passione che nutri verso la tua professione, ricordo il grande Montanelli, Biagi e pochi altri (ainoi) che riuscivano e riescono a tra-

smettere nel lettore questo sentimento.

Grazie. Un augurio a Padellaro, un augurio sentito e sincero, spero che troverai la forza di proseguire la strada che hai percorso a fianco di Furio Colombo fino ad oggi. Auguri. Ed infine la proposta, che spero sia raccolta da qualche associazione o movimento o girotondo, insomma da lettori che hanno a cuore le sorti del nostro giornale: perché non ci diamo appuntamento tutti quanti davanti alla sede de l'Unità il giorno del passaggio di direzione, per ribadire il nostro grazie a Furio e augurare ad Antonio un buon lavoro e nel frattempo lanciare un segnale alla proprietà e ai gruppi parlamentari diessini che a noi l'Unità piace così... Libera, Pluralista e Radicale.

La soglia d'indignazione

Perla Dami

Caro Unità, non ci fa stare tranquilli questo avvicendamento alla direzione.

Ogni giorno la situazione di questo nostro disastroso paese è sempre più allarmante (è di queste ore l'affronto al presidente Ciampi) e quindi indispensabile che il nostro giornale continui ad essere quello che è stato con la direzione di Colombo e Padellaro, una voce libera che ci aiuti a tenere alta la soglia della nostra indignazione. L'editoriale di sabato di Padellaro ci conforta in tal proposito anche se non avevamo dubbi. Grazie quindi a Colombo e un augurio a Padellaro e a tutta la redazione.

Caro Padellaro mi ha convinta...

Marisa Scotti

Caro Padellaro, sono amareggiata per l'avvicendamento alla Direzione del mio giornale e pessimista per i non chiari motivi che l'hanno determinato. Ho letto il Suo editoriale di sabato e mi ha convinto: continuerò a comprare e leggere l'Unità perché sia sempre un giornale forte e libero.

«Io leggo l'Unità»

Fabrizio Tavernelli

Questa mia espressione di stima per Furio Colombo ed Antonio Padellaro per le scelte editoriali ed il coraggio passato, presente e futuro.

Con questo messaggio volevo inoltre esprimere il mio sconcerto sulla puntualità, perlomeno sospetta, della campagna telefonica ordita dal Riformista per convincere e convertire iscritti/amministratori DS. Sicuramente ne avrete avuto informazione: nei giorni travagliati di cambio direzione ed attacchi mediatici assordanti all'Unità, ho ricevuto una telefonata che mi invitava ad abbonarmi (con agevolazioni economiche) al Riformista e mi si chiedeva se conoscevo Antonio Pivoto. Io sono stato contattato in veste di consigliere comunale Ds. Naturalmente la mia risposta è stata semplice: «Mi dispiace leggo l'Unità! e ne condivido la linea editoriale».

Parole parole parole di Paolo Fabbri

UMANITARIO IN SENSO LATO

In senso lato, così van prese certe parole che si scivolano continuamente sulla lingua e dalle mani. È il caso di Umanitario, termine di alte frequenze e disparate occorrenze - chi chiamerebbe Umanitaria altrimenti una crudele catastrofe? Per il vocabolario, Umanitario riguarda tutti i membri della famiglia umana, egualmente provvisti, secondo dichiarazione dei diritti nel 1948, di inerente dignità e inalienabili diritti. Sull'Umanitario c'è apparente unanimità: dalla Croce Rossa alla Casa Bianca, da Scientology alle ONG. Sono Umanitari infatti gli interventi, i soccorsi e gli appelli, la solidarietà e lo spirito, il caso e le emergenze. Persino il pacco e il patto, il corridoio, il viaggio, il volo e il turismo. Specialmente Umanitari sono i genocidi, i disastri politici e quelli ecologici: tutte le catastrofi, fino alle nevicate invernali. Senza dimenticare gli operatori: volontari, giornalisti e anche webbisti.

Nella generale dilatazione ed entropia del significato s'è aggiunto un sostantivo: l'Umanitarismo militare che designa le ingerenze più o meno legittime degli stati che annullano i diritti umani come concetti strategici. In un campo semantico paludoso, si staglia infatti l'umanista belligerante e morale, pietoso e marziale, che interviene in via coercitiva per difendere l'umana specie - cyborg compresi - da gross violazioni, come stupri di massa e genocidi Umanitari. Aggressioni Umanitarie che costituiscono, nella feroce retorica dell'ingerente, una tragedia Umanitaria che giustifica l'uso della forza. Extrema ratio, praeter legem o contra legem: il diritto internazionale Umanitario è diventato diritto bellico! La promiscuità è tale che le associazioni Umanitarie di volontariato vengono considerate dai militari come "forze moltiplicatrici". Ci sono stati e alleanze che hanno ormai il dito sul

grilletto Umanitario. Dalla guerra fredda si è passati infatti a quella preventiva, che da male necessario è diventata dovere morale. Le guerre, Umanitarie nei fini, lo diventano, linguisticamente, anche nei mezzi. Per alleviare le sofferenze e le perdite di vite umane la guerra deve per sua natura infliggerne altre. Sono quindi Umanitari gli sminamenti, ma anche i bombardamenti; per salvarci dalla tregenda Umanitaria del terrorismo si ricorre al terrore, e al crimine di guerra: prigionia arbitraria, umiliazione e tortura. Tutte soluzioni Umanitarie che si scambiano di posto coi problemi. E se l'Umanitario militare si servisse dei diritti dell'uomo per fini extra-Umanitari, cioè postcoloniali? Se volasse al soccorso Umanitario dei propri interessi? Se il linguaggio della forza da far intendere al terrorista, che solo questo conoscebbe, fosse anche il solo che l'Umanitarismo militare sa parlare? Via, via, bando alle dietrologie. Errare è umano, perseverare è Umanitario.

segue dalla prima

Terra di nessuno

Ma, con la forza che la sua continuità gli conferisce, ci costringe ad ammettere che una serie di pregiudizi deve cadere. 1. Ci avevano detto, e forse l'avevamo sperato, che la violenza sarebbe cresciuta soltanto fino alle elezioni ma che poi, vinta (?) la sfida democratica, la situazione si sarebbe

ristabilita e la vita avrebbe imboccato un corso pacifico e normale: non è stato così. 2. Ci avevano detto che le elezioni avrebbero attivato un circuito virtuoso; ma né i risultati delle elezioni (manipolati quanto è bastato: è andato poi tutto diverso da come avevano proclamato i primi giorni) né gli atti politici successivi (il paradosso delle trattative per una improbabile coalizione) lo hanno realizzato: dunque non è andata come ci avevano detto. 3. Ci avevano assicurato che gli sforzi fatti dagli alleati occidentali, che pure hanno patito sofferenze e danni (le vittime statunitensi hanno ormai superato il migliaio e anche l'Italia ha pagato un suo prezzo), sarebbero stati premiati con una progressiva attenuazione della tensione e la fine delle ostilità:

non è stato così. 4. Ci avevano detto che l'attacco aveva la funzione di instaurare la democrazia in Iraq e che la vita sarebbe stata più sicura per tutti; ma i giornalisti continuano a essere rapiti (e talvolta uccisi) senza sosta. Non è uno sport per chi lo fa sapendo che si attira contro l'esecrazione di tutte le forze democratiche del mondo: si tratta di colpire i rappresentanti dell'informazione, un soggetto-chiave della società massmediatica, che intanto ci propina menzogne o mezze verità: chi ha dimenticato quelle sulle armi di distruzione di massa? 5. Ci avevano detto che avremmo ristabilito i contatti commerciali con l'Iraq e che ciò sarebbe stato per il vantaggio e la soddisfazione di tutti — del resto sono ormai quasi

due anni dacché è iniziata la crisi — ma è andata a finire che a far affari in Iraq è soltanto chi vende, e di contrabbando, esplosivi e armi (oppure chi, controllando i pozzi di petrolio, vede le sue ricchezze raddoppiate). Insomma, in tutto questo tempo, il solo risultato raggiunto è stato far cadere e arrestare Saddam Hussein. Ora, nessuno lo contesta, ma tutti abbiamo il diritto di chiederci se quello scelto fosse l'unico modo possibile di raggiungere questo risultato. Detto altrimenti: il gioco valeva la candela? Si parla di più di centomila morti iraqueni: come contabilizzarli? Di fronte a tale scenario, chiunque se lo trovasse oggi di fronte, cercherebbe — ne sono sicuro — di scappare: questa è la sensa-

zione di sconforto che attanaglierebbe chiunque. E ora volendoci proporre di uscire da tutto questo pasticcio, chiediamoci: sarà più facile riuscirci aumentando l'impegno militare, oppure ritirarci per consentire alla politica iraquena di giocare la sua partita democratica da sola, in libertà e coraggio? Ciò significherebbe abbandonarli alla violenza? No, per la semplice ragione che tutta quella che ora c'è non è diretta contro gli iraqueni ma contro l'Iraq che gli occidentali vogliono costruire: se l'Iraq fosse affidato agli iraqueni sarebbe davvero inconcepibile che essi si autodistruggessero. I 130 morti di ieri sono dei testimoni terribilmente scomodi e inquietanti: come giustificaremo il loro sacrificio, in coda per un lavoro, con parenti e amici tra i banchetti del vic-

no mercato? Ci può importare davvero (come i nostri sofisticati analisti continuano a fare, come se giocassero a rischio) se a vincere saranno gli sciiti o i sunniti, gli amici di al Sistani, di Allawi o di Zarkawi? Che cosa mai stiamo insegnando a quell'infelice popolo, che spettacolo offriamo alle popolazioni dei paesi vicini: stiamo minacciandoli che faranno la stessa fine? Possibile che l'Occidente, con la straordinaria ricchezza della sua cultura, non sappia insegnare altro che morte? Oggi come oggi verrebbe addirittura da aggiungere che purtroppo proprio questo sembra essere l'atteggiamento dell'Occidente: è il momento di preoccuparci anche di noi stessi e di denunciare questa nuova deriva autoritaria e militaristica. **Luigi Bonanate**

Fin dall'inizio della scuola tutti devono imparare a cantare o suonare, a leggere la musica, a viverla dall'interno

Qualunque musica, purché sia imparata seriamente. Anche giocando, divertendosi, ma studiando: con passione ma con serietà

Moratti, il ministro stonato

LUIGI BERLINGUER

Segue dalla prima

on può pertanto essere riservata a pochi, serve a tutti. Né si può pensare che sia sufficiente insegnare «educazione musicale», trasformare cioè la musica in insegnamento libresco o nosologico, secondo un'accezione di «cultura» che tutto restringe alla memoria o al ragionamento, escludendo - da essa cultura - l'emozione e la partecipazione personale. Questa accezione limitativa di cultura dobbiamo al vecchio impianto idealista e classicista della nostra scuola, che ha sostanzialmente limitato, quando non escluso, l'approccio sperimentale dell'apprendimento, che ha trasformato l'insegnamento di scienze insopprimibilmente sperimentali come la fisica o la chimica in lezioni libresche e in studio solo mnemonico delle leggi della natura. O che ha sacrificato la matematica; o che - nel tempo della società dell'immagine - subisce a malincuore la stessa immagine come fruizione passiva ma non riesce o non vuole utilizzarla come formidabile mezzo formativo. Naturalmente, estraniandosi così la simpatia e la partecipazione viva degli alunni, che sono immersi in tutt'altra cultura. E tutto questo per l'ostinato passatismo nostalgico della cultura dominante nel nostro paese - cultura politica, economica, educativa - che approfitta dell'ascolto prestate da tanti media per sbarrare la strada a ogni innovazione nella scuola. Dicevo che parlando di musica a scuola non intendo soltanto d'educa-

zione musicale», intendo fare musica, cantare o suonare, per tutti. Come avviene in altri paesi, e come non si è voluto fare finora nel paese del bel canto. Perché in Italia anche quel poco di musica che si insegnava alle maestre molti decenni fa è sparito. Fare musica significa appunto - procedendo ovviamente con la necessaria gradualità - che fin dall'inizio della scuola tutti devono imparare a cantare o suonare, a leggere la musica, a viverla dall'interno. Qualunque musica, purché sia imparata seriamente. Anche giocando, divertendosi, ma studiando; con passione ma con serietà (come si deve fare a scuola), modulando l'insegnamento e l'apprendimento a seconda dell'età dell'allunno, della sua vocazione, del suo gusto, ma pur sempre con serietà. So bene che imparare così la musica - poiché non si tratta di passare le ore con gli auricolari, passivamente - è faticoso, talvolta più che fare un esercizio di matematica. Ma visto che è molto bello, e la gioia che produce è immensa, è un esercizio che funziona educativamente più di qualunque altra disciplina. E se si giunge - quando si giungerà - a insegnarla a tutti, sarà contemporaneamente assai agevole educare il gusto e diffondere, costruire cultura vera. E ne saranno influenzate tante altre espressioni artistiche che si coniugano necessariamente con la musica. In altri termini l'insegnamento ma soprattutto l'apprendimento, oggi, non può fare a meno dell'emozione. Non si impara senza applicazione e fatica. «Non fa scienza, senza lo rite-

ner l'aver inteso». Ma se vogliamo che il bene e il piacere di imparare divengano concretamente un diritto di tutti, alla fatica va accompagnata l'emozione. Non era forse questo l'impianto educativo dei tempi anti-

chi, fondato sulla verga e sul sale sotto le ginocchia, o successivamente della ginnosofistica protonovecentesca. Ma oggi è un altro mondo, altri sono i bisogni, altri i diritti. C'è il diritto a imparare, ed esso non può fare a me-

no dell'emozione anche come strumento educativo. Il nostro è il mondo della libertà (non esportata con le armi, naturalmente). Il principio autoritario è ben in crisi, nella società e nella famiglia

oltre che nella politica. L'educazione non può più prescindere dalla partecipazione di chi deve apprendere, e quindi anche dalle sue vocazioni, inclinazioni, opzioni più vere (mi verrebbe di dire la scuola dell'autonomia, anche se so che questo termine non piace) e cioè, dal dato emotivo. Per non citare le moderne acquisizioni della ricerca, degli studi sull'intelligenza e sul ruolo fondamentale che l'emozione svolge nel processo cognitivo. Orbene: l'emozione più intensa, fra le discipline «scolastiche», la dà la musica, il fare musica ancor più che l'ascoltarla. Una scuola giusta ed efficace non può farne più a meno. Per questo unisco la mia debole voce a quella di tanti artisti che in questi giorni hanno gridato inorriditi al danno che la mutilazione musicale infligge all'Italia, aggiungendo al loro amore per l'arte (musicale) il mio amore per la scuola, per l'educazione, per gli alunni. Perché valorizzare la musica fa bene all'arte, ma soprattutto fa bene alla scuola. Leggo con grande soddisfazione che si celebra oggi un'iniziativa dei Democratici di sinistra per la musica nella scuola, mobilitando persino il segretario generale, Piero Fassino. Bellissimo. Lo dovrebbero fare tutte le forze progressiste, cioè, tutte le forze politiche, anzi. Per rinfrescare la memoria - in una stagione in cui lo sport nazionale sembra diventare nihilisticamente la dannata memoria e l'abrogazione - voglio rammentare che 8-9 anni fa iniziamo al ministero della Pubblica Istruzione un percorso che fu per me, povero maestro di solfeg-

gio, una grande gioia. In quel ministero forse un po' stonato, certo più audoso a celebrare ogni anno una giornata dell'arte studentesca, libera creatività dei ragazzi. E contemporaneamente un'altra giornata nazionale della musica nella scuola, convocando nell'austero (e sordo) atrio del palazzo ministeriale varie formazioni corali e strumentali studentesche, e in tantissime scuole analoghe manifestazioni sonore. Lanciamo inoltre l'idea - promuovendola concretamente - di «un coro in ogni scuola», intendendo così iniziare a sperimentare con una pratica musicale l'autonomia culturale e lo spirito di appartenenza anche artistico, previa azione formativa adeguata. E infine, e soprattutto, istituimmo numerosi «laboratori musicali» in tante scuole. Un approccio sperimentale, l'avvio di un percorso, che doveva giungere alla istituzionalizzazione dentro il curriculum dell'insegnamento della musica (praticata) per tutti. Soprattutto nella scuola di base. Ricordo solo due nomi di chi fra i tanti musicisti si impegnarono allora con noi nel cammino emozionante della musica nella scuola: il compianto Luciano Berio e Paolo Damiani. Si conosce il seguito di quell'esperienza. E si vede oggi quel che avviene e desta tanta preoccupazione nei nostri artisti più grandi. Non posso che augurarmi di tutto cuore che si inverta la tendenza e si doti ogni scuola - almeno di base - degli insegnanti necessari perché la musica ci si apprenda ordinariamente.



Condoleezza Rice e il ricatto nucleare della Corea del Nord: «Calmati! Non vedi che sono impegnata a minacciare l'Iran?» (Newsweek del 21 febbraio)

lettere

A proposito di «Otto e mezzo»

Caro Furio, caro Antonio
Ho letto, domenica, con molta tristezza - ve lo confesso - la rubrica di Marco Travaglio a pagina due dell'Unità. Voi sapete quanto io ami questo giornale, nel quale ho passato trent'anni della mia vita, e sapete quanto abbia apprezzato negli ultimi anni il vostro lavoro. Per questo la rubrica di Travaglio mi ha messo melanconia. Ci sono, in quella rubrica, parecchie righe dedicate a Ritanna Armeni, che come me è stata una giornalista dell'Unità, e prima ancora di Rinascita e del Manifesto, e ora collabora in qualità di editorialista a Liberazione, dopo essere stata per alcuni anni portavoce di Fausto Bertinotti. Travaglio si occupa di Ritanna per una trasmissione televisiva (Otto e mezzo) della quale Ritanna è conduttrice da qualche mese, insieme a Giuliano Ferrara, e per la quale ha ricevuto molti apprezzamenti; in particolare, Travaglio si riferisce ad una puntata di questa trasmissione alla quale ho partecipato anche io, e che aveva per tema l'Unità. Travaglio commenta la trasmissione insolentendo Ri-

tanna Armeni in modo del tutto gratuito e usando uno stile polemico - lasciatemelo dire - piuttosto triviale. Prima spiega che Ritanna vale a malapena un sedicesimo di Ferrara (sostiene che il nome "otto e mezzo" è stato inventato perché Giuliano vale otto e Ritanna mezzo) e poi testualmente scrive così: «La Armeni, da buona portavoce, non si capacita che un giornale non sia al servizio di un partito: "Trovo singolare - dice, sinceramente costernata - che l'Unità non abbia anche a che fare coi Ds. Ma non si può fare opposizione senza propaganda urlata?" Ma sì che si può: basta accucciarsi ogni sera sulle ginocchia di Ferrara e tenergli ferma la vittima di turno, mentre lui la mena».

Non rispondo a Travaglio perché non trovo le parole: sono una persona timida e queste volgarità mi imbarazzano. Cono-

sco abbastanza bene la vostra sensibilità, e quella di tutti gli altri compagni e amici della redazione, per capire che anche voi, leggendo quelle righe, siete sabbalzati sulla sedia e siete arrossiti un po'. So anche che, di regola, non usate intervenire nelle rubriche dei collaboratori esterni, e evidentemente non avete ritenuto di farlo neanche questa volta. Non riesco a spiegarvi però questa scivolata di Travaglio: è vero che lui non ha mai nascosto le sue idee e la sua passione anticomunista, ed è vero che gli anticomunisti, da sempre, usano scagliarsi con rudezza contro i comunisti, come Ritanna. Però c'è un limite anche alla rudezza, e poi non mi sembra elegante fare tutto ciò dalle colonne gloriose dell'Unità, che fu fondata da Gramsci. Non credete che io abbia ragione? Saluti affettuosissimi

Il vostro amico

Piero Sansonetti
direttore di "Liberazione"

Caro Piero, trovo bello e nobile difendere fino in fondo una persona amica (e stimata). Lo fai adesso con Ritanna Armeni come hai fatto con me nella trasmissione "Otto e mezzo" venerdì scorso. L'unica cosa che mi disorienta è il richiamo al comunismo. Con tutto il rispetto, io non ho visto o ascoltato nulla di comunista (certo, io non faccio testo in materia) quella sera. E - qualunque sia il giudizio - niente di anticomunista nel testo di Travaglio. Con lo stesso affetto

Furio Colombo

Caro Direttore, leggo e apprezzo il tuo giornale e trovo fuorviante la discussione se l'Unità debba essere più o meno anglossassone: ho l'impressione che gli anglossassoni non farebbero alcuno sconto ad un governo così inquietante e pericoloso. Com'era mio dovere fare, nella Commissione Parlamentare di Vigilanza ho difeso Travaglio dalle censure della Rai. Ma non apprezzo che quest'ultimo, nel commentare una trasmissione di Otto e mezzo dedicata all'Unità, descriva Ritanna Armeni in modo ingiusto e offensivo. La libertà di pensiero è fuori discussione ma definire la Armeni una giornalista capace solo di "accucciarsi ogni sera sulle ginocchia di Ferrara e tenergli ferma la vittima di turno, mentre lui la mena" mi sembra un po'

troppo. Lo stile è come il coraggio di Don Abbondio: chi non ce l'ha non se lo può dare. Ma poiché sono tra coloro che non fa coincidere la radicalità delle opinioni e l'asprezza della polemica con la volgarità, spesso tinta di misoginia, mi dispiace quando si scende a questi livelli. Che non sono quelli praticati dal tuo giornale.

Con stima

Gloria Buffo

I toni di "Bananas" sono, programmaticamente, polemic. Se ho offeso Ritanna Armeni, e indirettamente Piero Sansonetti e Gloria Buffo, mi dispiace perché non intendeva farlo. Non intendeva neppure giudicare una collega come donna, come giornalista, o come comunista. Intendeva semplicemente polemizzare con lei su alcune cose che ha detto (e soprattutto non detto) venerdì sera, nel programma quotidiano che conduce con Giuliano Ferrara, mentre l'Unità veniva ambientemente definita "criminale" da un suo squisito ospite.

Marco Travaglio

segue dalla prima

Il vero nemico è la democrazia

Fastidio che si affianca a quello, che sfuma in ostilità, nei confronti degli organi di garanzia: magistratura, Corte costituzionale, Presidente della Repubblica. Il nesso è evidente e, senza voler drammatizzare, preoccupante. Appare messa in dubbio, infatti, l'essenza stessa della democrazia costituzionale. Ovvero di quel regime di reggimento delle società umane secondo il quale il potere politico è esercitato dalle maggioranze che vincono le elezioni, ma attraverso procedure predefinite e in presenza di controlli che impediscano al potere legittimo della maggioranza di mutarsi in arbitrio. Neppure la legge, espressione per eccellenza dell'indirizzo politico, sfugge a questa regola: il procedimento legislativo è definito nelle sue linee fondamentali dalla Costituzione; anche la legge è sottoposta a controllo, politico del Presidente della Repubblica in sede di promulgazione, giurisdizionale della Corte costituzionale. E non si tratta di una mera "teoria" della democrazia, che si può accogliere o rifiutare. Ma di una principio costituzionale, che informa tutto il nostro ordinamento. L'art. 1 della Costituzione, infatti, dopo aver affermato il carattere democratico della Repubblica, stabilisce che "la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Sovranità popolare, quindi; ma, al contempo, forme e limiti al suo esercizio: questa è l'essenza dello Stato democratico voluto dai Costituenti, sulla cui base ha da svolgersi la vita politica e la dialettica istituzionale. La concezione della democrazia del presidente del Consiglio appare estranea a questa matrice, liberale e costituzionale. È invece un regime ove il popolo parla una sola volta, nel giorno delle elezioni, investendo con il suo voto un governo (o, per essere più precisi, un premier) che, per tutto il suo mandato, deve poter agire senza limiti di sorta allo scopo di realizzare il

suo programma: senza dover seguire noiose ed inutili procedure, senza essere sottoposto a fastidiosi controlli. In tal modo, però, non soltanto viene messo in discussione, sul piano ideale e teorico, il fondamento stesso del nostro ordinamento democratico. Viene anche aperta la strada allo scardinamento delle precise prescrizioni nelle quali il principio dell'art. 1 si traduce. Che sono contenute sia nella seconda parte della Costituzione, quella che disciplina i rapporti tra i poteri dello Stato e il procedimento legislativo, sia nei regolamenti parlamentari.

Per le norme regolamentari l'aggravamento o la violazione è agevole, anche se non per questo meno grave, in quanto il

loro rispetto è rimesso alla correttezza istituzionale e, in ultima istanza, è affidato ai presidenti delle camere, espressione nella presente legislatura della maggioranza parlamentare. Più difficile è invece evitare le norme costituzionali di organizzazione: queste, infatti, in base alla Costituzione ancor oggi vigente, hanno i loro garanti, Presidente della Repubblica e Corte costituzionale, così come disegnati dai Costituenti. Chi li ritenga soltanto un inutile impaccio non ha di fronte a sé che due vie (non necessariamente alternative): la delegittimazione dei garanti e la riforma costituzionale. Entrambe si stanno svolgendo sotto i nostri occhi. Gli attacchi al Presidente della Repubblica e alla Corte costituzionale

si accompagnano a un progetto di riforma volto a indebolire il sistema delle garanzie previsto dalla nostra Costituzione. Proprio in questi giorni il Senato sta approvando (a colpi di maggioranza, naturalmente) un disegno di legge di revisione costituzionale finalizzato a modificare l'intera parte seconda della Costituzione, aumentando tra l'altro i poteri del premier in conseguenza dell'investitura diretta. Non va negata l'esistenza, nelle moderne democrazie, di un problema di capacità, delle istituzioni, di fornire risposte efficienti alle domande di società sempre più complesse e globalizzate. Soprattutto laddove, come in Italia, esista una forma di governo parlamentare ancora caratterizzata da un multipartitismo estremo. In presenza di governi di coalizione, di maggioranze litigiose e artificiose, non si può ignorare la difficoltà di produrre, in tempi ragionevoli, decisioni politiche. Qualsiasi governo, in Italia, si è dovuto scontrare con questo tipo di ostacoli nella realizzazione del proprio programma, anche dopo la modifica del sistema elettorale, nel 1993 e la razionalizzazione dei lavori parlamentari, con le riforme dei regolamenti realizzate già a partire dalla fine degli anni '80. Riconoscere l'esistenza di alcune disfunzioni nella nostra forma di governo, e pensare di superarle usando gli strumenti del diritto (anche, se necessario, attraverso la revisione di alcune regole procedurali) è però ben diverso dal mettere in discussione l'impianto della nostra democrazia. Magari per sostituirla con la rapida ed efficace decisione di uno solo. Le procedure parlamentari, e tra esse il procedimento legislativo, non costituiscono un quid pluris, che si possa sacrificare su qualsiasi altare, sia quello dell'efficienza, sia quello della sovranità popolare. Le regole procedurali sono l'elemento portante della democrazia. Solo in tal modo è garantito che le decisioni siano adottate attraverso la discussione e la partecipazione di tutti i soggetti politici. E, anche se alla fine sarà approvata la proposta della maggioranza, ciò avverrà attraverso un confronto con le minoranze che consenta il miglioramento e la messa a punto del testo, in modo pubblico e trasparente. Il tempo della democrazia richiede una certa dose di "lentezza". Negare ciò, in nome sia dell'efficienza spinto all'estremo, sia della "unzione" popolare, vuol dire mettere in dubbio le basi stesse del nostro ordinamento.

Tania Groppi

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 28 febbraio è stata di 128.048 copie</p>	

DIFFICILE SCEGLIERE?



DIGITAL CAMERA SHOPPING

Guida mercato completa
Marzo - Aprile 2005 - Numero 3 € 4,90

È TEMPO DI REFLEX!

7 best seller a confronto.
Scopri la migliore tra Nikon D70,
Canon EOS 20D, Canon EOS 300D,
Pentax K100D, Olympus E-1,
Sigma SD-10 e Konica Minolta Dynax 7D

ALL'INTERNO 9 PROVE COMPLETE

Qual è la compatta digitale da comprare oggi

ACCESSORI
LABORATORIO IN CASA
La stampante digitale è sotto i 100 euro

MEMORIE
QUALE SCHEDA?
Le guide complete per orientarsi tra membra e formati

PROGETTO
SCREENSAVER PERSONALE
Come creare un salvaschermi usando le tue foto

TI PUÒ AIUTARE

GENOVA

AMBROSIANO
via Butta, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
21.00 (E 4,50)

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 010598146
SALA A **Il segreto di Vera Drake**
15.15-17.15-21.15 (E 6,50)

SALA B **Cuore sacro**
375 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,71)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549

SALA 1 **The Assassination**
150 posti 15.30-17.50-20.20-22.30 (E 5,00)

SALA 2 **Ma quando arrivano le ragazze?**
350 posti 15.30-17.45-20.30-22.30 (E 5,00)

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Riposo**

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Riposo

CINEPLEX PORTO ANTICO
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991

SALA 1 **Constantine**
122 posti 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7,00)

SALA 2 **Mi presenti i tuoi?**
122 posti 16.10-18.40-21.10 (E 7,00)

SALA 3 **The Forgotten**
113 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)

SALA 4 **Neverland - Un sogno per la vita**
454 posti 15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7,00)

SALA 5 **Il cuore altrove**
113 posti 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7,00)

SALA 6 **Shark Tale**
251 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

SALA 7 **Cuore sacro**
282 posti 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7,00)

SALA 8 **Mi presenti i tuoi?**
178 posti 15.10-17.40-20.10-22.40 (E 7,00)

SALA 9 **Million Dollar baby**
113 posti 17.15-20.00-22.45 (E 7,00)

SALA 10 **Il mercante di Venezia**
113 posti 17.15-20.00-22.45 (E 7,00)

CITY
Tel. 0108690073

The Forgotten
15.30-17.30-20.30-22.30 (E)

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **The Village**
21.15 (E 5,20)

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419

SALA 1 **CINERASSEGNA**
400 posti 15.30-18.30-21.30 (E 6,20)

SALA 2 **The Aviator**
120 posti 15.15-18.15-21.30 (E 6,20)

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200

280 posti **Mi presenti i tuoi?**
21.00 (E 5,50)

EUROPA
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535

164 posti **Ora e per sempre**
20.30-22.30 (E 5,50)

INSTABILE
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010692625

36 **Neverland - Un sogno per la vita**
20.30-22.30 (E 5,50)

LUMIERE
via Vitale, 1 Tel. 010505936

243 posti **Invaxon - Alieni in Liguria**
21.30 (E)

IL FILM: Shark Tale
È vegetariano pure lo squalo: la Disney torna sott'acqua



Squali vegetariani, squali italo-americani ovviamente mafiosi, e squali millantatori. Il nuovo cartone animato in arrivo dall'America torna sott'acqua dopo *Alla ricerca di Nemo*, che però era molto più divertente. *Shark Tale*, di marca Dreamworks, non rende certo onore alla recente brillantissima serie di gioielli animati a stelle e strisce, da *Gli Incredibili* a *Shrek 2*, tutti infinitamente superiori sia per quanto riguarda i disegni e l'effetto visivo che per quanto riguarda la trama, che come al solito miscela gag comiche e avventura. I personaggi principali sono ricalcati sulle fisionomie di Will Smith e Robert De Niro. Non certo un cartoon indimenticabile, quindi, anzi tutt'altro, ma ai bambini piacerà.

Cuore sacro *drammatico*
Di Ferzan Ozpetek con Barbara Bobulova
Un concentrato di spiritualità, redenzione, tensione mistica e mitizzazione francescana che però proviene dalla Roma bene dell'imprenditoria dei giorni nostri. Il popolare regista turco ci racconta una storia di carità e conversione tutta giocata sui primi piani della protagonista-messa che rinuncia a tutto (anche alla salute mentale?) per aiutare i bisognosi. Ricchissimo di simbologia cristiana, da un San Francesco in stazione con spogliarellino a una novella Pietà di Michelangelo, il film chiede allo spettatore una certa "fede" e resistenza.

The Forgotten *thriller*
Di Joseph Ruben con Julianne Moore, Gary Sinise
Due protagonisti di sicuro richiamo, un regista abituato del thriller, e una storia dalle potenzialità accattivanti: memoria tradita, complotto, inconsistenza della realtà, apparenza fra incubo e messinscena. Julianne Moore è una madre che si trova a fronteggiare il lutto del figlio. Sinise è lo psicologo che dovrebbe aiutarla. D'improvviso il mondo come lo conosciamo comincia a non sembrare più reale, i dubbi si accavallano, l'intreccio si fa fanta-thriller, e il film - nonostante le premesse - comincia a mostrare le sue debolezze.

Ingannevole è il cuore più di ogni altra cosa *drammatico*
Di Asia Argento con Asia Argento, Dylan e Cole Sprouse
Asia Argento ha tante stelle come frecce al suo arco: Winona Ryder, Peter Fonda, Marilyn Manson, Ornella Muti. Ma non le usa, relegandole tutte a due battute in pochi secondi. Secondo prova registica dopo *Scarlet Diva* per la giovane figlia d'arte: un road movie spietato e duro da digerire, che fa i conti con un romanzo letteralmente di fuoco (l'autobiografia di J.T. Leroy) e che racconta il mondo confuso disperato e allucinato di una ragazza madre e di suo figlio, lungo le strade della provincia americana. Forte impatto.

SALESIANI

via Piave, 13 Tel. 019850542
300 posti **Riposo**

PROVINCIA DI SAVONA

ALASSIO

via Mazzini, 34 Tel. 0182640427

800 posti **Million Dollar baby**
20.00-22.30 (E 6,00)

ALBENGA

via Archivolto del Teatro, 8 Tel. 018251419

448 posti **Shark Tale**
20.30-22.30 (E 4,00)

ASTOR

piazza Corridoni, 9 Tel. 018250897

400 posti **Constantine**
20.15-22.30 (E 4,00)

BORGIO VEREZZI

GASSMAN

Tel. 019669961
300 posti **Riposo**

CAIRO MONTENOTTE

via Fratelli Francia, 14 Tel. 0196090353

480 posti **Riposo**

FINALE LIGURE

Lungomare Migliorini, 2 Tel. 019692910

220 posti **Riposo**

LOANO

via Garibaldi, 80 Tel. 019669961

400 posti **Riposo**

teatri
Genova

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Cardinal Siri, 1 - Tel. 010593929
riposo

CARLO FELICE
passo Eugenio Montale, 4 - Tel. 010589329
riposo

DELLA CORTE.IVO CHIESA
via Duca d'Acosta - Tel. 0105342200
Oggi ore 20.30 **Lo zio (Der Onkel)** di Franco Branciaroli, con Franco Branciaroli, Ivana Monti, Dora Caprioglio, regia di Claudio Longhi

DELLA TOSSE
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Oggi ore 15.00-19.30 **La vita del Teatro dei Burattini sull'acqua di Hanoi** viaggio raccontato dalle immagini di Daniele Sulewicz e Alberto Rizziero

DELLA TOSSE SALA AGORÀ
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
riposo

DELLA TOSSE SALA ALDO TRIONFO
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Oggi ore 21.00 **Song 32** con Marco Paolini e I Mercanti di Liqueur

DELLA TOSSE SALA DINO CAMPANA
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Domani ore 21.00 **Cirano** con e diretto da Corrado D'Elia

DUSE
via Bacigalupo, 6 - Tel. 010534220
Oggi ore 20.30 **Il comico e la spalla** di Vincenzo Cerami, con Tuccio Musermi e Pippo Pattavina, regia di Jean-Claude Penchenat

GARAGE
via Casini, 5/3b - Tel. 0105222185
riposo

GUSTAVO MODENA
piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135
riposo

GUSTAVO MODENA SALA MERCATO
piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135
Venerdì ore 21.00 **Piccoli 4.48** di Sarah Kane, con Valenti-
na Capone, regia Davide Iodice

POLITEAMA GENOVESE
via Bacigalupo, 2 - Tel. 0108393589
Oggi ore 21.00 **Galà Rudolf Nureyev** con Maximiliano
Guerra e Paola Vismara

NICKELODEON
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
145 posti **Riposo**

NUOVO CINEMA PALMARE
via Prà, 164 Tel. 0106121762
100 posti **Alexander**
21.00 (E 4,5)

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298
Sala **Il mercante di Venezia**
280 posti 15.00-17.45-20.10-22.30 (E 5,00)

Sala **Million Dollar baby**
200 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,00)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415
800 posti **Mi presenti i tuoi?**
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 5,50)

RITZ
piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141
340 posti **Mi presenti i tuoi?**
15.30-17.45-20.15-22.30 (E 6,71)

SAN GIOVANNI BATTISTA
Via D. Oliva - Località Sestri Ponente, 5 Tel. 0106506940
Riposo

SAN SIRO
via Plebana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564
148 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
19.30-21.30 (E 5,50)

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054

SALA 1 **Sideways**
250 posti 15.30-17.50-20.15-22.30 (E 5,00)

SALA 2 **La foresta dei pugnali volanti**
15.30-17.50-20.20-22.30 (E 5,00)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 199123321

SALA 8 RANSTAD **Shark Tale**
499 posti 16.05-18.05-20.05-22.05 (E 6,75)

SALA 1 **The Singing Detective**
143 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7,00)

SALA 2 **Constantine**
216 posti 16.45-19.45-22.15 (E 7,00)

SALA 3 **Sideways**
143 posti 17.45-20.10-22.50 (E 7,00)

SALA 4 **Il mercante di Venezia**
143 posti 17.30-20.10-22.40 (E 7,00)

SALA 5 **Million Dollar baby**
143 posti 17.20-20.10-22.50 (E 7,00)

SALA 6 **Neverland - Un sogno per la vita**
216 posti 16.45-20.00-22.30 (E 7,00)

SALA 7 **Cuore sacro**
17.05-20.00-22.40 (E 7,00)

SALA 9 **The Forgotten**
216 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

SALA 10 **Mi presenti i tuoi?**
216 posti 17.20-19.50-22.20 (E 7,00)

SALA 11 **Constantine**
320 posti 17.15-20.15-22.45 (E 7,00)

SALA 12 **Mi presenti i tuoi?**
320 posti 17.40-20.20-22.50 (E 7,00)

SALA 13 **Shark Tale**
216 posti 16.35-18.35-20.35-22.35 (E 7,00)

SALA 14 **The Assassination**
143 posti 16.20-18.20-20.20-22.20 (E 7,00)

UNIVERSALE
via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461

SALA 1 **Shark Tale**
300 posti 15.00-16.55-18.50-20.45-22.30 (E 5,16)

SALA 2 **Constantine**
525 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 5,16)

SALA 3 **Neverland - Un sogno per la vita**
600 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 5,16)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328
Riposo

BOGLIASCO
PARADISO
largo Skrijabin, 1 Tel. 0103474251
Riposo

CAMOGGI
SAN GIUSEPPE
via Romana - Ruta, 153 Tel. 018574590

204 posti **Riposo**

CAMPO LIGURE
CAMPESE
via Convento, 4

140 posti **Riposo**

CAMPOMORONE
AMBRA
via P. Spinola, 9 Tel. 010780966

263 posti **Riposo**

CASELLA
PARROCCHIALE CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130

220 posti **Riposo**

CHIAVARI
CANTERO
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274

998 posti **Riposo**

MIGNON
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694

224 posti **Cuore sacro**
15.30-17.45-20.00-22.30 (E 5,50)

CICAGNA
FONTANABUONA
via San Gualberto - Località Monleone, 3 Tel. 018592577

Riposo

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721

Riposo

MASONE
O.P. MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792

400 posti **Riposo**

RAPALLO
AUGUSTUS
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951

SALA 1 **Million Dollar baby**
300 posti 16.00-19.55-22.20 (E 6,50)

SALA 2 **Mi presenti i tuoi?**
200 posti 16.00-20.00-22.20 (E 6,50)

SALA 3 **Cuore sacro**
150 posti 16.10-20.15-22.30 (E 6,50)

GRIFONE
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781

450 posti **Constantine**
16.00-20.00-22.20 (E 4,50)

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202

157 posti **Riposo**

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400

155 posti **Riposo**

SANTA MARGHERITA LIGURE
CENTRALE
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033

500 posti **Shark Tale**
16.00-18.05-20.20-22.20 (E 4,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
via E. Fico, 12 Tel. 018541505

628 posti **Shark Tale**
20.20-22.20 (E 4,50)

IMPERIA

CENTRALE
via Felice Cascone, 52 Tel. 018363871

Constantine
20.15-22.40 (E 5,00)

DANTE
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620

500 posti **Riposo**

IMPERIA
via Unione, 9 Tel. 0183292745

330 posti **Cuore sacro**
20.15-22.40 (E 6,50)

PROVINCIA DI IMPERIA

SANREMO
ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070

1.964 posti **Riposo**

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822

864 posti **Shark Tale**
15.30-22.30 (E 7,00)

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070

400 posti **Riposo**

TORINO

ADUA
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521

SALA 100 **Neverland - Un sogno per la vita**
16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)

SALA 200 **Mi presenti i tuoi?**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)

SALA 400 **Shark Tale**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)

AGNELLI
via Sarpi, 111 Tel. 0113161429

374 posti **Riposo**

ALFIERI
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447

Sala Alfieri **Riposo**

Solferino 1 **The Woodsman - Il segreto**
120 posti 20:15-22:30 (E 6,50)

Solferino 2 **36**
130 posti 20:15-22:30 (E 6,50)

AMBROSIO MULTISALA
corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007

SALA 1 **Constantine**
472 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,75)

SALA 2 **Il mercante di Venezia**
208 posti 16:00-19:00-22:00 (E 6,75)

SALA 3 **The Forgotten**
154 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,75)

ARLECCHINO
corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190

SALA 1 **Constantine**
437 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,70)

SALA 2 **Cuore sacro**
219 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,70)

CAPITOL
via Cernaia, 14 Tel. 011540605

488 posti **Riposo**

CARDINAL MASSAIA
Via Massaia, 104 Tel. 011257881

Riposo

CENTRALE
via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110

240 posti **Mare dentro**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)

CHARLIE CHAPLIN
via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723

SALA 1 **Riposo**

SALA 2 **Riposo**

CINEMA TEATRO BARETTI
via Baretti, 4 Tel. 0118125128

112 posti **Riposo**

CINEPLEX MASSAUA
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300

SALA 1 **Constantine**
117 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 2 **Il mercante di Venezia**
117 posti 15:00-17:35-20:10-22:45 (E 7,00)

SALA 3 **Shark Tale**
127 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00)

SALA 4 **Mi presenti i tuoi?**
127 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 5 **Dopo mezzanotte**
227 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 3,50)

DORIA
via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422

448 posti **Ora e per sempre**
16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00)

DUE GIARDINI
via Montalcone, 62 Tel. 0113272214

SALA NIRVANA **Sideways**
295 posti 15:20-17:45-20:10-22:30 (E 7,00)

SALA OMBREROSSE **The Assassination**
149 posti 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 7,00)

ELISEO
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241

BLU **The Aviator**
220 posti 15:10-18:20-21:30 (E 6,50)

GRANDE **Million Dollar baby**
450 posti 14:55-17:30-20:00-22:30 (E 6,50)

ROSSO **Ma quando arrivano le ragazze?**
220 posti 15:25-17:40-20:00-22:30 (E 6,50)

EMPIRE
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642

244 posti **Pianosequenza**
16:10-18:20-20:30-22:40 (E 6,70)

ERBA MULTISALA
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447

SALA 1 **La foresta dei pugnali volanti**
120 posti 20:00-22:30 (E 6,00)

SALA 2 **Riposo**

360 posti

ESEDRA
via Bagetti, 30 Tel. 0114337474

221 posti **Riposo**

FIAMMA
corso Trapani, 57 Tel. 0113852057

1284 posti **Riposo**

FRATELLI MARX & SISTERS
corso Belgio, 53 Tel. 0118121410

Sala Chico **The Assassination**
15:40-17:45-20:30-22:30 (E 7,00)

Sala Groucho **Constantine**
15:30-17:50-20:15-22:35 (E 7,00)

Sala Harpo **Il mercante di Venezia**
15:10-17:40-20:10-22:30 (E 7,00)

GIOIELLO
via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768

500 posti **Riposo**

GREENWICH VILLAGE
Via Po, 30 Tel. 0118173323

SALA 1 **Shark Tale**
14:45-16:30-18:15-20:30-22:30 (E 7,00)

SALA 2 **Cuore sacro**
15:15-17:40-20:15-22:30 (E 7,00)

SALA 3 **Mi presenti i tuoi?**
15:30-17:50-20:20-22:30 (E 7,00)

IDEAL CITYPLEX
corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316

SALA 1 **Shark Tale**
754 posti 15:30-17:50-20:15-22:30 (E 7,00)

SALA 2 **Constantine**
237 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 3 **Mi presenti i tuoi?**
148 posti 15:00-17:30-20:05-22:30 (E 7,00)

SALA 4 **Million Dollar baby**
141 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 5 **The Forgotten**
132 posti 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E 7,00)

KING
via Po, 21 Tel. 0118125996

180 posti **Riposo**

KONG
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614

107 posti **Riposo**

LUX
galleria San Federico, 33 Tel. 011541283

1336 posti **The Singing Detective**
15:30-17:50-20:15-22:30 (E 7,00)

MASSIMO MULTISALA
via Verdi, 18 Tel. 0118125606

Sala 1 **Provincia meccanica**
480 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50)

Sala 2 **Il muro - Mur**
149 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50)

Sala 3 **Frankenstein di Mary Shelly (1931)**
149 posti 16:30 (E 5,00)

Frankenstein di Mary Shelley
18:00 (E 5,00)

Il cammino della speranza
20:30 (E 5,00)

MEDUSA MULTISALA
via Livorno, 54 Tel. 0114811221

SALA 1 **Shark Tale**
262 posti 16:00-18:00-20:05-22:10 (E 7,00)

SALA 2 **Mi presenti i tuoi?**
201 posti 14:45-17:20-19:50-22:20 (E 7,00)

SALA 3 **Sideways**
124 posti 17:10-20:00-22:45 (E 7,00)

SALA 4 **Million Dollar baby**
132 posti 16:20-19:10-22:00 (E 7,00)

SALA 5 **Constantine**
160 posti 14:40-17:15-19:50-22:25 (E 7,00)

SALA 6 **Cuore sacro**
160 posti 16:55-19:35-22:15 (E 7,00)

SALA 7 **The Forgotten**
132 posti 14:35-16:35-18:35-20:35-22:35 (E 7,00)

SALA 8 **Neverland - Un sogno per la vita**
124 posti 15:35-17:55-20:10-22:30 (E 7,00)

MONTEROSA
via Brandizzo, 65 Tel. 011284028

444 posti **A mia madre piacciono le donne**
21.00 (E)

NAZIONALE
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173

SALA 1 **CINERASSEGNA**
18:45-21:30 (E 6,50)

SALA 2 **Ingannevole è il cuore più di ogni altra cosa**
16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)

NUOVO
corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205

NUOVO **Riposo**

SALA VALENTINO 1 **Riposo**
300 posti

SALA VALENTINO 2 **Riposo**
300 posti

OLIMPIA MULTISALA
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011324448

SALA 1 **Ma quando arrivano le ragazze?**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00)

SALA 2 **The Aviator**
15:00-16:25-21:45 (E 7,00)

PATHE LINGOTTO
via Nizza, 230 Tel. 0116677856

SALA 1 **Cuore sacro**
141 posti 15:00-17:30-20:00-22:40 (E 7,50)

SALA 2 **Sideways**
141 posti 19:40-22:15 (E 7,50)

Elektra
15:15-17:30 (E 7,50)

Ora e per sempre
17:10 (E 7,50)

SALA 4 **Shark Tale**
140 posti 15:45-17:55-20:05-22:15 (E 7,50)

SALA 5 **The Forgotten**
280 posti 15:30-17:50-20:00-22:40 (E 7,50)

SALA 6 **Constantine**
702 posti 15:00-17:30-20:00-22:35 (E 7,50)

SALA 7 **The Aviator**
280 posti 20:45 (E 7,30)

Il giro del mondo in 80 giorni
14:50-17:25 (E 7,30)

SALA 8 **Neverland - Un sogno per la vita**
141 posti 15:20-17:50-20:15-22:40 (E 7,50)

SALA 9 **Million Dollar baby**
137 posti 16:00-19:00-22:00 (E 7,50)

SALA 10 **Il mercante di Venezia**
15:00-17:30-20:00-22:35 (E 7,50)

SALA 11 **Mi presenti i tuoi?**
15:20-17:45-20:10-22:40 (E 7,50)

PICCOLO VALDOCCO
via Salerno, 12 Tel. 0115224279

360 posti **Volevo solo dormire addosso**
21:00 (E 3,50)

REPOSI MULTISALA
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400

SALA 1 **Mi presenti i tuoi?**
640 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20)

SALA 2 **Million Dollar baby**
430 posti 14:45-17:15-20:00-22:35 (E 6,20)

SALA 3 **Shark Tale**
430 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,20)

SALA 4 **Neverland - Un sogno per la vita**
149 posti 15:15-17:45-20:15-22:30 (E 6,20)

SALA 5 **Cuore sacro**
100 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20)

ROMANO
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145

SALA 1 **The Assassination**
15:45-17:55-20:10-22:30 (E 6,50)

SALA 2 **Sideways**
15:15-17:40-20:05-22:30 (E 6,50)

SALA 3 **Il mercante di Venezia**
15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,50)

STUDIO RITZ
via Acqui, 2 Tel. 0118190150

287 posti **Riposo**

VITTORIA
via Roma, 356 Tel. 0115621789

1054 posti **Riposo**

PROVINCIA DI TORINO

AVIGLIANA

CORSO
corso Laghi, 175 Tel. 0119312403

364 posti **Riposo**

BARDONECCHIA

SABRINA
via Medal, 71 Tel. 012299633

359 posti **Luther**
21:15 (E)

BEINASCIO

BERTOLINO
via Bertolino, 9 Tel. 0113490270

302 posti **Riposo**

WARNER VILLAGE LE FORNACI
Tel. 01136111

Sala Mazza **Shark Tale**

544 posti 15:30-17:40-19:50-22:00 (E 7,20)

sala 1 **Mi presenti i tuoi?**
411 posti 16:25-19:00-21:30 (E 7,20)

sala 2 **Constantine**
411 posti 17:10-19:45-22:20 (E 7,20)

sala 3 **Mi presenti i tuoi?**
307 posti 17:30-20:00-22:30 (E 7,20)

sala 4 **Cuore sacro**
144 posti 16:45-19:25-22:05 (E 7,20)

sala 5 **Million Dollar baby**
144 posti 16:30-19:20-22:10 (E 7,20)

sala 7 **The Forgotten**
246 posti 16:40-18:40-20:45-22:50 (E 7,20)

sala 8 **Neverland - Un sogno per la vita**
124 posti 17:15-19:30-21:50 (E 7,20)

Sideways
16:35 (E 7,20)

The Aviator
18:50 (E 7,20)

sala 9 **Il mercante di Venezia**
124 posti 22:15 (E 7,20)

ITALIA
via Italia, 45 Tel. 0114703576

204 posti **Shark Tale**
21:15 (E 6,20)

BUSSOLENO

NARCISO
C.so B. Peirolo, 8 Tel. 012249249

480 posti **Riposo**

CARMAGNOLA

MARGHERITA
via Donizetti, 23 Tel. 0119716525

378 posti **Constantine**
21:15 (E 5,50)

CESANA TORINESE

SANSICARIO
frazione S. Sicario Alto, 13/c Tel. 0122811564

Riposo

CHIERI